



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

# *La codifica sintattica degli atti linguistici: un caso studio sulle particelle polari YES e NO in inglese*

Relatore  
Prof. Davide Bertocci  
Correlatore  
Prof. Jacopo Garzonio

Laureando  
Marco Chioatto  
n° matr.1082584 / LMLIN

Anno Accademico 2015 / 2016



## SOMMARIO

<b>PREFAZIONE</b> .....	<b>7</b>
<b>PRIMO CAPITOLO</b>	
<b>LA CODIFICA SINTATTICA DEGLI ATTI LINGUISTICI</b> .....	<b>9</b>
<b>1.1 Definizione e mappatura sintattica degli atti linguistici</b> .....	<b>9</b>
1.1.1 Austin (1962): How to do things with words .....	9
1.1.2 Searle e la struttura bipartita dell'atto linguistico .....	13
1.1.3 La mappatura funzione-forma degli atti linguistici .....	15
<b>1.2 Ross e l'ipotesi Performativa</b> .....	<b>16</b>
1.2.1 Background: l'approccio generativo-trasformatzionale .....	16
1.2.2 La struttura generalizzata degli atti linguistici proposta da Ross .....	18
1.2.3 Argomenti per l' <i>Ipotesi Performativa</i> .....	20
<i>A Prova dell'esistenza di un soggetto di prima persona singolare più alto (Speaker)</i>	21
<i>B Prova dell'esistenza di un verbo del tipo "saying" sopra la frase matrice</i> .....	22
<i>C Prova dell'esistenza di un oggetto indiretto di seconda persona più alto (you)</i> ....	24
<b>1.3 Le Ipotesi Neoperformative ( Speas &amp; Tenny 2003; Zu 2014)</b> .....	<b>25</b>
1.3.1 Le proprietà configurazionali dei ruoli di punto di vista (Speas & Tenny 2003) ..	26
<i>Il dominio di Speech Act</i> .....	28
<i>Il dominio di Senzienza</i> .....	32
1.3.2 Effetti di <i>Probing</i> per i partecipanti alla conversazione: il caso del <i>Jingpo</i> (Zu	
2014) .....	34
<i>Richiesta di attenzione mediante "Hearer-agreement" (domande wh- domande</i>	
<i>yes/no)</i> .....	36
<i>Bonding attraverso "Speaker-agreement"</i> .....	37
<b>1.4 Aspetti problematici delle analisi Neoperformative</b> .....	<b>38</b>
1.4.1 L'indagine critica di Gärtner & Steinbach (2006): A Skeptical Note on the	
Syntax of Speech Acts and Point of View .....	39

1.4.2 La complessità della pragmatica conversazionale.....	42
<i>Atti linguistici semplici e atti linguistici complessi: un'analisi bidimensionale della forza illocutiva (C.Beyssade – J.M. Marandin 2006)</i> .....	42
1.4.3 Il ForceP complesso di Zoe W.Man Lam (2014): l'esame delle particelle frasali codificanti <i>Speaker</i> e <i>Addressee</i> in Cantonese .....	44
<b>SECONDO CAPITOLO</b>	
<b>CASO STUDIO: LE PARTICELLE POLARI YES E NO</b> .....	<b>53</b>
<b>2.1 Le particelle polari come anafore proposizionali: la proposta di Manfred Krifka (2013)</b> .....	<b>55</b>
2.1.1 Yes e no come anafore di referenti proposizionali del discorso .....	55
2.1.2 Scelta ottimale delle particelle polari in risposta ad antecedenti negati.....	59
2.1.3 Problematicizzazione della proposta di Krifka (2013) .....	62
<b>2.2 Approcci alternativi allo studio delle particelle polari: le indagini di Farkas &amp; Roelofsen (2012) e Kramer &amp; Rawlins (2011)</b> .....	<b>64</b>
2.2.1 L'approccio semantico di Farkas & Roelofsen (2012).....	64
<i>Iniziativa polari Default positive</i> .....	66
<i>Iniziativa polari Default negative</i> .....	68
<i>Resoconto dell'approccio semantico di Farkas &amp; Roelofsen</i> .....	74
2.2.2 L'approccio ellittico di Kramer & Rawlins (2011) .....	75
<i>Resoconto dell'approccio ellittico di Kramer &amp; Rawlins</i> .....	80
<b>2.3 Biased YES/NO questions: il ruolo di Verum (Romero 2006)</b> .....	<b>81</b>
2.3.1 L'approccio VERUM .....	83
2.3.2 L'approccio "Decision Theory" .....	86
2.3.3 Comparazione fra l'approccio VERUM/ "Decision Theory" e resoconto della Poposta di Romero (2006) .....	87
<b>2.4 La sintassi delle risposte alle domande polari in inglese e svedese (Anders Holmberg 2013)</b> .....	<b>91</b>
2.4.1 A proposito delle domande negative: la teoria di Holmberg .....	96
<i>Contraddire ad un'iniziativa negativa</i> .....	98

<i>Risposte negative ad un'iniziativa negativa</i> .....	102
<b>2.5 Problematicizzazione dell'analisi di Holmberg a proposito della particella <i>NO</i> .....</b>	<b>103</b>
2.5.1 Emphasis as reduplication: evidence from <i>si ch/ no che</i> sentences (Poletto & Zanuttini 2013).....	105
2.5.2 Una proposta per la particella polare <i>NO</i> .....	106
<b>CONCLUSIONE</b> .....	<b>111</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>115</b>



## PREFAZIONE

L'origine del mio studio nasce dalla volontà di approfondire un argomento con cui ho avuto l'occasione di entrare in contatto durante la mia esperienza di studio presso l'università di Vienna. È stato proprio durante un seminario tenuto dalla docente Martina Wiltschko (*University of British Columbia, Vancouver*) e intitolato *The Syntax of Discourse*, che ho iniziato a lavorare su quello che sarebbe poi diventato l'oggetto centrale della mia tesi: le particelle polari dell'inglese *yes* e *no*.

In particolare, la mia indagine inizia da una lettura critica del *paper* di Manfred Krifka *Response particles as propositional anaphors* (2013), la cui proposta presenta degli aspetti problematici che costituiranno l'inizio per la mia riflessione. Nel proporre il suo account delle particelle polari in inglese, infatti, il linguista afferma che *yes* e *no* debbano essere interpretati come anafore capaci di raccogliere referenti proposizionali del discorso ancorati a delle proposizioni salienti. Un'assunzione di tale portata comporta due risvolti teorici messi in luce dall'autore: da una parte, adottare questo account delle particelle polari dell'inglese significa postulare che, come sostenuto dal linguista, il processo di affermazione di una proposizione **d** (o di affermazione della sua negazione **-d**) sia già immanente nel significato della particella stessa. Dall'altra, l'account di Krifka suggerisce che *yes* e *no* agiscano sintatticamente non a livello proposizionale, bensì a livello di ActP, assumendo pertanto l'esistenza di un *layer* sintattico collocato sopra il CP e dedicato alla codifica sintattica degli atti linguistici.

Per confermare l'esattezza della sua ipotesi, Krifka perora la sua tesi servendosi delle iniziative polari negate attraverso una negazione frasale sintatticamente preposta (*Isn't Giorgia coming to the party?*). Affermando che *yes* e *no*, in risposta a tali domande, non sollevano alcuna ambiguità e risultano in *pattern* di risposta completamente trasparenti, l'autore persegue un duplice scopo: da un lato infatti, l'apparente trasparenza di *yes* e *no* dimostra che esse non agiscono a livello proposizionale; tali elementi infatti affermano o negano l'atto linguistico, mostrando l'esistenza di un *layer* sintattico superiore di *Speech Act* chiamato ActP. Dall'altro invece, la presunta trasparenza delle stesse particelle nei *pattern* di risposta, mette in luce la loro natura anaforica, confermando che esse siano in

grado di legare referenti proposizionali del discorso per affermarli o affermarne la negazione.

La duplice natura della proposta di Krifka (2013) giustifica la struttura binaria del mio elaborato: nei due capitoli presentati infatti, mi dedicherò alla discussione critica dei risvolti teorici derivanti dalle affermazioni dell'autore, focalizzandomi inizialmente sulle proposte di un *layer* volto alla codifica sintattica degli atti linguistici e in un secondo momento sulla natura stessa delle particelle polari e il loro funzionamento.

Come già introdotto, la prima sezione del presente studio pone l'accento sulla codifica sintattica degli atti linguistici; attraverso un criterio storiografico, si presentano i maggiori studi concernenti tale fenomeno, cercando di mettere in luce quali assunti teorici sono stati adottati per postulare l'edificazione di un *layer* sintattico della tipologia ActP e quali aspetti problematici una tale ipotesi comporti. Questo primo approfondimento ha l'obiettivo di fornire gli elementi per affrontare il secondo nodo tematico della presente indagine: oltre a evidenziare la complessità degli atti linguistici infatti, esso introduce una riflessione sugli approcci Neoperformativi, a cui appartiene anche quello di Krifka (2013). Il secondo capitolo propone un account delle particelle *yes* e *no* diverso da quello del linguista: se per alcuni fenomeni linguistici presentanti nel primo capitolo sembra opportuno postulare l'esistenza di una struttura sintattica ActP superiore al CP, l'analisi delle iniziative polari e dei loro pattern di risposta introdotta in questa sezione mostra come sia più opportuno adottare, per la codifica sintattica di tali fenomeni, una configurazione del CP nel solco di quella proposta da Lorenzo Rizzi nel 1997.

Considerando le risposte in reazione ad iniziative polari con negazione sintatticamente preposta come agenti a livello proposizionale e non più di atto linguistico, la periferia sinistra viene concepita come un unico *layer* sintattico, autorizzando un'analisi della interazione delle particelle polari con la proiezione FocP, più incassata rispetto alle proiezioni di codifica della forza illocutiva (comunque facenti parti del CP). Un tale quadro analitico permetterà di fornire un'alternativa allo studio delle particelle polari proposto da Krifka, evidenziando sia la natura ellittica di tali elementi, sia la loro interazione con la periferia sinistra della frase.



## **1 LA CODIFICA SINTATTICA DEGLI ATTI LINGUISTICI (SPEECH ACTS)**

Il presente capitolo si propone di fornire un approccio storiografico al fenomeno della codifica degli atti linguistici, al fine di presentare gli assunti teorici che hanno caratterizzato lo studio di tale tema, evidenziando al contempo anche gli aspetti problematici sollevati dalla questione.

Nella prima parte vengono introdotte le teorizzazioni dei linguisti Austin e Searle, peculiari per la definizione e la mappatura degli atti linguistici nel dominio della sintassi. Successivamente viene illustrata l'analisi Performativa di Ross (1970), che costituisce un primo tentativo concreto per l'implementazione di un *layer* sintattico di codifica degli atti linguistici, postulato attraverso le teorizzazioni della grammatica trasformativa. A tale studio vengono opposte le ipotesi Neoperformative: esse vengono così definite perché, anche se riprendendo alcuni degli assunti teorici introdotti dall'ipotesi Performativa di Ross nel 1970, esse inseriscono la trattazione della questione in un quadro teorico aggiornato con i progressi compiuti dalla linguistica. Le teorie Neoperformative, focalizzandosi sui fenomeni linguistici presenti in alcune lingue, propongono l'implementazione di una struttura dedicata alla codifica degli atti linguistici, servendosi di mezzi di natura sintattica. Dopo aver messo in luce i limiti dei presupposti concettuali adottati da tali studi, e aver evidenziato la complessità della pragmatica conversazionale, si passerà al secondo capitolo, dedicato a una discussione critica dell'approccio Neoperformativo di Krifka (2013).

### **1.1 Definizione e mappatura degli atti linguistici**

#### **1.1.1 Austin (1962): How to do things with words**

Nel 1962, l'opera di J. L. Austin "How to do things with words" propone un'intuizione fondamentale per lo studio di quel ramo della linguistica che prende il nome di pragmatica e che si occupa delle relazioni che intercorrono tra il linguaggio e chi lo usa. Già il titolo del manoscritto proposto dall'autore lascia infatti presagire il contenuto del suo apporto: il parlante fa sempre qualcosa quando dice qualcosa.

Il ragionamento dell'autore parte da una distinzione fondamentale: esiste una differenza tra quel tipo di enunciato che Austin definisce *Constativo* e quello *Performativo*.

Generalmente si ritiene che il compito fondamentale di una frase sia quello di descrivere uno stato di eventi; tali frasi pertanto prendono il nome di *Constative*, poiché, nella loro natura descrittiva, vengono utilizzate dal parlante solamente per dire "qualcosa". Austin sceglie l'aggettivo *Constativo* e non affermativo, perché non sempre un'affermazione descrittiva può essere giudicata vera o falsa: generalmente esse esprimono pertanto solo una mera constatazione (Austin 1962: 3).

Riflettendo sulle caratteristiche di questa tipologia di enunciato, Austin intuisce che non tutte le frasi possono essere definite constative, poiché, nell'eloquio, non sempre il parlante si limita solamente a dire qualcosa.

(1) I parlanti delle seguenti frasi infatti, "fanno" qualcosa attraverso ciò che dicono:

a Dichiaro il seguente incontro terminato → l'incontro è finito

b Ti battezzo con il nome Roberto → Roberto è battezzato

c Ti prometto che domani sarò puntuale → la promessa è fatta

Contestualizzando questa tipologia di esempi nell'analisi di Austin, possiamo prendere in considerazione, quello che nella "Prima Lezione" del suo scritto, l'autore definisce *isolamento preliminare del performativo*: un procedimento mediante il quale egli intende esplicitare le caratteristiche di tali enunciati contrastandoli con le affermazioni di natura descrittiva o constativa.

Le frasi in cui il parlante "fa" qualcosa, come quelle riportate in (1), prendono secondo il linguista il nome di performative, proprio perché il contenuto dell'enunciato non è una descrizione o una constatazione, ma un atto vero e proprio: attraverso l'emanazione delle proprie parole infatti, il parlante va oltre il semplice "dire", compiendo un'azione. Per tale ragione, Austin sceglie per queste frasi-enunciati il nome di *Performativi*, aggettivo sostantivato che deriva dal verbo inglese "to perform" (compiere). Per essere definito performativo allora, un enunciato deve possedere un verbo coniugato alla prima persona

singolare del presente indicativo (Austin 1962: 5) e soddisfare due condizioni fondamentali (Austin 1962: 5):

A: non deve descrivere o riportare o constatare nulla, non deve essere vero o falso.

B: l'enunciato della frase è, o fa parte, del compimento di un'azione che normalmente non verrebbe descritta come semplicemente "dire qualcosa".

I cosiddetti performativi sono quindi degli enunciati che superficialmente sembrano essere delle affermazioni, ma in realtà, se analizzati più da vicino, non possono essere giudicati veri o falsi; in tal senso allora si distinguono dalle affermazioni, dato che il loro valore di verità non può essere indagato. (Austin 1962: 12).

Stabilita la differenza fondamentale tra frasi constative e performativi, Austin si concentra sulla seconda tipologia, proponendo un'analisi più dettagliata sulla natura di tale fenomeno linguistico.

Secondo l'autore, in un performativo, l'emissione della parola coincide generalmente con l'evento principale che riguarda il compimento dell'atto; tuttavia, per il compimento completo dell'atto stesso, l'enunciato non è la sola componente necessaria. Affinché il "dire" possa codificare un'azione, spesso sono necessarie delle condizioni fondamentali: il performativo deve essere enunciato in circostanze appropriate, che possono implicare che il parlante stesso o altri partecipanti compiano delle azioni, sia fisiche che mentali, oppure che vengano compiuti atti che prevedono l'emissione di altre parole. È pertanto opportuno postulare che, oltre all'articolazione delle parole che compongono il performativo, altri fattori entrino in gioco per la buona riuscita dell'azione da esso sottesa.

Per risolvere la questione delle "circostanze fondamentali", Austin propone una lista di aspetti necessari per la riuscita di un performativo, esplicitati da sei regole che, se trasgredite, rendono l'enunciato inappropriato.

A1 Deve esistere una procedura convenzionalmente accettata avente un certo effetto convenzionale; tale procedura deve includere l'articolazione di certe parole da parte di una certa persona in certe circostanze e, inoltre,

A2 la persona particolare e le circostanze devono essere appropriate per l'invocazione della particolare procedura invocata.

B1 La procedura deve essere eseguita da tutti i partecipanti sia correttamente che

B2 completamente.

Γ1 Dove, come spesso accade, la procedura è concepita per l'uso da parte di persone aventi certi pensieri o per l'inizio di una determinata condotta da parte di uno dei partecipanti, allora una persona partecipante, e quindi invocante tale procedura, deve possedere quei pensieri o emozioni e, i partecipanti devono avere l'intenzione di comportarsi in tale modo e, successivamente

Γ2 comportarsi conseguentemente. (traduzione di Austin 1962: 14-15).

Le considerazioni sulla natura dei performativi e sulle loro regole di occorrenza diventano però problematiche nel momento in cui Austin, nella terza Lezione di "How to do things with words", propone i seguenti enunciati (Austin 1962: 32).

(2) a. "Go"

b. "I order you to go"

Con l'esempio (2)a siamo infatti di fronte ad un performativo implicito, poiché l'emissione del primo enunciato in un certo contesto consiste nel compiere un'azione (dare un ordine) che porta allo stesso risultato a cui si arriverebbe articolando il performativo esplicito (2)b.

Dalla problematicità dell'esempio (2), e dalla presa di consapevolezza che non solo i performativi espliciti possono sottendere delle azioni, Austin estende il concetto di atto linguistico anche a quegli enunciati che non sono espressamente performativi, ma che tuttavia si compongono di tre elementi fondamentali:

(3) LOCUTION: che cosa viene detto nell'enunciato.

ILLOCUTION: quale atto compie il parlante mediante l'enunciato

PERLOCUTION: quali effetti ha l'enunciato (sull'interlocutore e sugli altri partecipanti).

Codificando lo Speech Act come una struttura tripartita composta da *Locution*, *Illocution* e *Perlocution*, Austin intuisce che il parlante esegue sempre un'azione quando parla. Ogni

frase quindi è formata da una componente descrittiva e da una componente operativa; attraverso la seconda si possono compiere delle azioni mediante l'eloquio.

### **1.1.2 Searle e la struttura bipartita dell'atto linguistico**

Dopo aver preso in analisi la struttura tripartita di *Speech Act* proposta da Austin (1962) nel libro *How to do things with words*, è a mio parere opportuno procedere con gli studi del linguista J.Searle , al fine di raggiungere una definizione più precisa degli atti linguistici.

Riprendendo le considerazioni di Austin, Searle sostiene che un atto linguistico non presenta una configurazione tripartita, ma bipartita; uno *Speech Act* è formato quindi da: un atto illocutivo (composto da una forza illocutiva indicante un *device*) e un atto proposizionale.

(4) Speech act:

- a. Illocutionary act (indicated by force indicating device)
- b. propositional act

La ragione che giustifica l'adozione della struttura (4) nasce dalla distinzione fondamentale che Searle compie nell'analizzare un enunciato. Secondo Searle, una frase grammaticale composta da parole di senso compiuto, è comunemente ritenuta esprimere un contenuto, legato sia a ciò che tale frase significa letteralmente, sia al contesto di enunciazione. Dal punto di vista del significato, il contenuto di una frase di modo indicativo è espresso da una proposizione: un'unità elementare attraverso cui si esprime un pensiero compiuto. Le proposizioni quali contenuto di una frase, sono quindi ciò che tale frase esprime e, generalmente sono le prime portatrici del valore di verità.

Grazie all'assunto che la maggior parte degli enunciati di frasi grammaticali esprimono di più del semplice contenuto frasale, Searle prosegue il suo ragionamento prendendo in considerazione quella che egli chiama *Forza Illocutiva* (Searle 1969); tale forza, è un *device* (mezzo) il cui ruolo è quello di rendere esplicita la forza dell'enunciato del parlante.

La doppia natura semantica e pragmatica dell'enunciato costituisce quindi il fondamento della struttura bipartita di Searle, il quale propone che proposizione e forza illocutiva competano a categorie diverse: dalla prima infatti non è possibile dedurre la seconda, né dalla seconda la prima.

(5) a "You will be more punctual next time" → la proposizione non esplicita la forza illocutiva

b Promise → la forza illocutiva non esplicita la proposizione

Un'ulteriore dimostrazione che le due componenti dell'enunciato competono a categorie diverse è dato dalla negazione degli atti linguistici, dove possono essere selettivamente negati o l'atto illocutivo o l'atto proposizionale.

(6) a "Non ti prometto di venire domani" → a essere negato è l'atto illocutivo

b. "Prometto di non venire domani" → a essere negato è l'atto proposizionale.

Secondo Searle (Searle 1975: 344) allora, l'atto linguistico si configura attraverso la formula:

(7) F(p)

In (7), F è la componente "forza illocutiva" che si applica alla componente "proposizione" (p), formando una struttura bipartita contenuto-forza.

Una volta definiti gli elementi che compongono un atto linguistico, Searle scompone ulteriormente la forza illocutiva in un set di tratti. Per individuare la natura di questi tratti, l'autore riprende l'intuizione di Austin secondo la quale esistono delle condizioni che ogni atto linguistico deve soddisfare per essere portato a compimento con successo (vedi paragrafo 1.1). I tratti che compongono la forza illocutiva sono pertanto associati a delle condizioni fondamentali che, se soddisfatte, permettono a tale forza di combinarsi ad una proposizione e risultare in uno *Speech Act* di successo.

Ai fini della mia analisi, i tratti proposti da Searle a mio parere rilevanti sono due:

1: Condizioni preparatorie: condizioni che devono essere soddisfatte affinché l'articolazione di un atto linguistico sia appropriata. Concernono lo stato sociale degli

interlocutori: per esempio, una persona non può sposare una coppia se non è investita dell'autorità per farlo.

2: Condizioni di sincerità: riguardano gli atti linguistici che implicano degli stati psicologici ed esprimono lo stato psicologico del parlante rispetto al contenuto di un atto illocutivo. Un atto linguistico è sincero solo se il parlante è nello stato psicologico che tale atto esprime.

<b>Primary illocutionary force</b>	<b>Preparatory condition</b>	<b>Sincerity condition</b>
Assertion	S has evidence for the truth of p. it is not obvious to S and H that H knows p	S believes p

### 1.1.3 La mappatura funzione-forma degli atti linguistici e la loro codifica sintattica

Dopo aver ripercorso gli assunti fondamentali di Austin e Searle, possiamo ora proporre una mappatura degli atti linguistici secondo due aspetti fondamentali: funzione e forma.

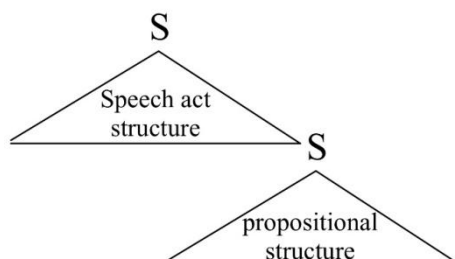
Per quanto concerne la prima, essa è codificata dalla forza illocutiva primaria, la cui natura ci permette di esplicitare che cosa il parlante stia facendo attraverso l'enunciato, codificandone quindi la sua funzione.

La seconda invece corrisponde al tipo frasale: formalmente definito da morfosintassi, lessico e prosodia (Allan 2006: 2), ogni tipo frasale viene associato ad un'unica *Primary Illocution*, che non corrisponde a ciò che viene detto nell'enunciato (locuzione), ma a una forza illocutiva che viene selezionata dalle intenzioni illocutive del parlante. (Allan 2006: 2).

(8) (Wiltschko 2015 pag 1)

	<b>Clause-type</b>	<b>Primary illocutionary force</b>
I am here	Declarative	Assertion
Am I here	Interrogative	Question
Be here!	Imperative	Command-Request
Am I ever here!	Exclamative	Exclamation

Poiché, come precedentemente riportato, un atto linguistico è in grado di aggiungere alla struttura della frase una forza illocutiva, pur non essendo presente, come nell'esempio (2)a "Go", è evidente che uno *Speech Act* sia da considerarsi parte della frase. Essendo la frase l'unità di analisi della sintassi, definiamo ora con "codifica sintattica dell'atto linguistico", quel procedimento attraverso il quale la struttura dell'atto linguistico diventa parte della struttura della frase.



(Wiltschko 2015: 2)

## 1.2 Ross e l'ipotesi Performativa

### 1.2.1 Background: approccio generativo-trasformatzionale

Il *background* teorico in cui si inserisce un primo tentativo di codifica sintattica degli atti linguistici da parte di Ross, è quello della grammatica generativa.

L'esigenza di postulare una grammatica della frase detta "trasformativa", nasce da un'intuizione di Noam Chomsky, il quale prende atto del fatto che una grammatica della struttura frasale è limitata nello spiegare le relazioni intercorrenti tra frasi fra loro connesse. Se prendiamo in considerazione le frasi in (9) (T.A Harley 2001: 40), ci rendiamo



chiaramente conto che ti due esempi sono fra loro connessi, e tuttavia la grammatica della struttura frasale di Chomsky non permette di catturare la loro relazione.

(9) a. Il vampiro insegue il fantasma

b. Il fantasma è inseguito dal vampiro

Al fine di rendere conto di tale fenomeno, l'autore propone che la consapevolezza di tali relazioni possa essere codificata dall'introduzione di alcune regole di riscrittura, chiamate trasformazioni

Tali regole sono centrali nella teoria sintattica per due ragioni: da una parte esse ci permettono di cogliere l'intuizione riguardo al modo in cui due frasi sono fra loro connesse; inoltre ci permettono di semplificare la grammatica, poiché il postulare l'esistenza di una regola che permette di riscrivere una stringa come altre stringhe, rende conto di molti aspetti di dipendenza fra le parole.

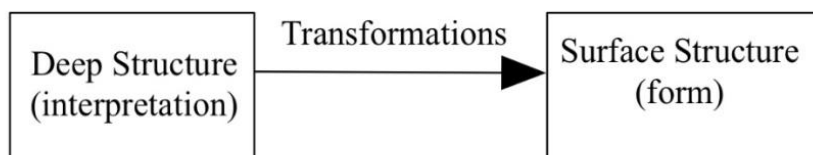
Proseguendo nello sviluppo di una grammatica trasformativa, Chomsky(1965) arriva a proporre una *Standard Theory*, che si distingue dalla precedente teoria sintattica sia per la struttura del sistema linguistico proposto, sia per la natura delle regole sintattiche stesse. Il contributo più significativo nella teoria Standard di Chomsky è l'introduzione della distinzione fra una struttura profonda (*Deep Structure*) e una struttura superficiale (*Surface Structure*). Da tale assunto possiamo quindi dedurre che l'idea di Chomsky sia quella che ogni frase posseda allo stesso tempo una struttura profonda e una superficiale: la prima è il risultato delle regole sintattiche di base e codifica l'interpretazione di una frase dal punto di vista semantico; la seconda invece, è il prodotto delle regole di trasformazione e codifica la forma della frase dal punto di vista fonologico. Implicitamente quindi, la suddetta *Standard Theory* proposta da Chomsky, elimina la natura opzionale delle regole di trasformazione: ogni trasformazione diventa infatti obbligatoria contenendo ogni struttura profonda dei marcatori che la rappresentano.

I primi lavori che si occupano della codifica sintattica degli atti linguistici si inseriscono allora in un *background* in cui le frasi sono rappresentate attraverso una struttura superficiale: tale rappresentazione viene generata attraverso l'applicazione di regole di

trasformazione ad una struttura profonda, creata a sua volta dalle regole di struttura frasale.

(10)(Wiltschko 2015: 3)

#### **Transformational Grammar:**



#### **1.2.2 La struttura generalizzata degli atti linguistici proposta da Ross**

Nel 1970 John Robert Ross pubblica un saggio dal titolo *On declarative sentence* nel quale propone per la prima volta quella teoria che, nella letteratura concernente gli atti linguistici, prenderà il nome di Ipotesi Performativa (*Performative Hypothesis*).

Al fine di costruire il suo impianto argomentativo, Ross rielabora le teorizzazioni sugli atti linguistici proposte da Austin nel '62, inquadrandole nel background sintattico della grammatica trasformativa.

Per sostenere che, tutte le frasi sono enunciati performativi la cui forza illocutiva è codificata nella struttura profonda, l'autore riprende in considerazione l'esempio problematico di Austin (2)a-b (vedi sottoparagrafo 1.1.1). Partendo dal presupposto che i performativi possono essere differenziati al loro interno tra *implicit* and *explicit* (Austin 1962: 32), Ross contestualizza i due esempi in base agli assunti della grammatica trasformativa a proposito delle frasi imperative. In questa tipologia di frasi infatti, dove non esiste un soggetto esplicito nella struttura superficiale, è ragionevole supporre la presenza di un soggetto di seconda persona singolare, che viene codificato nella struttura profonda come un NP *you* soggetto (Ross 1970: 223). Essendo largamente condiviso dai grammatici trasformativi nella grammatica generativa che in molte frasi esistono elementi superficialmente impliciti o solamente intuiti (che tuttavia trovano rappresentazione in quella struttura astratta che prende il nome di *Deep Structure*), Ross ipotizza che una

frase della tipologia di (2)a contenga un performativo implicito nella sua struttura profonda, proprio come accade in maniera esplicita nella struttura profonda di (2)b.

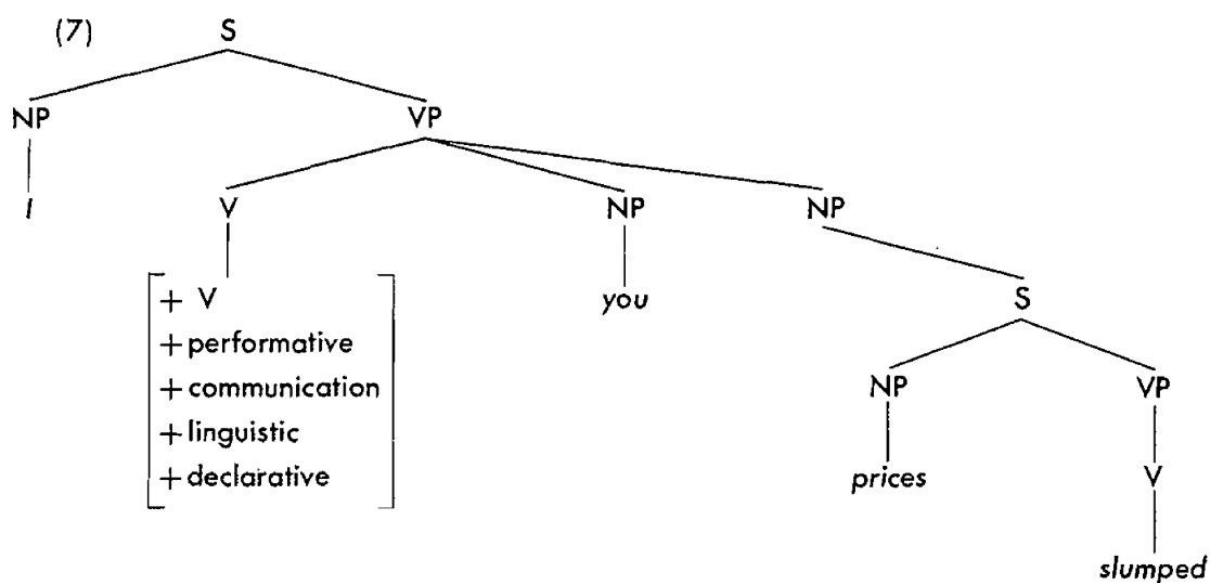
Tale considerazione permette all'autore di attuare una generalizzazione secondo cui una frase dichiarativa (11) "Price slumped" dovrà essere analizzata nei seguenti termini:

(11) a. SS: Price slumped

b. SD: I tell you that price slumped.

In altre parole Ross propone che tutte le frasi della tipologia di (11) debbano essere derivate da strutture profonde contenenti un verbo performativo esplicitamente rappresentato. La struttura profonda di una frase dichiarativa come (11) include quindi un performativo e una frase incassata, che finirà per essere la frase indipendente nella struttura principale.

(12)(Ross 1970: 224)



Il passaggio da (11)b a (11)a avviene mediante una regola di trasformazione che Ross chiama *Regola di Cancellazione del Performativo*:

(13)(Ross 1970: 249)

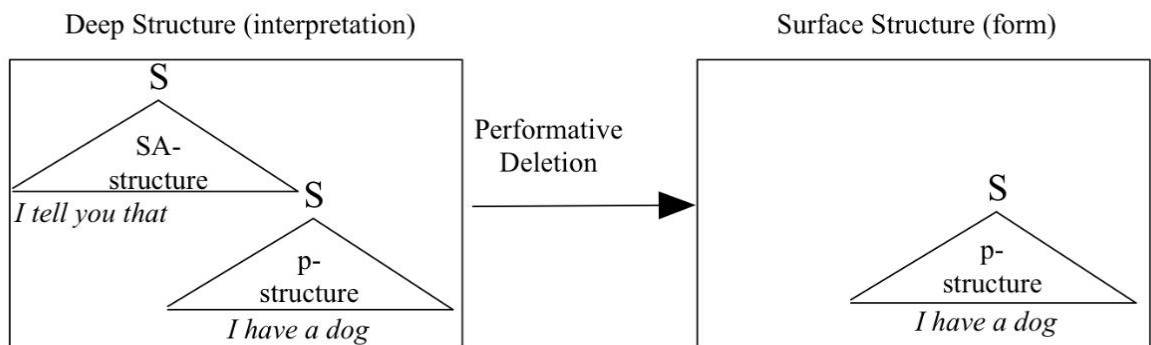
(92) **Performative Deletion**

$[I]_{NP}$	$\left[ \begin{array}{l} +V \\ +\text{performative} \\ +\text{communication} \\ +\text{linguistic} \\ +\text{declarative} \end{array} \right]$	$[you]_{NP}$	$S_{VP}$	$\Rightarrow$
1	2	3	4	
0	0	0	4	

Ross 1970: 249 (92)

e che permette configurazioni tipo:

(14)(Witlshko 2015: 4)



**1.2.3 Argomenti per l'Ipotesi Performativa**

Al fine di provare che ogni frase è un enunciato performativo, Ross deve mostrare che in ogni struttura profonda sia codificata una forza illocutiva esplicitata dalla presenza di un predicato performativo; tale performativo verrà successivamente eliminato nella derivazione della struttura superficiale attraverso una regola di cancellazione. Per perseguire tale intento, l'autore si serve di tre argomenti principali, sostenuti da un nutrito set di prove ricavate dall'analisi di alcuni fenomeni linguistici presenti in inglese. Grazie a tali fenomeni, l'autore dimostra innanzitutto che esiste un soggetto di prima persona singolare *I*, che è sintatticamente più alto e che coincide con il parlante; poi, mostra come il verbo performativo nella struttura sintattica sopra la frase matrice sia un

predicato del tipo *saying*; infine prova l'esistenza di un oggetto indiretto di seconda persona singolare *you*.

Le prove riportate dal linguista si inseriscono in un quadro teorico precedente agli studi sulle condizioni di legamento delle anafore, e sono qui riportate per mostrare l'evoluzione del processo di codifica degli atti linguistici da un punto di vista storiografico.

### ***A Prova dell'esistenza di un soggetto di prima persona singolare più alto (Speaker)***

Per provare che esiste un soggetto superiore di prima persona, Ross prende in esame il comportamento dei pronomi riflessivi in Inglese, focalizzando la sua attenzione sulle regole di occorrenza di quelli che egli chiama *Emphatic Reflexives*. Per descrivere tale fenomeno l'autore, attraverso l'esame di numerosi casi, postula che, se un pronome anaforico precede un riflessivo enfatico, il primo può essere cancellato solo se comandato da un NP con cui sta in una relazione anaforica (Ross 1970: 227). Affermando che tale restrizione è quella che maggiormente governa la regola di produzione di un riflessivo enfatico, ma che ne esistono altre, Ross mostra in (15) che sussistono diversi gradi di accettabilità per l'impiego di tali riflessivi.

- (15) a Tom believed that the paper had been written by Ann and himself.  
b ?? Tom believed that the paper had been written by himself.  
c ? Tom believed that Ann and himself had written the paper.  
d \* Tom believed that himself had written the paper.  
e ? Tom believed that the lioness might attack Ann and himself.  
f \* Tom believed that the lioness might attack himself.

Essi sono infatti più accettati come complementi d'agente piuttosto che come soggetti o oggetti diretti, e se congiunti piuttosto che isolati.

Alla luce di ciò, viene prodotto uno spettro di accettabilità che rispecchia i gradi di accettabilità di (15). Qualunque sia la regola soggiacente a (15), Ross nota che non tutti i riflessivi enfatici possono comparire in frasi semplici come in (16)

(16)(Ross 1970: 228)

- a. This paper was written by Ann and myself.
- b. ?? This paper was written by myself.
- c. ? Ann and myself wrote this paper.
- d. \* Myself wrote this paper.
- e. ? The lioness may attack Ann and myself.
- f. \* The lioness may attack myself.

le frasi perdono infatti ogni traccia di accettabilità se *myself* si sostituisce con *themselves*\* (Ross 1970: 228).

Servendosi di un paragone per il suo ragionamento, il linguista postula che la struttura profonda di frasi semplici come (16) contenga una frase performativa più alta, proprio come egli aveva ipotizzato per (11). In tale DS, esiste un NP *I* (come provato in (16)): un soggetto parlante di prima persona singolare che comanda quella che finirà per essere la frase indipendente nella struttura superficiale, ottenuta grazie a trasformazione mediante la regola di cancellazione del performativo.

### ***B Prova dell'esistenza di un verbo del tipo "saying" sopra la frase matrice***

La proposta di Ross per dimostrare che il verbo che ha come soggetto un NP *I* superiore è del tipo "saying", parte da alcune riflessioni sul verbo *Believe* (17) (Ross 1970: 238).

(17) Tom told her that Ann could swim but nobody believed { a.them\*/b.her\*/c.him}

L'agrammaticalità di (17) a-b, mostra non solo che il pronome dopo *Believe* deve essere in una relazione anaforica con un NP nella frase, ma anche che tale pronome deve riferirsi al soggetto di una particolare classe di verbi.

(18)(Ross, 1970: 239)

- a. Tom<sub>i</sub> {  
 said  
 declared  
 asserted  
 shouted  
 whispered  
 told them  
 explained  
 wrote  
 cabled  
 wigwagged  
 ? groaned  
 ?? snorted  
 ?? laughed  
 } that Ann could swim, but nobody believed him<sub>i</sub>.
- b. Tom<sub>i</sub> {  
 told them  
 spoke to them  
 talked to them  
 } about {  
 Ann's being able to swim  
 Ann's ability to swim  
 },  
 but nobody believed him<sub>i</sub>.

(19) (Ross, 1970: 239)

- a. \* Tom<sub>i</sub> frowned his<sub>i</sub> displeasure, but nobody believed him<sub>i</sub>.  
 b. \* Tom<sub>i</sub> smiled his<sub>i</sub> encouragement, but nobody believed him<sub>i</sub>.  
 c. \* Tom<sub>i</sub> shrugged his<sub>i</sub> resignation, but nobody believed him<sub>i</sub>.  
 d. \* Tom<sub>i</sub> roared his<sub>i</sub> amusement, but nobody believed him<sub>i</sub>.

(20) (Ross, 1970: 239)

- a. \* Tom<sub>i</sub> enquired whether Ann could swim, but nobody believed him<sub>i</sub>.  
 b. \* Tom<sub>i</sub> commanded them to leave, but nobody believed him<sub>i</sub>.  
 c. \* Tom<sub>i</sub> {  
 knew  
 believed  
 felt  
 doubted  
 hoped  
 } that Ann could swim, but nobody believed him<sub>i</sub>.  
 d. \* Tom<sub>i</sub> forced Mary to leave, but nobody believed him<sub>i</sub>.

(18), (19) e (20) mostrano che tali verbi devono possedere il set di tratti [+ linguistic, +communication, + declarative]. Dall'analisi degli esempi in (18) e dei pattern di agrammaticalità mostrati in (19) e (20), Ross conclude infatti che un pronome anaforico [+human] possa apparire come oggetto superficiale di *Believe* solo se l'NP è in una relazione anaforica con un altro NP che funziona come soggetto di un verbo con la composizione di tratti [+ linguistic, +communication, + declarative] (Ross 1970: 240).

Tale considerazione supporta l'ipotesi Performativa, dal momento che la frase

(21) Ann can swim; but if you don't believe {me/them\*}, just watch her

prova che la struttura profonda della prima frase in (21) contenga un NP *I* che funge da soggetto di un verbo più alto; tale verbo è del tipo *saying*, considerati i pattern di occorrenza di *me* vs *them*\*.

***C Prova dell'esistenza di un oggetto indiretto di seconda persona singolare più alto (you)***

Per provare che la struttura profonda di ogni frase dichiarativa contiene un oggetto indiretto di seconda persona singolare, Ross analizza l'espressione idiomatica *to hold one's breath*.

In (22), un aggettivo possessivo riferito al soggetto del verbo principale deve modificare un NP nell'oggetto.

(22) a. You hold your/Bob's\* breath well

Quando l'idioma verbale è contenuto nell'oggetto di un verbo come *want*:

(23) a. I want you to hold your breath for two minutes

b. I want Tom to hold his breath for two minutes

è necessario postulare, secondo Ross, l'esistenza di una regola che permetta la conversione di (23)a a (24) a.

(24) a. I want your breath (to be) held for two minutes

b. I want Tom's breath (to be) held for two minutes\*

L'impossibilità di (24)b mostra apparentemente che tale regola sia ristretta ai casi dove l'idioma ha un soggetto profondo di seconda persona.

(25)(Ross 1970: 246)

a. I told Max<sub>i</sub> that I wanted  $\left\{ \begin{array}{l} \text{his}_i \\ * \text{your} \end{array} \right\}$  breath (to be) held for 2 minutes.

b. They said to us<sub>i</sub> that they wanted  $\left\{ \begin{array}{l} \text{our}_i \text{ breath} \\ * \text{Max's breath} \end{array} \right\}$  (to be) held for 2 minutes.

c. We informed them<sub>i</sub> that we wanted  $\left\{ \begin{array}{l} \text{their}_i \\ * \text{your} \end{array} \right\}$  breath (to be) held for 4 minutes.



Considerando che gli esempi in (25) a,b,c mostrano che il soggetto non deve essere necessariamente alla seconda persona, Ross conclude che la regola che permette a (23)a di trasformarsi in (24)a è data da una restrizione più generale: il soggetto profondo dell'idioma deve essere identico all'oggetto indiretto della frase superiore. Nell'ottica dell'analisi performativa di Ross quindi, il fatto che solo *you* sia possibile in (22,) dimostra l'esistenza di un oggetto indiretto di seconda persona singolare sintatticamente più alto.

### **1.3 Le Ipotesi Neoperformative (Speas&Tenny 2003; Zu 2014)**

Gli studi concernenti la codifica degli atti linguistici analizzati in questo paragrafo si discostano dalle prime ipotesi di Ross sia in termini di datazione che in termini teorici; la motivazione del *gap* temporale risiede nel mio intento di mostrare, a livello storiografico, quali sono gli approcci che hanno fornito i maggiori apporti teorici per l'edificazione di un *layer* sintattico dedicato agli *Speech Acts*.

I modelli ora presentati vengono definiti Neoperformativi; essi seguono l'ispirazione dei primi studi di Ross degli anni '70, adottando tuttavia un impianto teorico diverso, adattato ai progressi compiuti nel tempo dalla teoria: l'eliminazione del concetto di trasformazione e l'introduzione di quello di derivazione, l'arricchimento dei domini funzionali e l'elaborazione di nuove tipologie di proiezioni. Alla base delle teorie Neoperformative infatti, vige l'idea che non esista, per quanto concerne l'implementazione sintattica degli *Speech Acts*, una relazione diretta tra forma ed interpretazione (e quindi tra DS e SS). La codifica dell'atto linguistico avviene quindi attraverso un'interfaccia sintatticamente implementata che colloca tali atti nell'architettura funzionale della frase. Assumendo che la frase sia la proiezione massimale della categoria funzionale più alta associata ad una frase semplice, lo *Speech Act layer* viene posto sopra l'architettura composta da CP,IP e VP. I mezzi per progettare tale *layer* sono di natura sintattica: nella proposta di Speas&Tenny (2003), i vincoli sui fenomeni di movimento limitano il set di proiezioni funzionali codificanti la forza pragmatica; nell'analisi di Zu (2014) saranno invece i fenomeni sintattici di accordo a

motivare l'impianto di un *layer* sintattico per i ruoli pragmatici coinvolti negli atti linguistici.

### 1.3.1 Le proprietà configurazionali dei ruoli di punto di vista (Speas&Tenny 2003)

L'approccio neoperformativo proposto da Speas e Tenny (S&T) propone apertamente una rivisitazione della teoria Performativa di Ross, mediante la quale le autrici riescono a costruire una struttura di codifica degli atti linguistici.

Partendo dall'assunto di Ross che ogni frase possiede una struttura profonda in cui viene rappresentato un predicato performativo più alto, S&T costruiscono la loro argomentazione critica sulla base di due osservazioni. Innanzitutto la proposta di Ross implica che i predicati performativi che esprimono l'atto linguistico rilevante siano specifici e che le frasi con un performativo esplicito abbiano la stessa struttura profonda della frase senza un predicato marcato (vedi 1.3.2).

Secondo le autrici invece, le proiezioni della *Speech Act structure* non possono essere rappresentazioni letterali di specifici atti linguistici, dal momento che essi si legano a forme specifiche in maniera ambigua. L'ipotesi di una correlazione diretta fra forma e interpretazione viene abbandonata, dal momento che una frase di una qualsiasi forma può essere utilizzata per compiere un qualsiasi atto linguistico:

(27)(Speas&Tenny 2003: 317)

- a. "It's freezing in here" → statement = indirect command to close the window
- b. "Are you crazy?" → question = indirect statement of outrage
- c. "Eat my dust!" → command = indirect challenge

A differenza degli assunti di Ross, l'analisi di S&T postula allora che ogni frase possieda una ed una sola proiezione di *Speech Act*, con una struttura astratta che può essere coindicizzata con un *Set of Knowledge* che valuta la verità della proposizione.

S&T affermano inoltre che la teoria Performativa di Ross screditi il ruolo di *Speaker* e *Hearer*: la regola di cancellazione del performativo proposta dall'autore elimina infatti tali

ruoli pragmatici, che però sono in realtà rilevanti poiché molte lingue presentano fenomeni di accordo con parlante e uditore.

Alla luce di tale analisi critica, le autrici propongono la loro struttura di codifica degli atti linguistici, presupponendo che i principi sintattici di base limitino le proiezioni della forza pragmatica così come l'inventario dei ruoli pragmatici grammaticalmente rilevanti.

Il tentativo di costruzione di un *layer* sintattico che implementi nella struttura frasale gli atti linguistici, nasce dalla necessità delle autrici di conciliare i due domini sintattici fondamentali di tali fenomeni: il dominio di **Speech Act** e il dominio di **Senzienza**. Secondo S&T infatti, è opportuno postulare una struttura che unifichi le rappresentazioni delle proprietà pragmatiche e le rappresentazioni di *senzienza*, al fine di ottenere una struttura descrivente sia le proiezioni della forza pragmatica, sia i ruoli pragmatici grammaticalmente rilevanti. Il mezzo che rende possibile l'unificazione di tali domini è l'assunto che i principi sintattici che impongono dei limiti sugli item-lessicali possibili, limitino anche le proiezioni di forza pragmatica e l'inventario dei ruoli pragmatici grammaticalmente rilevanti, così da restringere e inquadrare l'interfaccia effettivo fra pragmatica e sintassi.

Al fine di sancire l'unione fra forza pragmatica e ruoli pragmatici rilevanti, le autrici riprendono la teoria delle rappresentazioni lessicali di Hale & Kayser (2002): si tratta di una teoria di decomposizione lessicale in cui il significato degli *items* lessicale viene decomposto e spiegato mediante un set finito di regole e configurazioni sintattiche pre-esistenti. Partendo da tale studio teorico, S&T suggeriscono un parallelismo tra l'interfaccia sintassi-lessico e l'interfaccia sintassi-pragmatica, ricavando un set di proprietà pragmatiche grammaticalmente rilevanti:

(28) (Speas&Tenny 2003: 316)

- a. *There are many logically possible speech acts that are never grammaticalized.*
- b. *No language grammaticalizes more than three roles: speaker, hearer, and onelogophoric role.*
- c. *P-roles seem to fall into a hierarchy.*
- d. *We can isolate about five P-roles (speaker, hearer, source, self, pivot), but we can't seem to define the roles precisely.*

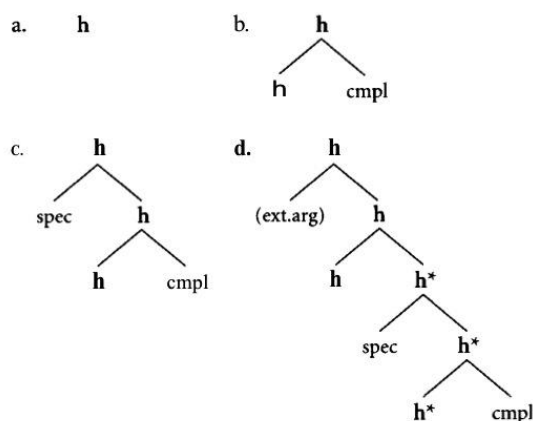
### ***Il dominio di Speech Act***

Nel prendere in analisi il dominio di *Speech Act*, S&T (2003) si concentrano sulla prima delle proprietà ottenuta dalla generalizzazione di Hale&Kayser. Per rendere conto del fatto che esistono molti atti linguistici logicamente possibili che non vengono mai grammaticalizzati, le autrici sostengono la necessità di adottare un sistema limitato capace di proiettare struttura pragmatica sintatticamente rilevante all'interno di una *Speech Act Projection*.

Tale limite viene ricavato dalle autrici assumendo un parallelismo attraverso cui postulano che, come il repertorio di predicati nelle lingue naturali è limitato, così è limitato anche il set di modi grammaticali attraverso cui gli atti linguistici possono essere espressi. Esistono pertanto quattro tipi di frasi che codificano gli *Speech Act*: dichiarative, interrogative, imperative e al congiuntivo (subjunctive).

Per estendere i limiti sintattici delle strutture concettuali del lessico agli atti linguistici, viene ripreso l'assunto di Hale&Kayser (2002) secondo il quale la sintassi è ricorsiva mentre le strutture concettuali del lessico no. Per tale ragione è necessario limitare le strutture concettuali del lessico a tre tipi di relazioni strutturali basiche: testa-complemento, testa-specificatore e testa-argomento esterno.

(29)(Speas&Tenny 2003: 320)



Poiché la proiezione più estesa possibile di ogni testa è quella in cui tale testa si muove per eseguire la verifica di un tratto, per limitare tale procedimento si assume che ogni movimento deve essere motivato dal bisogno di eseguire la verifica di un tratto. Assumendo implicitamente che ogni testa ha solo un tratto da verificare, ne viene che essa si può muovere solo una volta.

Grazie a tali restrizioni di ricorsività e movimento, si deduce che la proiezione più ampia possibile di una singola testa avrà due posizioni per la testa, due per lo specificatore e un complemento.

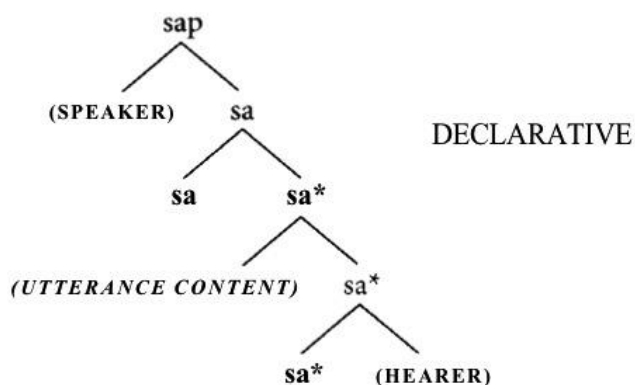
S&T propongono che la testa di uno *Speech Act* proietti una proiezione massimale limitata dagli stessi limiti di ricorsività e movimento che agiscono sulla struttura argomentale di un predicato.

Le autrici adottano pertanto una rappresentazione sintattica (30) dove la testa dello *Speech Act* proietta una struttura massimale con uno specificatore, un complemento e un argomento esterno.

Tale struttura può variare solamente in base alle caratteristiche formali della testa, che includono un tratto verificabile dal movimento di testa e un tratto verificabile con una configurazione specificatore-testa. Mediante i limiti di movimento per il controllo dei tratti della testa dello *Speech Act*, le autrici ricavano i quattro possibili atti linguistici grammaticalizzabili.

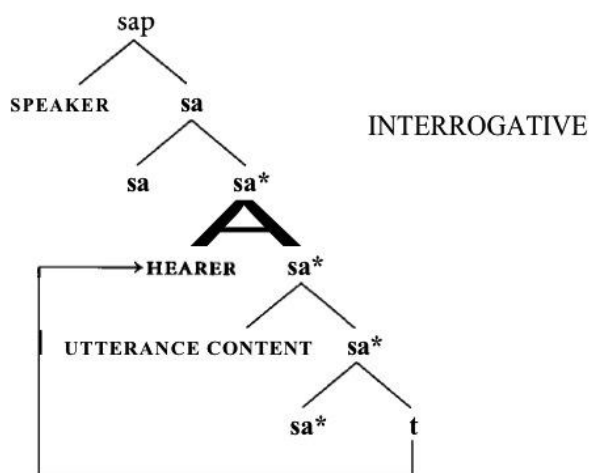
In una situazione non marcata, (30) le autrici postulano che lo *Speaker* sia l'agente dell'atto linguistico, il contenuto dell'enunciato sia il tema e l'*Hearer* il goal.

(30)(Speas&Tenny 2003: 320)



Per ottenere la struttura di un'interrogativa, S&T propongono che il tratto controllato mediante la configurazione specificatore-testa sia parallelo ai tratti di caso nel VP Shell (S&T 2003 pag 320). Proprio come nello *shift* del dativo l'oggetto indiretto viene promosso e l'oggetto diretto diventa obliquo, così nelle interrogative il goal dello *Speech Act* viene promosso alla posizione di specificatore più bassa, mentre il tema, e cioè il contenuto dell'enunciato, retrocede, descrivendo una configurazione come in (31):

(31)(Speas&Tenny 2013: 321)

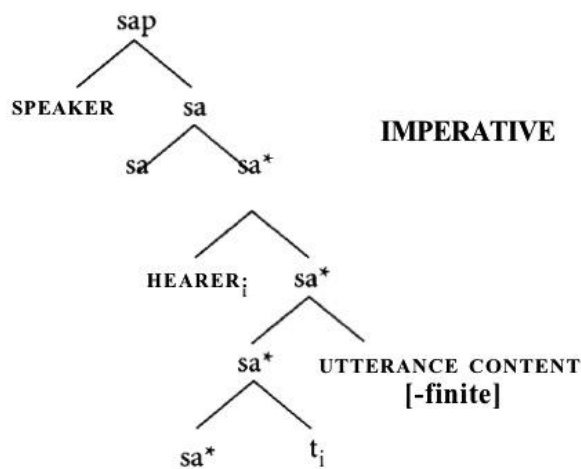


Le interrogative pertanto comportano l'assorbimento di un tratto della testa più bassa e l'attrazione dell'*Hearer* nella posizione di specificatore mediante un movimento Specificatore-Testa.

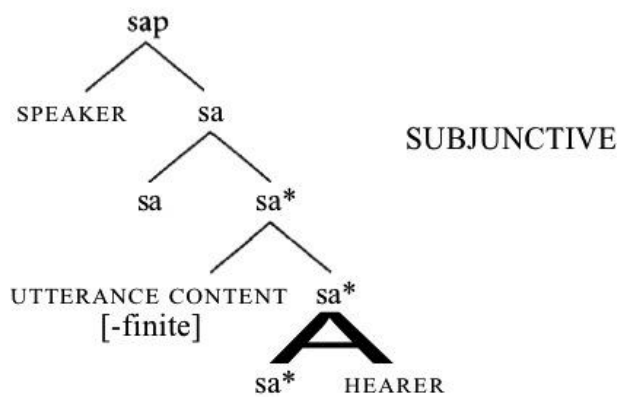
Per quanto concerne il tratto verificabile mediante il movimento di una testa, S&T propongono che tale tratto corrisponda ai tratti di sottocategorizzazione di un verbo; mediante questa assunzione quindi, la testa dello *Speech Act* può selezionare un complemento [ $\pm$  finite].

Il contenuto [- finite] può dare luogo sia a una frase imperativa, sia a una frase al congiuntivo (Subjunctive) a seconda che l'*Hearer* c-comandi il contenuto dell'enunciato (Imperative) o viceversa (Subjunctive)

(32)(Speas&Tenny 2003: 322)



(33)(Speas&Tenny 2003: 323)



Mediante un parallelismo ottenuto considerando i vincoli sintattici agenti al livello di VP per l'interfaccia tra lessico e sintassi, S&T riescono a proporre un *layer* sintattico che,

mediante gli stessi vincoli, codifica sia la posizione strutturale dei partecipanti del discorso sia le quattro tipologie frasali di atti linguistici possibili, in conformità con la prima delle proprietà proposte in (28)a.

Tale proiezione risolve quindi le due problematiche presenti nell'approccio Performativo di Ross: *Speaker* e *Hearer* sono infatti implementati nella struttura sintattica e le proiezioni non sono specifiche di un atto linguistico preciso ma variano in base ai movimenti per la verifica dei tratti della testa.

### ***Il dominio di Senzienza***

La necessità di un'analisi che prenda in considerazione quelle che S&T definiscono "Dominio di Senzienza" (*Sentience Domain*), sorge dalla consapevolezza delle autrici che esistono fenomeni linguistici in cui la forma grammaticale dipende da un individuo senziente, altro rispetto al Parlante e all'Interlocutore, il cui punto di vista è riflesso nella frase.

Dopo aver proposto una lista tipologica di tali fenomeni, S&T assumono che l'inventario di questa sorta di ruolo pragmatico sia vincolato da limiti di natura sintattica: le restrizioni sistematiche proprie di tali fenomeni infatti sarebbero sorprendenti se le proprietà di queste costruzioni fossero solamente di natura pragmatica. Ancora una volta, gli effetti di località e le proprietà gerarchiche proprie della sintassi, agenti nella lista tipologica presentata, vengono utilizzati dalle autrici per assumere che esiste un unico ruolo pragmatico aggiuntivo oltre a *Speaker* e *Hearer*.

Per catturare le restrizioni concernenti la codifica di un entità senziente, viene proposta allora una struttura *Evaluation P* (EvalP), simile alla struttura proiettata dalla testa di uno *Speech Act*.

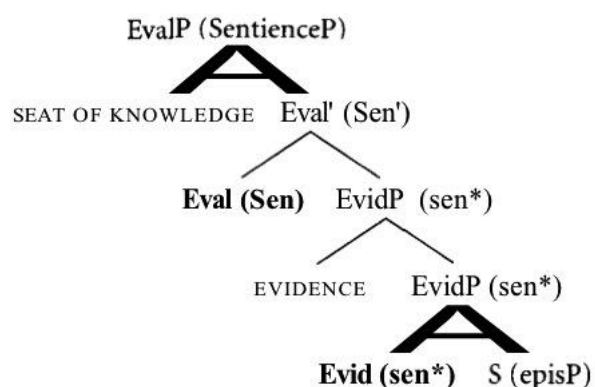
Nella sua struttura argomentale, EvalP presenta un argomento senziente ***Set of Knowledge***: esso valuta la verità di una proposizione e viene mappato nello specificatore; il secondo argomento è la proposizione stessa, che viene mappata come argomento interno e che prende il nome di ***Evidential Phrase***: esso codifica il tipo di evidenza disponibile per la valutazione della verità della frase.



EvalP e EvidP formano allora il Dominio di Senzienza, fornendo la porzione di struttura che codifica valutazioni e giudizi di una mente senziente a proposito della proposizione.

(34)(Speas&Tenny 2003:334)

Sentience Phrase:



Evaluation P viene inserito nella struttura SAP come specificatore sa\*, acquisendo il ruolo pragmatico di *Utterance-Content*, codificante il contenuto dell'enunciato.

Ancora una volta, mediante restrizioni concernenti strutture gerarchiche e località (principi di natura puramente sintattica), S&T esauriscono i tre argomenti *P-roles* che mappano i partecipanti del discorso e che sono grammaticalmente rilevanti nella struttura frasale, in conformità con la seconda delle proprietà proposte in (28).

Con i vincoli proposti dalla sintassi (movimento per il controllo dei tratti, restrizioni di località e gerarchie sintattiche), la autrici unificano il dominio dell'atto linguistico con il dominio della senzienza, proponendo una struttura complessa di atto linguistico capace di codificare sia la forza pragmatica delle sue proiezioni, sia i ruoli pragmatici dei partecipanti al discorso.

L'analisi di S&T costituisce uno degli approcci Neoperformativi iniziali: le autrici cercano di costruire un *layer ActP* mediante una proposta che non manca di aspetti problematici. innanzitutto le autrici propongono un applicazione molto "libera" di ruoli pragmatici, relazioni logiche extra-frasali e meccanismi semantici estesi, a un *device* che è di per sé formale e meccanico, oltre che pensato per la sintassi lessicale, ben più definita. Inoltre,

lo studio delle autriche eredita alcune delle lacune già presenti nel modello di H&K (2002), come messo in luce nell'indagine critica di Gärtner&Steinbach (2006).

### **1.3.2 Effetti di *Probing* per i partecipanti alla conversazione: Il caso del *Jingpo* (Zu 2014)**

Lo studio di Vera Zu per proporre una struttura sintattica che si occupi dell'interfaccia fra pragmatica e sintassi nell'architettura funzionale della frase, prende le mosse dall'esame di un inventario di particelle frasali finali in *Jingpo*, una lingua tibetano-birmana.

Concentrandosi sui comportamenti sintattici di tali particelle, Zu propone un approccio alla Speas & Tenny (2003) per la costruzione di un *layer* sintattico che renda conto dei fenomeni di accordo di tali elementi lessicali con due ruoli pragmatici rilevanti non argomentali: *Speaker* e *Hearer*.

Centrali nell'edificazione di una struttura che proietti forza e ruoli pragmatici non sono più tuttavia i fenomeni di movimento e verifica di tratti, come nella proposta di S&T(2003); la questione infatti viene analizzata in termini di accordo, altra operazione centrale nel minimalismo.

Spesso ricondotto al problema dell'assegnazione di caso, l'accordo non modifica la struttura sintattica, ma ne mette in relazione le diverse posizioni coinvolgendo due elementi: un Probe e un Goal. Il primo ha un tratto non interpretabile; il secondo invece porta tale tratto in maniera interpretabile. L'operazione di accordo avviene quando il probe si combina al goal selezionato, rendendo così interpretabile il suo tratto.

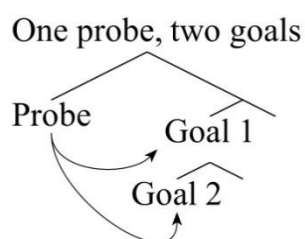
Rilevante per tale analisi in termini di accordo è allora il ricco inventario di particelle frasali finali presenti in *Jingpo*, che sono per la maggior parte obbligatorie e possono essere decomposte in due parti: [A+B].

A: corrisponde alla parte pre-finale che porta morfemi di accordo e opzionalmente contiene funzioni grammaticali come aspetto (di un evento), direzione (di movimento) o urgenza (di una richiesta, di una promessa).

B: corrisponde alla parte finale che indica esclusivamente il tipo frasale. Esistono in *Jingpo* secondo Zu, sei morfemi di tipo frasale, che distinguono: dichiarative, interrogative, imperative, speculative, esclamative ed esortative. (Zu 2014: 2).

Zu propone che i pattern di accordo di soggetto e possessore, provocati da tale set di particelle finali, debbano essere descritti adottando la configurazione *1 Probe-2 Goals*: un probe per l'accordo si imbatte non in uno, ma in due *goal*. Nell'accordo con il soggetto, chiamato accordo con il primo specificatore, il probe bersaglia Goal1, primo specificatore nel dominio del probe; nell'accordo con il possessore, definito accordo con il secondo specificatore, il probe bersaglia Goal2, secondo specificatore nel dominio del probe.

(35) (Zu, 2014: 2)



Notando che nei fenomeni di accordo con il possessore, il probe può bersagliare sia il possessore del soggetto nominale (*their*) (36) che il soggetto incassato (*what*) (37), Zu deduce che la posizione di Goal2 può essere occupata da entrambi gli elementi poiché essi provocano la stessa morfologia d'accordo.

(36)(Zu 2014: 3)

Target: the possessor of the nominal subject

[<sub>DP</sub> shanhte a mam mam] go malala n gaja mə-luʔ-āi.  
 3PL GEN rice paddy TOP very not good PL-3.GOAL2-DECL

'Their rice paddy is very bad.'

(Dai & Xu 1992:15)

(37)(Zu 2014: 3)

Target: the subject of the sentential subject

[<sub>CP</sub> shanhte hpai ai ] go li ai hkrai rai mə-luʔ-āi.  
 3PL carry SFP TOP heavy SFP all be PL-3.GOAL2-DECL

'What they carry are all heavy.'

(Dai & Xu 1992:283)

Gli esempi (36) e (37) mostrano che il *possessor agreement* in Jingpo non discrimina tra possessori (*their* = *shanhte*) e soggetti incassati (*what* = *shanhte*). Essi, pur essendo funzionalmente diversi, occupano posizioni analoghe rispettivamente all'interno del DP e

del CP. In altre parole, se il soggetto DP (36) e il soggetto CP (37) sono i primi specificatori nel *probing domain*, il possessore e il soggetto *embedded (what)*, in queste due proiezioni, sono i secondi specificatori.

Così come in Jingpo i Goal2 possibili nell'accordo del secondo specificatore sono due (Possessor/ Sentential Subject), così secondo Zu l'accordo con il soggetto, cioè con il primo specificatore (Goal 1) non è limitato solo al soggetto: lo stesso paradigma è responsabile dell'accordo con altri specificatori primi, come *Speaker* e *Hearer* non argomentali.

***Richiesta di attenzione mediante "Hearer-agreement" (domande wh – domande yes/no)***

In *Jingpo*, l'accordo con l'uditore si verifica solamente nelle domande e può essere innescato in due casi: sia nelle domande "wh", sia nelle domande yes-no. In entrambi i casi i set di dati proposti da Zu mostrano che le particelle frasali finali possono accordarsi selettivamente o con il soggetto del verbo, o con un *Hearer* non argomentale di seconda persona singolare o plurale. Importante è quindi specificare che accordo con l'ascoltatore e accordo con il soggetto non possono co-occorrere all'interno della stessa domanda. Il probe pertanto seleziona selettivamente un unico Goal1, sia esso il soggetto della domanda o l'ascoltatore (singolare o plurale).

***Bonding attraverso "Speaker-agreement"***

Oltre allo soggetto e all'uditore, l'accordo in *Jingpo* può avvenire anche con il parlante (*Speaker*). Tale accordo si verifica quando si desidera stabilire una relazione intima tra parlante e soggetto dell'enunciato. Gli esempi mostrati da Zu provano infatti che l'accordo fra la particella frasale finale e il parlante rende manifesta la natura del rapporto tra parlante stesso e soggetto della frase. Diversamente dall'accordo con l'ascoltatore, l'accordo con lo *Speaker* è sempre plurale, a prescindere dal numero del soggetto che non ha quindi alcun ruolo. Inoltre esso non è limitato alle frasi interrogative, ma può comparire anche negli altri tipi di frasi. Tuttavia ancora una volta, l'accordo con il parlante

esclude quello con il soggetto. Per compiere l'operazione di accordo il Probe bersaglia selettivamente all'interno di Goal1 o il soggetto o lo *Speaker*.

(38)

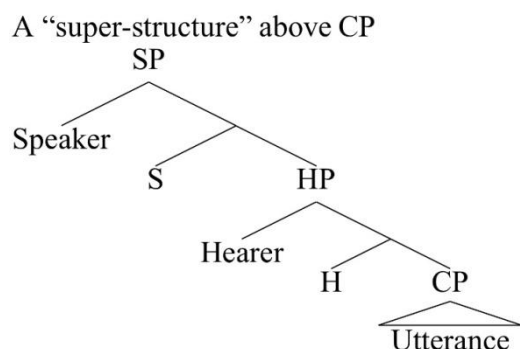
	<b>Speaker-agreement</b>	<b>Hearer-agreement</b>	<b>Subject-agreement</b>
<b>Unico accordo nella frase</b>	SI	SI	SI
<b>Fraasi di possibile occorrenza</b>	Tutte	Solo interrogative	Tutte
<b>Numero</b>	Solo Plurale	Singolare/Plurale	Singolare/Plurale

La tabella in (38) mostra come *Speaker-agreement* e *Hearer-agreement* siano operazioni di accordo vere e proprie: oltre a essere realizzati attraverso gli stessi morfemi che realizzano l'accordo con il soggetto, essi competono con esso per la realizzazione morfologica, dato che per ogni frase è possibile l'occorrenza di un solo accordo.

Poiché l'obiettivo dell'accordo con il soggetto, e cioè con il primo specificatore Goal1 in (35), può essere sia il soggetto sia il parlante o l'ascoltatore, è evidente che pur non essendo fonologicamente realizzati, tali partecipanti del discorso sono sintatticamente attivi.

L'analisi di Zu mostra quindi che l'operazione di accordo non è necessariamente solo coinvolta nell'assegnazione di caso nominativo: nell'ambito degli atti linguistici, essa serve a mappare i ruoli pragmatici all'interno della struttura sintattica dedicata. Seguendo un approccio alla S&T(2003), che si differenzia per il tipo di operazione innescante la mappatura, Zu propone una versione modificata della struttura precedente, dove una "super-struttura" si colloca sopra il CP, connettendo il discorso ad un enunciato.

(39) (Zu 2014: 6)



Anche nella proposta di Zu (2014), come in quella di S&T(2003), si postula l'esistenza di un *layer* sintattico superiore all'architettura di CP, IP e VP. Tale struttura non è derivata presupponendo una correlazione diretta fra forma e interpretazione (DS e SS), ma attraverso lo studio di fenomeni definiti come processi di Agree che rendono necessaria la mappatura dei ruoli pragmatici di Parlante e Ascoltatore.

#### 1.4 Aspetti problematici delle analisi *Neoperformative*

In questo paragrafo vengono presi in analisi due argomenti volti ad analizzare in maniera critica le implicazioni concettuali derivanti dalle proposte *Neoperformative* precedentemente considerate.

Inizialmente si approfondisce criticamente l'approccio di Speas&Tenny (2003) sulla sintassi degli atti linguistici e del punto di vista, mettendo in luce, grazie al lavoro di Gärtner&Steinbach (2006), alcune problematiche concettuali concernenti i presupposti analitici adottati dalle autrici per derivare la loro struttura di codifica degli atti linguistici.

Successivamente si riflette sulla natura stessa degli *Speech Acts*, mostrando come la pragmatica conversazionale sia più complessa di quanto suggerito dalle teorie *neoperformative* e illustrando pertanto un approccio più articolato e approfondito rispetto a quelli fino a qui presentati. Tali considerazioni mettono in evidenza le difficoltà concettuali che emergono nei tentativi di edificazione di una struttura di interfaccia fra sintassi e pragmatica e suggeriscono che non sempre sia possibile derivare una *layer* sintattico ActP. Nello studio delle particelle polari dell'inglese, introdotto nel secondo

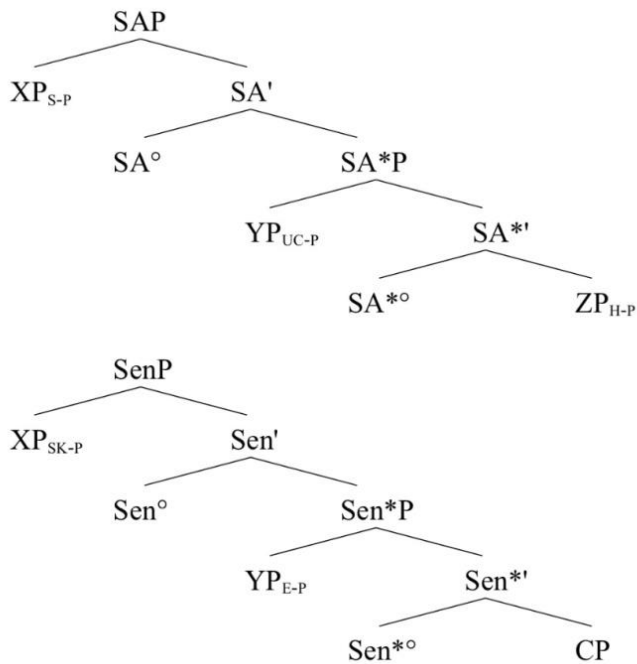
capitolo, si mostrerà come tali elementi coinvolgano fenomeni linguistici agenti nel dominio del CP, piuttosto che a livello di atto linguistico.

#### **1.4.1 L'indagine critica di Gärtner&Steinbach (2006): *A Skeptical Note on the Syntax of Speech Acts and Point of View***

Nella loro indagine critica sulla proposta di S&T a proposito della sintassi degli atti linguistici e del punto di vista, Gärtner&Steinbach (2006) sollevano sostanzialmente due critiche fondamentali: in prima istanza, l'inventario di modi frasali proposto dalle autrici è il prodotto di una mera stipulazione arbitraria piuttosto che di una deduzione sintatticamente formale; inoltre, gli argomenti in favore del sistema proposto non possono essere accolti, alla luce di problemi tecnici e controargomenti empirici.

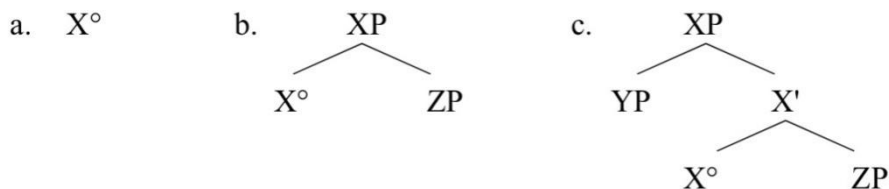
Ai fini dell'indagine verranno qui approfondite le considerazioni di Gärtner&Steinbach sulla natura arbitraria delle stipulazioni di S&T, riproponendo in primo luogo i loro concetti fondamentali. Riprendendo la teoria di Hale&Keyser (2002), le autrici sostengono che la struttura della *Speech Act Phrase* da loro adottata sia in grado di spiegare perché le grammatiche non codifichino più di quattro modi frasali: dichiarativo, interrogativo, imperativo e al congiuntivo (Subjunctive). I due *layer* sintattici che si occupano della codifica della forza pragmatica e dei ruoli pragmatici dei partecipanti del discorso (*SpeechActPhrase/SentiencePhrase*) vengono postulati definendo i limiti sulle possibili proiezioni lessicali.

(40)(Gärtner&Steinbach 2006: 1)



La prima osservazione da compiere è che le strutture illustrate in (40) corrispondono solamente a una delle quattro possibili configurazioni derivabili dalla teoria di Hale&Keyser. S&T(2003) scelgono quindi la struttura più ampia, mettendo da parte le rimanenti strutture presentate in (41):

(41)(Gärtner&Steinbach 2006: 3)



Secondo Gärtner&Steinbach, una tale scelta dovrebbe essere più approfondita, poiché essa esclude automaticamente che le lingue possano disporre di quattro domini di Speech Act. Nulla esclude infatti che le configurazioni (41)(a-c) possano essere utilizzate per definire tra i tre e i cinque modi frasali aggiuntivi, estendendo l’inventario finale a sette o nove, contrariamente all’assunzione di S&T.

Oltre a motivare l’esclusione di (41)(a-c), sarebbe opportuno secondo Gärtner&Steinbach, spiegare perché la proiezione più estesa (40) rappresenti la corretta struttura da adottare:



non è infatti sufficiente dire che SA\*° si occupa della codifica di un predicato di comunicazione astratto, vista l'esistenza di un'intera gamma di tali predicati con strutture argomentali diverse.

Insufficiente per promuovere la struttura (40) è anche l'affermare che essa incontri le necessità concettuali di ogni teoria standard della comunicazione, contenendo una rappresentazione per un mandante, un ricevente e un messaggio. Tale considerazione infatti pone la questione in termini che esulano dalla sintassi formale.

In seconda istanza, Gärtner&Steinbach si concentrano sui mezzi proposti da S&T per limitare la dimensione della loro proiezione: secondo le autrici infatti, il *layer* è limitato a due proiezioni di *Speech Act* grazie a principi che coinvolgono concetti come ricorsività e verifica dei tratti.

Tale affermazione viene problematicizzata da Gärtner&Steinbach prendendo in considerazione sia la questione dei limiti alla ricorsività, sia dei limiti dati dai fenomeni di movimento per la verifica dei tratti. Per prima cosa, non è possibile fare della ricorsività un limite per la dimensione di *SpeechActP*, essendo nebuloso il modo in cui nella loro teoria Hale&Keyser (2002) indeboliscono tale concetto: esse infatti si limitano solamente ad affermare che, a differenza delle strutture sintattiche, le strutture concettuali del lessico non sono ricorsive. Secondo Gärtner&Steinbach una tale affermazione non è né sufficiente per postulare un limite vigente sulla ricorsività, né per estendere tale limite all'edificazione di un *layer* sintattico dedicato agli atti linguistici. Allo stesso modo, secondo i due linguisti, non è possibile affermare che i vincoli dei fenomeni di movimento per la verifica dei tratti fungano da limite della dimensione di SAP e SenP. Coinvolgendo infatti l'idea che il movimento della testa può avvenire solo una volta, stipulando che ogni testa dispone di un solo tratto da verificare, S&T escludono arbitrariamente il fenomeno di *Pied-Piping*, per il quale una catena di tratti si muove in maniera ricorsiva dando luogo a movimenti multipli. Tale stipulazione arbitraria è palesemente contro le basi della sintassi generativa, essendo essa in generale, e il movimento di testa in particolare, formalmente concepiti per favorire la ricorsività della struttura sintattica.

Alla luce delle considerazioni fino qui riportate, l'approccio Neoperformativo alla Speas&Tenny viene criticato per l'arbitrarietà delle sue stipulazioni, a tratti quasi paradossali nell'essere non conformi a quei principi formali della sintassi generativa su cui porta la stessa proposta delle autrici.

#### **1.4.2 La complessità della pragmatica conversazionale**

Un altro aspetto criticabile delle teorie Neoperformative risiede nella loro analisi "semplicistica" degli atti linguistici. È quindi mia intenzione, in questo sottoparagrafo, indagare in modo più approfondito la complessità stessa propria degli *Speech Acts*.

Partendo da una proposta di *forza illocutiva bidimensionale* (Beysade&Marandin 2006), riporterò a tale proposito l'analisi di Lam (2014) sulle particelle frasali finali in Cantonese; servendomi di tale studio mostrerò quindi come la pragmatica conversazionale richieda l'edificazione di un *layer* sintattico più complesso rispetto a quello presentato nei lavori di Speas&Tenny(2003) e Zu(2014).

#### ***Atti linguistici semplici e atti linguistici complessi: un'analisi bidimensionale della forza illocutiva (C. Beysade – J.M. Marandin 2006)***

La proposta di analisi degli atti linguistici di Beysade&Marandin (2006) nasce da una considerazione generale fondamentale: non esiste una relazione univoca tra il tipo frasale e la forza illocutiva ad esso associata. L'analisi dei dati dialogici proposta, infatti, dimostra che lo stesso enunciato può essere utilizzato per portare a compimento diversi tipi di atti linguistici; inoltre, esso può simultaneamente esprimere più di una forza illocutiva. Esistono perciò atti illocutivi indiretti, la cui interpretazione della forza illocutiva dipende sia dalla conoscenza del contesto di enunciazione, sia dai tratti grammaticalizzati presenti nell'enunciato stesso.

La complessità della pragmatica conversazionale induce pertanto gli autori a proporre un'analisi che codifichi la polifunzionalità propria degli *Speech Acts* utilizzati nel discorso.

Una prima considerazione funzionale alla teoria di Beysade&Marandin, è che alcuni atti linguistici propri della pragmatica conversazionale, come per esempio le *Biased-Questions*

(domande con Bias, e cioè una preferenza) o le Confirmation Requests (richieste di conferma), debbano essere considerati Speech Acts complessi, poiché composti da due forze illocutive.

(42)(Beysade&Marandin 2006: 4)

a. Biased questions: *assertion\*question*

b. Confirmation requests : *assertion\*question*

Gli autori riprendono in secondo luogo alcune riflessioni della “grammatica dell’interazione” di Ginzburg (1997), al fine di ricavare un altro aspetto caratterizzante la loro proposta. Ginzburg concepisce infatti il dialogo come una sorta di tavolo da gioco che ogni partecipante può aggiornare. Attraverso l’aggiornamento di un set di proposizioni definito *FACTS* e di un set di domande definito *QUD* (*question under discussion*), Ginzburg cattura le differenze dialogiche di asserzioni e domande in termini di *update*, postulando che un’asserzione provochi un doppio aggiornamento poiché agente su entrambi i set, mentre le domande provochino un aggiornamento unico perché ritenute agire solamente sul set *QUD* (*question under discussion*). Attraverso lo studio delle teorie di Ginzburg, Beysade&Marandin adottano l’idea di analizzare gli atti linguistici come *update* di una tavola da gioco conversazionale: essi possono essere semplici o doppi.

Servendosi di una sintesi che unifichi la natura complessa degli atti linguistici e la loro analisi in termini di *update* semplici o doppi, Beysade&Marandin affermano che tutti gli *Speech Acts* sono complessi, poiché implicanti un doppio *update*. Da una parte infatti il parlante si impegna verso un contenuto e quindi l’enunciato aggiorna lo “Speaker’s commitment”; dall’altro il parlante si rivolge ad un uditore richiedendogli di impegnarsi a sua volta verso ciò che è stato enunciato, aggiornando la “Call on the Addressee”. Ogni atto linguistico è allora ontologicamente bidimensionale: esso coinvolge da un lato una dimensione esprime l’atteggiamento del parlante e dall’altro una dimensione che concerne il tipo di obbligazione richiesta all’uditore.

Tale ipotesi spiega come in alcuni contesti un atto linguistico possa essere semplice e come in altri esso diventi complesso. Se l’aggiornamento dello *Speaker’s commitment* e quello della *Call on the Addressee* coincidono infatti, l’atto linguistico esprime un’unica

forza illocutiva, e si classifica nella prima tipologia; se gli update non sono coincidenti, due forze illocutive caratterizzano un unico *Speech Act*, collocandolo nella seconda tipologia.

(43)(Beysade&Marandin: 7)

Clause type	Semantic content type	Conversation move types	
		Speaker-oriented Impact	Addressee-oriented impact
<b>Declarative</b>	Proposition p	Update (S, SG, p)	<i>Default:</i> Update (S, CoA, p)
			Update (S, CoA, p?)
			Update (S, CoA, !p)
<b>Interrogative</b>	Propositional Abstract q	Update (S, QUD, q)	<i>Default:</i> Update (S, CoA, q)
			Update (S, CoA, q')
			Update (S, CoA, !q')
<b>Imperative</b>	Outcome o	Update (S, TDL <sub>A</sub> ,o)	<i>Default:</i> Update (S, CoA ,o)
			Update (S, CoA, o')
			Update (S, CoA, o'?)

### 1.4.3 Il ForceP complesso di Zoe Wai-Man Lam (2014): l'esame delle particelle frasali codificanti *Speaker* e *Addressee* in Cantonese

Lo studio di Lam (2014) sull'interfaccia tra pragmatica e sintassi prende in considerazione due particelle interrogative del Cantonese: *me1* e *ho2*. Entrambe queste particelle introducono *Speech Acts* complessi che esercitano due forze illocutive: asserzione e domanda. Approfondendo le implicazioni pragmatiche e sintattiche ricavate dai pattern di occorrenza di tali particelle, Lam inquadra gli atti linguistici complessi nel *framework* di Beysade&Marandin (2006), proponendo un *layer* sintattico *ForceP* complesso in grado di tradurre, a livello di sintassi, le implicazioni pragmatiche caratterizzanti tale contesto analitico.

Concentrando inizialmente la sua analisi sulla pragmatica delle particelle interrogative *me1* e *ho2* in Cantonese, Lam introduce il fenomeno delle *biased-questions*. Esistono infatti alcune domande che presentano un *bias* (preferenza) che compare quando l'atto linguistico del domandare lascia già presagire la preferenza del parlante per un particolare tipo di risposta, prima che l'interlocutore l'abbia emessa. Se il parlante

codifica la risposta attesa nella domanda mediante dei mezzi linguistici, tale domanda viene allora definita “domanda con bias”.

A tale proposito le particelle interrogative *me1* e *ho2* si combinano a una frase dichiarativa dando luogo, secondo Lam, proprio a delle *biased-questions*. In particolare, poiché esprime presupposizione negativa o sorpresa, *me1* codifica un’aspettativa negativa, facendo trasparire (44)b come l’intento del parlante sia quello di trovare conferma all’aspettativa che “Bill” non abbia lavorato al progetto; *ho2* invece, essendo impiegata per esprimere persuasione, riflette un’aspettativa positiva: in (44)c infatti, il parlante si aspetta che “Bill” abbia lavorato al progetto, e ne chiede conferma.

(44) (Lam 2014: 63)

- a. zi3ming4 jau5 fu6ceot1 gwo3 si4gaan3  
Jimmy have devote Asp time  
‘Jimmy has spent time (on the project).’
- b. zi3ming4 jau5 fu6ceot1 gwo3 si4gaan3 me1?  
Jimmy have devote Asp time Prt<sup>Q?</sup>  
‘Jimmy hasn’t spent time (on the project), has he?’
- c. zi3ming4 jau5 fu6ceot1 gwo3 si4gaan3 gaa3 ho2?  
Jimmy have devote Asp time Prt Prt<sup>Q?</sup>  
‘Jimmy has spent time (on the project), right?’

Il set di esempi in (44) mostra che, con l’occorrenza di una particella interrogativa il parlante è in grado di esprimere la sua aspettativa verso un certo tipo di risposta: *bias* negativo quando a essere utilizzata è *me1*; positivo nel caso di *ho2*. Combinando a una dichiarativa [frase??] tale mezzo linguistico quindi, il parlante può costruire delle domande che secondo Lam esprimono un significato diverso rispetto a quello proprio delle domande neutrali.

Se dal punto di vista della forza pragmatica *me1* e *ho2* esprimono la stessa forza illocutiva (domanda), dal punto di vista sintattico esse presentano dei diversi pattern di grammaticalità.

Entrambe sono infatti particelle finali; tuttavia, *ho2* può essere preceduta sia da dichiarative, sia da costruzioni interrogative, siano esse costruzioni A-not-A, domande – wh o domande con particella (Lam 2014: 64). *me1* invece può essere combinata

solamente ad una frase dichiarativa, l'aggiunta di tale particella allora, produce solamente un pattern di grammaticalità risultante in una frase interrogativa: [dichiarativa + *me1*] = [interrogativa]. In aggiunta, se *ho2* forma un raggruppamento con un'altra particella, tali particelle si combinano seguendo un ordine specifico per il quale *ho2* deve sempre occorrere nel margine finale destro (Lam 2014: 64).

Per rendere conto delle implicazioni pragmatiche concernenti la differenza di significato tra domande neutrali e domande con *bias*, Lam analizza *me1* e *ho2* sostenendo che la loro applicazione causi l'insorgere di due forze illocutive: *asserting* e *asking*; le domande con *bias* sono quindi degli atti linguistici complessi che mostrano la natura bidimensionale della forza illocutiva, già messa in evidenza nello studio di B&M (2006).

Al fine di dimostrare tale affermazione, l'autrice costruisce un sistema di esempi (45)(46)(47) in cui una stessa domanda viene espressa attraverso tre modalità diverse: (a) costruzione *AnotA* (cioè domande polari offrenti due possibilità opposte come risposta); (b) marca morfologica *me1*; (c) marca morfologica *ho2*. A differenziare tali esempi sono i contesti in cui viene emesso l'enunciato. Poiché l'articolazione di una domanda con *bias* presuppone la conoscenza di un terreno condiviso (**common ground**), per ogni contesto sarà possibile solo una delle tre costruzioni in cui viene posta la domanda.

(45) (Lam 2014:66)

*Scenario: Jimmy is asked to take a seat in an interrogation room of a police station. A police officer asked for Jimmy's name and then says this.*

a. nei5 hai6 m4 hai6 mei5gwok3 jan4?  
 2SG Cop Neg Cop USA person  
 'Are you American?'

b.#nei5 hai6 mei5gwok3 jan4 me1?  
 2SG Cop USA person Prt<sup>Q</sup>  
 'You aren't American, are you?'

c.#nei5 hai6 mei5gwok3 jan4 ho2?  
 2SG Cop USA person Prt<sup>Q</sup>  
 'You are American, right?'

Nel contesto (45) solo la costruzione *a* è possibile. *b* e *c* sono impossibili perché il contesto non implica la conoscenza di un *common ground* e pertanto nessuna aspettativa può essere espressa dal parlante.

(45) a - Unbiased question: A not A ☐ neutrale.

(46)(Lam 2014: 67)

*Scenario: Rachel is Jimmy's mother and they are both Canadians. One day, they travel to the US together. At the immigration, Jimmy walks towards the line for US residents. Rachel says this to Jimmy.*

a. nei5 hai6 m4 hai6 mei5gwok3 jan4?  
2SG Cop Neg Cop USA person  
'Are you American?'

b. nei5 hai6 mei5gwok3 jan4 me1?  
2SG Cop USA person Prt<sup>Q</sup>  
'You aren't American, are you?'

c.#nei5 hai6 mei5gwok3 jan4 ho2?  
2SG Cop USA person Prt<sup>Q</sup>  
'You are American, right?'

Nel contesto (46), *b* è grammaticale poiché il parlante dispone di una conoscenza sufficiente per potersi aspettare una risposta negativa. La particella interrogativa *me1* si unisce allora ad una dichiarativa, provocando l'insorgere di un atto linguistico così analizzabile:

A: il parlante si impegna verso una proposizione negata  $-p$ , esercitando la forza illocutiva dell'asserzione (poiché *me1* si combina solo ad asserzioni) ☐ Speaker's commitment: S believes  $-p$

B: contemporaneamente, egli si rivolge all'interlocutore per rispondere a  $p$ ? (cosa pensi di  $p$ ), esercitando la forza illocutiva di una domanda ☐ Call on the Addressee: what do you think about  $p$ ?

Poiché i due tipi di update esercitati non coincidono, *me1* introduce un atto linguistico complesso composto da un'asserzione e da una domanda ☐ Sbelieves  $(-p)$  + request for confirmation

(47)(Lam 2014: 67)

*Scenario: Dorothy met Jimmy at a speed-dating event. Three days later, they are meeting up for lunch. Dorothy vaguely remembers that Jimmy said he was born in Seattle. She says this to Jimmy.*

- a. nei5 hai6 m4 hai6 mei5gwok3 jan4?  
 2SG Cop Neg Cop USA person  
 ‘Are you American?’
- b.#nei5 hai6 mei5gwok3 jan4 me1?  
 2SG Cop USA person Prt<sup>Q</sup>  
 ‘You aren’t American, are you?’
- c. nei5 hai6 mei5gwok3 jan4 ho2?  
 2SG Cop USA person Prt<sup>Q</sup>  
 ‘You are American, right?’

Nel contesto (47) a essere grammaticale invece è c: il parlante esprime infatti un *bias* che, a differenza di *me1*, è positivo. Tuttavia, questo non implica che il parlante si impegni verso il valore di verità della proposizione. L’atto linguistico allora è scomponibile in:

A: Il parlante assume che P sia nel set di credenze del suo interlocutore/ il parlante assume che p? sia nel set di domande del suo interlocutore, esercitando le forze illocutive o dell’asserzione o della domanda (poiché *ho2* si combina sia ad asserzioni che a domande) ☐ Speaker’s commitment: S believes A believes (p)

B: contemporaneamente il parlante richiede all’uditore la conferma della sua assunzione ☐ Call on the Addressee: is the assumption right?

Poiché i due tipi di update non coincidono, *ho2* introduce un atto linguistico composto da un’asserzione/domanda e da una domanda ☐ S believes A believes (p)+ requestfor confirmation.

A fronte dell’esame di tali esempi allora, le costruzioni interrogative ottenute mediante la morfologia delle particelle prese in analisi, si distinguono dalle domande neutrali, perché presentano una forza illocutiva additiva: *assertion*.

(48) (Lam 2014: 68)



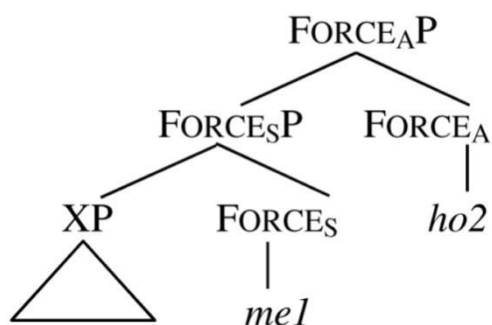
A summary of the meaning of *me1* and *ho2*

	<i>me1</i>	<i>ho2</i>		
Input	declarative	declarative OR interrogative		
Meaning	$\neg p$ is in my set of beliefs	I assume $p$ is in your set of beliefs OR I assume $p?$ is in your set of questions	Illocutionary force: asserting	Effect on discourse component: update CG
	What do you think about $p$ ?	Is the assumption right?	Illocutionary force: asking	Effect on discourse component: update QUD
Output	interrogative			

Esplicitata la combinazione di forze illocutive che caratterizza le domande con *bias*, Lam adotta una struttura *ForceP* complessa, capace di unire e legittimare le implicazioni sintattiche e pragmatiche legate all'occorrenza dalle particelle interrogative finali *me1* e *ho2*.

(49)(Lam 2014: 71)

The complex ForceP structure



Per rendere conto del raggruppamento [me1-ho2], Lam propone una struttura (49) caratterizzata da due teste: la testa sintatticamente più alta ospita *ho2* mentre quella più bassa ospita *me1*. Secondo Lam, le particelle devono, per ragioni interpretative, essere sintatticamente su livelli diversi. Come dimostrato dagli esempi presi in analisi, il comportamento delle particelle può essere così sintetizzato: *me1* nella testa di ForceS si combina ad una proposizione XP per formare una frase interrogativa; successivamente *ho2* prende tale frase come intero complemento, formando un'altra interrogativa.

Ragioni di interpretazione mostrano, secondo l'autrice, che *ho2* non può avere scope direttamente su XP: è pertanto necessario postulare una struttura in cui, essendo strutturalmente più in alto di *me1*, *ho2* non possa accedere alla proposizione XP.

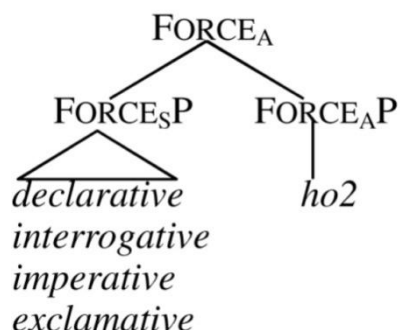
Collocate le particelle interrogative nelle teste ForceP, Lam afferma che tali elementi lessicali siano responsabile della codifica lessicale dello stato epistemologico di *Speaker* e *Addressee*. Dopo aver proposto alcuni test di occorrenza allora, l'autrice associa *me1* con lo stato epistemologico dello *Speaker* e *ho2* con quello dell'*Addressee*: le proiezioni proiettate da tali teste prenderanno pertanto il nome di ForceSP e ForceAP.

Da un punto di vista pragmatico, la struttura presentata esplicita allora la complessità degli atti linguistici, mettendo in evidenza la natura bidimensionale della forza illocutiva, attraverso l'implementazione di due teste: ForceAP e ForceSP.

Da un punto di vista sintattico invece, oltre a descrivere le restrizioni sull'ordine delle particelle nei raggruppamenti, ForceP descrive anche i pattern di tipologia frasale che si verificano mediante l'uso di tali elementi lessicali, spiegando i limiti per la co-occorrenza di *me1* e *ho2*.

Quando nella testa di ForceS è presente *me1* infatti, *ho2* si combina con [me1+XP] per formare un'ulteriore frase interrogativa. Se invece nella stessa testa è presente un'altra particella *n*, tale particella si combinerà a XP per dare luogo a un altro tipo di frase (dichiarativa, imperativa, interrogativa o esclamativa) che, combinandosi poi a *ho2*, risulterà ancora in un'interrogativa.

(50)(Lam 2014: 75)



La struttura di Lam allora codifica da un parte il comportamento di *me1* che, sintatticamente più bassa, può combinarsi solamente a una proposizione dichiarativa XP per formare una interrogativa; dall'altra parte, la collocazione superiore di *ho2* spiega fondamentalmente due comportamenti sintattici: innanzitutto *ho2* può occorrere solo nel margine finale destro della frase; inoltre, tale particella si può combinare ad ogni tipo di frase per produrre poi come output sempre una frase interrogativa.

(51)(Lam 2014:76)

#### Summary of input restrictions of *me1* and *ho2*

Input	<i>me1</i>	<i>ho2</i>
declarative	✓ output=interrogative	✓ output=interrogative
interrogative	*	✓ output=interrogative
imperative	*	✓ output=interrogative
exclamative	*	✓ output=interrogative



## 2 CASO STUDIO: LE PARTICELLE POLARI YES E NO

Il secondo capitolo del mio elaborato, come già puntualizzato nella prefazione, consiste in uno studio delle particelle polari dell'inglese, partendo da alcuni aspetti problematici individuati nella proposta di Manfred Krifka (2013): *Response particles as propositional anaphors*. Tale sezione si raccorda con la prima parte del mio studio, in quanto si focalizza su uno degli approcci Neoperformativi, analizzandolo criticamente; nella sua proposta infatti, l'autore afferma che le particelle polari dell'inglese siano da interpretarsi come anafore proposizionali del discorso, collocabili sintatticamente in un *layer* ActP volto all'introduzione di tali elementi per l'interfaccia fra pragmatica e sintassi. Dopo una preliminare discussione degli assunti fondamentali problematici in Krifka, procederò sviluppando una proposta per un *account* alternativo di *yes* e *no* in inglese.

A tale scopo, innanzitutto, vengono qui introdotti ed analizzati due studi paralleli a quello di partenza: l'approccio semantico di Farkas & Roelofsen (2012) e quello ellittico di Kramer & Rawlins (2011). Seppure partendo da presupposti analitici diversi, entrambi analizzano le particelle polari come elementi coinvolgenti fenomeni sintattici che avvengono nella periferia sinistra CP. Il primo studio, recuperando gli assunti teorici della semantica inquisitiva, introduce un doppio compito per le particelle polari: da una parte esse forniscono informazioni sulla natura di accordo o di inversione della risposta; dall'altra ne possono definire la natura positiva o negativa. Sintatticamente, F&R promuovono l'introduzione di una proiezione PolP: essa avrà come complemento un CP, soggiacente una frase *prejacent* anaforica dell'antecedente, mentre la testa sarà occupata da *Pol*, codificante coppie di tratti di polarità relativa e assoluta.

Il secondo studio invece, suggerisce che le particelle polari debbano essere analizzate come ellissi dei TP dell'iniziativa scatenante. Sintatticamente, tali elementi si collocano nello specificatore della proiezione  $\Sigma$ P, introdotta per la prima volta da Laka (1990); nella testa  $\Sigma$ , viene collocato un tratto E(llipsis), ripreso dagli studi Merchant (2001). Rilevante, nell'indagine degli autori, è la proposta di risoluzione dei pattern di *negative neutralization*, scatenati dalle domande polari con una negazione frasale. Al fine di risolvere i pattern di sovrapposizione di *yes* e *no* in risposta a iniziative negative, K&R

introducono l'idea di una catena di accordo negativo provocata da *no*; infine, secondo gli autori, le iniziative con negazione sintatticamente preposta, come quelle in (69), presentano pattern di risposta trasparenti, come secondo l'idea di Krifka.

Illustrate le proposte alternative all'analisi Neoperformativa del linguista tedesco, viene successivamente introdotto lo studio di Romero (2006), capace di fornire una presentazione approfondita delle domande con negazione sintatticamente alta, la cui trattazione risulta problematica sia in Krifka (2013) che in Kramer & Rawlins (2011). Merito di tale indagine è quello di evidenziare, per una proposta analitica delle domande con *bias*, l'importanza delle relazioni di *scope* fra la negazione frasale e l'operatore VERUM, capace di enfatizzare la verità di una proposizione. Inoltre, viene mostrato come tali iniziative agiscano a livello proposizionale, diversamente da quanto affermato da Krifka .

Infine viene preso in considerazione lo studio del linguista svedese Anders Holmberg (2013); seguendo le riflessioni di Kramer&Rawlins (2011) e Romero (2006), l'autore mantiene un account ellittico delle particelle polari, focalizzando la sua indagine su un esame approfondito della negazione in inglese, al fine di evidenziare i diversi tipi di *scope* che essa può avere a livello frasale. A seconda dell'interpretazione della negazione infatti, corrispondono letture differenti, che interagiscono in modo diverso con le particelle polari. I pattern di sovrapposizione pertanto, sono legati ai diversi tipi di negazione, capaci di influenzare lo stato epistemico del parlante. Tali considerazioni consentono di superare la proposta di Krifka (2013), analizzando le particelle polari come elementi ellittici il cui comportamento sintattico è influenzato dall'interazioni fra tratti di polarità affermativa o negativa; inoltre, esse rappresentano la base teorica per l'introduzione della mia proposta, volta a fornire un'indagine più approfondita dei pattern di occorrenza della particella polare *no*.



L'analisi di Krifka per postulare l'esistenza di una struttura di codifica degli atti linguistici, collocata immediatamente sopra al CP, parte dall'assunto che i tre tipi di referenti del discorso fino ad ora illustrati siano introdotti, a livello frasale, da tre layer distinti.

Secondo l'autore, infatti, vP introduce semanticamente un predicato evento:  $\lambda e$  [e è un evento di Ede che ruba il biscotto]. Le proposizioni, invece, stabiliscono che gli eventi esistono grazie a una relazione modale o temporale con *world-time index*; pertanto il *layer* temporale introduce un tempo dell'evento in relazione con un tempo di riferimento (quello dell'evento):  $\lambda i \exists e$  cioè corrisponde alla categoria sintattica di TP, un *Tense Phrase* in cui la testa è una categoria astratta rappresentante tempo o aspetto.

Infine, in un atto linguistico come l'affermazione, Krifka sostiene che il parlante si assuma la responsabilità della verità di una proposizione: pertanto, l'impegno del parlante provoca un cambiamento nel mondo, che rappresenta a sua volta un evento; tale evento deve trovare la sua codifica in un layer sintattico distinto, corrispondente, secondo l'autore, ad ActP.

(55)(Krifka 2013: 5)

[<sub>ActP</sub> ASSERT [<sub>TP</sub> *Ede steal-PAST* [<sub>vP</sub> t<sub>Ede</sub> t<sub>steal</sub> *the cookie*]]]  
 $\hookrightarrow$  d<sub>speech act</sub>       $\hookrightarrow$  d'<sub>prop</sub>       $\hookrightarrow$  d''<sub>event</sub>

(56)(Krifka 2013: 5)

[<sub>ActP</sub> *did-QUEST* [<sub>TP</sub> *Ede t<sub>did</sub>-PAST* [<sub>vP</sub> t<sub>Ede</sub> *steal the cookie*]]]  
 $\hookrightarrow$  d<sub>speech act</sub>       $\hookrightarrow$  d'<sub>prop</sub>       $\hookrightarrow$  d''<sub>event</sub>

Oltre a queste tre strutture, l'autore propone che anche la negazione sia in grado di creare una categoria sintattica: **NegP** (collocabile sopra TP e non sotto, poiché la negazione ha portata sul *tense*). Tale categoria è a sua volta in grado di introdurre un referente proposizionale del discorso ancorato ad una proposizione:

(57) (Krifka2013: 5)

[<sub>ActP</sub> ASSERT [<sub>NegP</sub> *Ede did-n't* [<sub>TP</sub> t<sub>Ede</sub> t<sub>did</sub> [<sub>vP</sub> t<sub>Ede</sub> t<sub>steal</sub> *steal the cookie*]]]  
 $\hookrightarrow$  d<sub>speech act</sub>       $\hookrightarrow$  d'<sub>prop</sub>       $\hookrightarrow$  d''<sub>prop</sub>       $\hookrightarrow$  d'''<sub>event</sub>



Riprendendo la *Teoria del Legamento*, Krifka propone sostanzialmente che in (57) la negazione blocchi i referenti del discorso nel suo scope: il referente del discorso **d'''** allora non potrà essere accessibile. A differenza di **d'''**, **d''** rimane secondo Krifka ulteriormente accessibile, poiché non legato. L'autore assume infatti che i referenti del discorso siano da considerarsi *sentential objects*, così da poter spiegare l'interpretazione di pronomi anaforici in frasi tipo: "Ede didn't steal the cookie and he actually can prove it". Adottando i principi concernenti il legamento dei pronomi nella *Teoria del Legamento*, il linguista sostiene che la negazione introduce due referenti del discorso: **d'** e **d''**; inoltre, secondo la proposta, il referente del discorso immediatamente introdotto dalla negazione (**d''** facendo riferimento a (57)) viene formalmente marcato attraverso un tratto formale **[neg]**.

Dopo aver mostrato come alcuni elementi della categoria DPs (come dimostrativi e pronomi) siano in grado di raccogliere referenti proposizionali del discorso, Krifka illustra l'esistenza di altre categorie anaforiche capaci di compiere la medesima operazione.

Da una parte ci sono anafore proposizionali che appartengono alla categoria dei TPs, come *so* e *not*: essi si verificano nelle frasi ipotetiche o come complementi di verbi *propositional attitude* quali *believe*, dove è attesa una categoria TP.

(58)(Krifka 2013: 7)

- a. *Did Ede steal a cookie? If {he stole one / so / \*this}, he must give it back.*
- b. *Did Ede steal a cookie? Bill believes {he stole one / so / this}.*

In aggiunta, l'autore propone che anche le particelle di risposta *yes* e *no* siano anafore capaci di raccogliere un referente proposizionale del discorso; a differenza di *so*, *yes* e *no* appartengono alla tipologia **ActP**:

- a. *yes* raccoglie un referente proposizionale del discorso e lo afferma: **ASSERT (d)**
- b. *no* raccoglie un referente proposizionale del discorso e afferma la sua negazione: **ASSERT (¬d)**

Secondo tale definizione quindi, il processo di affermazione è parte del significato delle particelle polari *yes* e *no*: postulare che esse si limitino a raccogliere un referente

proposizionale del discorso è errato, poiché esse non possono essere collocate facilmente nelle strutture sintattiche riservate ai TPs.

(59)(Krifka 2013:7)

- a. *Did Ede steal a cookie? If <sup>??</sup>yes, he must give it back.*
- b. *Did Ede steal a cookie? Bill believes <sup>??</sup>yes.*

Un interessante pattern, diverso da quello delle particelle polari dell'inglese, è quello del tedesco: *ja* e *nein* compaiono infatti liberamente nei contesti presentati in (58), e devono pertanto essere analizzati come TPs.

(60)(Krifka 2013:7)

- a. *Hat Ede einen Keks gestohlen? Wenn ja, muss er ihn zurückgeben.*
- b. *Hat Ede einen Keks gestohlen? Bill glaubt, ja / nein.*

Ciò significa che in tedesco le particelle *ja* e *nein* prima raccolgono un referente proposizionale del discorso e, solo in un secondo momento, esse lo affermano, agendo principalmente a livello di TP e non di ActP (come fanno invece *yes* e *no*).

(61)(Krifka 2013: 7)

- a. English:  $\llbracket [\text{ActP } \textit{yes}] \rrbracket = \text{ASSERT}(d)$
- b. German:  $\llbracket [\text{ActP } \text{ASSERT} [\text{TP } \textit{ja}]] \rrbracket = \text{ASSERT}([\text{TP } \textit{ja}]) = \text{ASSERT}(d)$ .

La differenza di categoria tra le particelle polari dell'inglese e del tedesco è sostenuta anche da ciò che avviene in presenza del quantificatore *sometimes* (*manchmal*).

(62)(Krifka 2013:8)

- A: *Does Ede steal cookies?*
- B: a.  $[\text{ActP } \textit{yes}], [\text{ActP } \text{ASSERT} [\text{TP } \textit{sometimes} [\text{TP } \textit{he does}]]]$
- b.  $^{\text{??}} \textit{Sometimes} [\text{ActP } \textit{yes}]$

(63)(Krifka 2013:8)

- A: *Stiehlt Ede Kekse?*
- B: a.  $[\text{ActP } \text{ASSERT} [\text{TP } \textit{ja}]], [\text{ForceP } \text{ASSERT} [\text{TP } \textit{manchmal} [\text{TP } \textit{stiehlt er sie}]]]$
- b.  $[\text{ActP } \text{ASSERT} [\text{TP } \textit{manchmal} [\text{TP } \textit{ja}]]]$

Secondo l'autore, la risposta (62)b *sometimes yes* risulta difficilmente accettabile, a differenza di (62)a. Tale fenomeno accade perché il quantificatore *sometimes* fatica ad avere scope fuori dall'atto linguistico.

In tedesco, al contrario, entrambe le risposte **a** e **b** sono accettabili: *ja* deve pertanto essere considerato un TP proposizionale, su cui il quantificatore *manchmal* può avere scope.

Affermando che le particelle polari dell'inglese appartengano alla tipologia ActP e che agiscano a livello di *Speech ActP*, Krifka esclude che esse interagiscano con una frase *prejacent*, formando strutture ellittiche.

Al contrario, frasi come "Yes, he did"/ "No, he didn't" sono da analizzarsi, secondo l'autore, come appositivi formati da due atti linguistici paralleli.

(64)(krifka 2013: 8)

- A: [<sub>ActP</sub> *did*-QUEST [<sub>TP</sub> Ede t<sub>did</sub>-PAST [<sub>VP</sub> t<sub>Ede</sub> t<sub>steal</sub> the cookie]]]
- ↪ d<sub>prop</sub>                      ↪ d'<sub>event</sub>
- B: a. [<sub>ActP</sub> *yes*], = ASSERT(d)
- ↑d<sub>prop</sub>
- b. [<sub>ActP</sub> ASSERT [<sub>TP</sub> *he did* [[<sub>VP</sub> t<sub>he</sub> *steal the cookie*] / [<sub>DP</sub> *it*]]]]
- ↑d'<sub>event</sub>                                      ↑d'<sub>event</sub>
- c. [<sub>ActP</sub> *yes*], [<sub>ActP</sub> ASSERT [<sub>TP</sub> *he did* [[<sub>VP</sub> t<sub>he</sub> *steal the cookies*] / [<sub>DP</sub> *it*]]]]
- ↑d<sub>prop</sub>                                      ↑d'<sub>event</sub>                                      ↑d'<sub>event</sub>

### 2.1.2 Scelta ottimale delle particelle polari in risposta ad antecedenti negati

Dopo aver proposto un'analisi delle particelle polari *yes* e *no* come anafore in grado di affermare referenti proposizionali del discorso, o di affermarne la negazione, Krifka considera la scelta ottimale di tali particelle in risposta a frasi antecedenti negate.

Ricordando che la negazione è in grado di introdurre due referenti proposizionali del discorso, **d** e **d'(-d)**, l'autore inizia ad analizzare le tipologie di risposta che possono sorgere come reazione all'affermazione di una frase negativa:

(65)(Krifka 2013: 12)



(67)(Krifka 2013: 13) **OT Tableau**

	expression	reference	resulting meaning	*DISAGR	*NEGDR	Favorite
a	<i>yes</i>	d'	'He did.'	*		((☞))
b	<i>yes</i>	d	'He didn't.'		*	(☞)
c	<i>no</i>	d'	'He didn't.'			☞
d	<i>no</i>	d	'He did.'	*	*	

Quando *yes* e *no* compaiono in risposta ad una domanda con negazione proposizionale, i pattern di risposta sono simili a quelli in reazione ad affermazioni negate, poiché anche tali iniziative introducono, grazie alla negazione, due referenti del discorso:

(68)(Krifka 2013: 14)

$$[\text{ActP } \textit{did} \text{ QUEST } [\text{NegP } \textit{Ede not} [\text{TP } t_{\text{Ede}} \textit{steal the cookie}]]]? \\ \hookrightarrow d_{\text{prop}} \quad \hookrightarrow d'_{\text{prop}}$$

Dopo aver considerato la negazione agente a livello proposizionale, Krifka analizza le domande che presentano una negazione sintatticamente alta, illustrate per la prima volta nella letteratura da Ladd (1981).

(69)(Krifka 2013: 14)

*A: Didn't Ede steal some cookie?*

$$[\text{ActP } \textit{did-REQU} [\text{NegP } \textit{not} [\text{ActP } \textit{ASSERT} [\text{TP } \textit{Ede } t_{\text{did}} \textit{steal some cookie}]]]] \\ \hookrightarrow d_{\text{prop}}$$

L'analisi sintattica di questa tipologia di domanda mostra che, in tali contesti, la negazione non agisce a livello proposizionale; secondo l'autore, tali domande possono essere considerate pragmaticamente come richieste di smentire un'affermazione. Con tale iniziativa cioè, il parlante chiede all'interlocutore di escludere che "Ede" abbia rubato dei biscotti": la mossa conversazionale viene infatti impiegata quando il parlante è predisposto a pensare che "Ede" abbia rubato dei biscotti; l'intento è quindi di controllare se l'interlocutore si attiene a tale presupposizione, eliminando ogni motivo per affermare il contrario.

Secondo Krifka pertanto, la negazione viene interpretata a livello di *Speech Act*, e non a livello proposizione: **NegP** non sarà in grado di introdurre due referenti proposizionali, bensì solo uno (**d**).

Grazie a tale analisi, il linguista afferma che le risposte *yes* e *no*, agenti a loro volta a livello di atto linguistico, non trovino ambiguità nei pattern di risposta a tali iniziative; essi risultano essere trasparentemente:

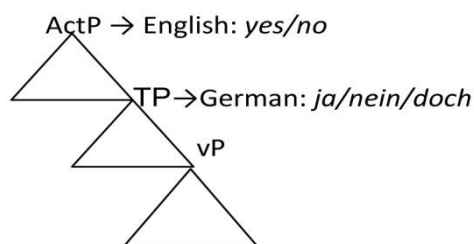
(70)(Krifka 2013: 15)

- |                         |                            |
|-------------------------|----------------------------|
| a. <i>Yes (he did).</i> | b. <i>No (he didn't).</i>  |
| c. <i>*No, he did.</i>  | d. <i>*Yes, he didn't.</i> |

### 2.1.3 Problematicizzazione della proposta di Krifka (2013)

Nella sua analisi, Krifka (2013) propone che le risposte polari *yes* e *no* in inglese siano da considerarsi elementi anaforici capaci di raccogliere e asserire referenti proposizionali del discorso introdotti da frasi precedenti. Il significato di tale risposte implica un processo di affermazione incluso nelle particelle, che le rende anafore della tipologia ActP agenti a livello di atto linguistico. Tale riflessione è maturata dall'autore mediante un confronto con i pattern comportamentali delle particelle *ja* e *nein*, che in tedesco vengono identificate dal linguista come elementi agenti a livello TP.

(71)



Secondo Krifka (2013) , inoltre, la negazione rappresenta una categoria **NegP** in grado di introdurre due referenti proposizionali del discorso; ciò ha come conseguenza che le frasi antecedenti negate portino a delle ambiguità nelle risposte, che vengono parzialmente risolte attraverso due principi di ottimizzazione pragmatica.

L'analisi proposta, tuttavia, deve essere criticamente discussa, a causa delle considerazioni che Krifka propone in merito alle domande con la negazione preposta (ottenute cioè mediante un *not* contratto in *-n't* e cliticizzato sintatticamente più in alto).

La struttura sintattica di tali domande proposta nella presente indagine presuppone che la negazione *-n't* non agisca a livello proposizionale, bensì di atto linguistico. Definendo tali iniziative come richieste di "smentire un'affermazione", l'autore postula che, in tali contesti, un unico referente del discorso sia introdotto dall'atto linguistico. Tale referente viene raccolto e affermato (o viene affermata la sua negazione), dalle particelle polari *yes* e *no*; poiché le particelle appartengono alla tipologia ActP (e l'affermazione quindi è parte del significato immanente della particella), e poiché è presente solo un referente del discorso (a causa della natura limitata della negazione), i pattern di risposta presenti in (70) non provocano alcuna ambiguità.

Dopo aver sottoposto la questione a cinque parlanti di madrelingua inglese, di età compresa fra i 24 anni e i 26 anni e provenienti da Brighton, Bristol, Bath, Basingstoke e Cambridge (ma tutti attualmente residenti a Londra), essi hanno confermato che, nelle domande con una negazione preposta, le semplici risposte *yes* e *no* non sono sufficienti. La loro sensazione è che debba sempre esserci la presenza di ulteriori elementi in grado di approfondire la risposta, che sarebbe altrimenti avvertita come incompleta.

In una domanda del tipo:

(72) Q: Isn't Giorgia coming to the party?

A: a. Yes (incompleta)

b. No (incompleta)

È emersa, oltre al senso di incompletezza, una certa ambiguità in merito a che cosa le particelle effettivamente affermino e smentiscano. Non risulta infatti trasparente, secondo i parlanti, se in (72)a la particella *yes* affermi che Giorgia vada alla festa o che Giorgia non vada alla festa. La stessa ambiguità viene riscontrata con *no*: non risulta infatti chiaro se la particella neghi che Giorgia vada alla festa o che Giorgia non vada alla festa. Le evidenze raccolte si scontrano con la proposta di Krifka (2013), che in (70)

sostiene che le particelle polari non trovino ambiguità nei pattern di risposta a domande con negazione preposta. Tale risultato porta a diffidare dell'assunzione dell'autore, secondo cui *yes* e *no* sono di per sé elementi anaforici. Se non lo fossero, non sarebbe inoltre postulabile che essi siano della tipologia ActP, agenti cioè solamente a livello di atto linguistico.

È pertanto opportuno adottare un'altra configurazione di tali particelle, ottenuta sia attraverso un'analisi sintattica più approfondita di tali elementi, sia attraverso un'analisi sintattica, semantica e pragmatica delle iniziative che scatenano la loro comparsa.

## **2.2 Approcci alternativi allo studio delle particelle polari: le indagini di Farkas&Roelofsen (2012) e Kramer&Rawlins (2011)**

In questo paragrafo presenterò due approcci alternativi all'analisi di Krifka (2013) sulle particelle di risposta *yes* e *no*: il primo, quello di Farkas e Roelofsen (2012) approfondisce lo studio di tali elementi all'interno della semantica inquisitiva; il secondo, quello di Kramer e Rawlins (2011), analizza invece *yes* e *no* come particelle accompagnanti una frase *prejacent*, rappresentata da una struttura ellittica fonologicamente nulla.

Entrambe le teorie condividono l'idea che *yes* e *no* interagiscano con una frase *prejacent*, anaforica di una frase precedente; inoltre, a livello di comportamento sintattico, entrambe presentano fenomeni coinvolgenti la periferia sinistra della frase: di conseguenza, *yes* e *no* agiscono a livello proposizionale e non di *Speech Act*, come precedentemente sostenuto.

### **2.2.1 L'approccio semantico di Farkas&Roelofsen (2012)**

L'analisi di Farkas & Roelofsen (F&R) prende le mosse da un'indagine semantica delle iniziative polari che si propone, focalizzandosi sulle particelle polari, di fornire una caratterizzazione sintattico-pragmatica dei pattern di risposta a tali iniziative.

Una prima precisazione da parte degli autori è quella che le iniziative polari, e cioè quelle mosse del discorso che inducono a una scelta fra due possibilità (che si escludono a vicenda e sono congiuntamente esaustive), si presentano sotto tipologie frasali diverse:



alle differenze nella forma corrispondono delle differenze a livello di effetti discorsuali. Per tale motivo, F&R distinguono fra iniziative polari *Default* e *Non-Default*: le prime possono comparire o come frasi radice (*Is the door closed?*) o come incorporate in una struttura sintattica più complessa (per esempio come argomento di verbi quali *to ask, to know* o *to remember: I ask you whether the door is closed*); le altre invece possono presentarsi solamente come frasi radice e non sono incorporabili (*the door is open, isn't it/ \*I ask you whether the door is open, isn't it*).

Per giustificare come a differenze nella forma sintattica fra iniziative polari *Default* e *Non-Default* corrispondano diversi effetti a livello di discorso, F&R postulano che:

-le frasi polari *Non-Default*, non essendo incorporabili, siano dotate di una forma particolare in grado di segnalare che il loro effetto sul discorso sia speciale (ovvero divergente da quello che hanno le iniziative polari *Default*).

-le frasi polari *Default*, verificandosi sia come frasi incorporate che come frasi radice, non richiedano un operatore di *Speech Act*: in tali casi cioè, la maggior parte del carico interpretativo compete a una componente semantica.

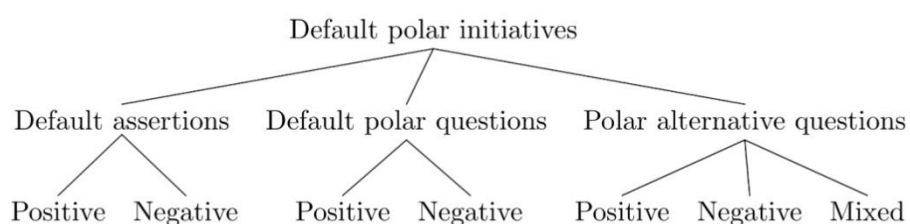
Adottando queste distinzioni e riprendendo il *framework* analitico dell'*Inquisitive Semantics*, F&R sviluppano un modello di discorso che definiscono *inquisitive*; esso è composto da due elementi principali: una componente semantica capace di specificare gli elementi principali di una semantica proposizionale per le frasi che sono usate come iniziative polari; e una componente di discorso, che caratterizza l'effetto pragmatico dell'iniziativa polare, rifacendosi ai valori semantici delle frasi coinvolte.

Poiché la componente pragmatica pone alcuni requisiti su quella semantica, e cioè assegnare un valore semantico ai tipi di frasi coinvolti, gli autori potenziano il *framework* della semantica *inquisitiva* in modo da formulare delle distinzioni semantiche più sottili. Mentre nel *framework* di base della semantica *inquisitiva* la proposizione espressa da una frase è un set di possibilità, dove ogni possibilità è a sua volta un set di mondi possibili, nel *framework* *inquisitivo* tale set viene ulteriormente distinto: le possibilità possono essere evidenziate o non evidenziate e al contempo positive o negative; ne segue che una

possibilità risulta evidenziata nel momento in cui è menzionata esplicitamente ed è negativa solo se introdotta da una frase la cui semantica coinvolge la negazione frasale.

Le iniziative polari *Default* si dividono allora tra: affermazioni *default* (frasi dichiarative semplici), domande polari *default* (frasi interrogative semplici) e domande ad alternative polari (interrogative con alternative polari). Ciascuna delle tipologie richiede un'ulteriore divisione, basata sul fatto che la frase coinvolta sia positiva o negativa.

(73) (Farkas&Roelofsen 2012: 5)



Per rendere conto delle differenze tra le tre tipologie frasali formanti le iniziative polari *default*, e delle differenze tra varianti positive e negative, F&R analizzano i pattern di risposta delle particelle *yes* e *no*, scaricando buona parte dell'analisi sulla componente semantica; dall'analisi delle prime poi, prendono in esame quelle *non-default*, distinte fra casi in cui i partecipanti si impegnano verso una proposizione come fonte o come dipendente, dando luogo a degli impegni reali o condizionati.

### ***Iniziativa polari Default positive***

Nel loro studio delle diverse tipologie di iniziative polari *Default* positive, F&R prendono in esame tali frasi in relazione ai pattern di risposta derivanti dalle particelle polari *yes* e *no*. Grazie a tale studio, gli autori assumono che il *framework* da loro utilizzato debba essere capace di catturare il potenziale anaforico delle frasi: il potenziale cioè, di stabilire dei referenti del discorso che potrebbero servire come antecedenti di espressioni anaforiche successive. Ciò significa che una frase ha la capacità di evidenziare alcune delle possibilità che compongono la proposizione da essa espressa; dopo l'enunciazione, tali possibilità diventano disponibili come antecedenti per espressioni anaforiche successive, capaci di confermare o rifiutare la possibilità precedentemente evidenziata. Le possibilità

evidenziate sono quelle menzionate esplicitamente nella frase, e risultano essere più salienti, e quindi più facilmente e prontamente accessibili agli elementi anaforici successivi. Tra tali elementi anaforici, si trovano anche le particelle *yes* e *no*:

- **yes**: presuppone un'unica possibilità evidenziata, e conferma tale presupposizione qualora essa trovi riscontro.

- **no**: presuppone una o più possibilità evidenziate e rifiuta tutte queste possibilità nel caso la sua presupposizione trovi riscontro.

Sintatticamente, F&R postulano che le dichiarative siano introdotte da un complementatore dichiarativo *CD*, mentre le interrogative polari da un complementatore interrogativo polare *CPI*. Il contributo semantico dei due complementatori sarà, per il primo di introdurre un'unica possibilità evidenziata, mentre per il secondo di introdurre due possibilità complementari (una sola delle due però evidenziata).

Questo account rende perfettamente conto del comportamento delle particelle *yes* e *no*, così definite dagli autori:

(74)( Farkas&Roelofsen 2012: 17)

- a. *yes* presupposes a unique highlighted alternative  $\alpha$  on the Table,<sup>12</sup> and if this presupposition is met, it *confirms* this unique highlighted alternative, i.e., it expresses the proposition  $\{\alpha_{(H)}\}$ .
- b. *no* presupposes a set of one or more highlighted alternatives  $A$  on the Table, and if this presupposition is met, it *rejects* all these highlighted alternatives, i.e., it expresses the proposition  $\{\overline{A}_{(H)}\}$ .

Entrambe le particelle sono trattate come elementi anaforici che presuppongono una o più possibilità evidenziate sul tavolo, permettendo a chi le enuncia di scegliere su una data proposta nel modo più efficiente possibile.

L'enunciazione di *yes* comporta che colui che risponde si impegni verso un'alternativa evidenziata, decidendo favorevolmente per la proposta data.

L'enunciazione di *no*, invece, comporta che chi lo enuncia si impegni verso il complementare delle alternative evidenziate. Nel caso in cui ci si trovi di fronte ad una proposta emessa mediante una dichiarativa, il complementatore *CD* introdurrà una sola alternativa sul tavolo; rispondendo *no*, il parlante si impegna verso il complementare di

tale alternativa evidenziata. Se la proposta è introdotta mediante interrogativa polare, il *CPI* introduce due possibilità che si escludono a vicenda e che sono mutualmente congiunte: una è evidenziata, l'altra no. Rispondendo *no*, il parlante si impegna verso il complementare di quella evidenziata, e cioè quella non evidenziata.

Questo account delle particelle di risposta *yes* e *no* come elementi presupposizionali e anaforici spiega allora come essi servano a decidere in merito ad una data proposta nel modo più efficiente possibile.

### ***Iniziativa polari Default negative***

Anche l'analisi delle iniziative polari *Default negative* viene svolta da F&R in stretta connessione con i pattern di risposta dati dalle particelle *yes* e *no*: tale studio porterà ad una revisione della teoria sviluppata dagli autori fino ad ora. Si sostiene infatti che *yes* compaia solo nelle risposte di conferma, mentre *no* nelle risposte che invertono. Così, poiché una risposta non può confermare ed invertire allo stesso tempo, *yes* e *no* dovrebbero avere una distribuzione complementare. Ciò però si verifica concretamente solo se si prendono in considerazione frasi non negative; con le iniziative polari negative, invece, si osservano pattern di sovrapposizione delle particelle:

(75)( Farkas&Roelofsen 2012: 21)

A: Sam didn't call/ Did Sam not call?

B:Yes, (he didn't)/No,(he didn't)

In (75) *no* compare per confermare . Ciò non è però possibile quando si considerano iniziative positive, come in (76)

(76)( Farkas&Roelofsen 2012: 22)

A: Sam called/ Did Sam call?

B: Yes, he did/\*No, he did

La particella *no* pertanto compare sia nelle risposte *reversing* a iniziative positive o negative, sia nelle risposte *confirming* , ma solo in risposta a iniziative negative.

Fenomeni di sovrapposizione si verificano anche nelle risposte *reversing* a frasi negative, sebbene questa volta, secondo F&R, entrambe le particelle debbano essere accompagnate da una frase o un frammento frasale con accento sul verbo ausiliare:

(77)( Farkas&Roelofsen 2012: 22)

A: Sam didn't call/ Did Sam not call?

B: Yes, he DID/ No, he DID

Nel contesto (77) *yes* viene utilizzato non per confermare, bensì per invertire. Ciò non può accadere se *yes* compare in risposta ad una frase non-negativa:

(78)( Farkas&Roelofsen 2012: 22)

A: Sam called/ Did Sam call?

B: No, didn't/ \*Yes, he didn't.

La particella *yes* pertanto si verifica sia nelle risposte *confirming* ad iniziative positive o negative, sia nelle risposte *reversing*, ma solo in risposta a iniziative negative.

(79)

	CONFIRMING	REVERSING
Iniziativa positiva	Yes	No
Iniziativa negativa	Yes/No	Yes/No

Un account completo della distribuzione delle particelle polari in inglese deve tenere conto allora, secondo F&B, sia della natura *confirming/reversing* della risposta, sia della natura positiva o negativa dell'antecedente.

Partendo dalla constatazione che (80) e (81) esprimono la stessa proposizione, evidenziando le stesse possibilità, gli autori notano che le particelle di risposta vengono utilizzate in modo diverso.

(80)( Farkas&Roelofsen 2012: 22) (81) Farkas&Roelofsen 2012:

Susan didn't pass the exam

Susan failed the exam

a. Yes, she didn't pass

a. Yes, she failed

b. No, she didn't pass

b.\*No, she failed

Non è allora solo necessario distinguere tra possibilità evidenziate o meno, ma anche tra possibilità positive o negative. Frasi negative introducono anche possibilità negative,

mentre frasi non negative introducono possibilità positive. Tale distinzione è cruciale: secondo F&R, le particelle polari sono sensibili al fatto che la loro possibilità antecedente sia positiva o negativa.

Mediante un parallelismo con il trattamento dei pronomi definiti e altre espressioni anaforiche, gli autori propongono che, così come i pronomi presuppongono un referente del discorso saliente, così le particelle polari presuppongono l'esistenza di una possibilità evidenziata. La sensibilità di *yes* e *no* alla polarità positiva o negativa del loro antecedente è trattata come un ulteriore parallelismo con le esigenze di genere, numero e persona che i pronomi definiti impongono sui referenti del discorso antecedente.

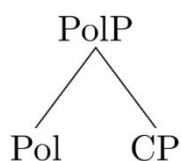
I parallelismi proposti dagli autori permeano il dominio della pragmatica, e non della morfosintassi: così come i pronomi definiti senza antecedenti esplicitamente menzionati sono marcati nel genere, così le possibilità evidenziate sono distinte attraverso tratti polari connessi alla polarità della frase che introduce la possibilità in questione.

Le particelle polari svolgono allora, in Inglese, una doppia mansione: da una parte portano informazioni sulla natura di accordo o di inversione della risposta; dall'altra possono codificare informazioni sulla natura positiva o negativa della risposta.

Assunto che le possibilità negative sono introdotte mediante negazione frasale, F&R si rifanno allo studio di Laka (1990) *Negation in Syntax: on the Nature of Functional Categories and Projections*, riprendendo il label  **$\Sigma$ Phrase** introdotto qui per la prima volta e propongono che sintatticamente tale negazione sia rappresentata come un tratto **[Neg]** nella testa  **$\Sigma$**  di  **$\Sigma$ P**: tutte e solo le frasi con tale tratto ***Neg*** nella loro testa  **$\Sigma$**  introducono una possibilità negativa, anche se ci sono quantificatori non negativi fuori dallo scope semantico della negazione frasale.

Per rendere conto dei fenomeni di distribuzione e sovrapposizione delle particelle polari, legati sia alla trasmissione del significato desiderato (*reversing/confirming*) che alla polarità della frase antecedente, F&R adottano una struttura delle particelle polari come quella in (82):

(82)( Farkas&Roelofsen: 25)



The structure of polarity phrases.

Tale rappresentazione incorpora le particelle polari in una struttura più ampia, chiamata **Polarity Phrase** (PolP): il nodo CP è definito *prejacent* della *Polarity Phrase*, poiché esprime sempre una proposizione formata da una possibilità, che viene definita possibilità *prejacent*.

(83)(Krifka 2013: 3)

[Antecedent clause] ... [<sub>PolP</sub> [<sub>Pol</sub> *yes/no*] [<sub>CP</sub> *Prejacent*]]  
└────────────────────────── anaphoric link ───────────────────────────┘

Nella struttura, *Pol* è sempre dotata di una frase *Prejacent* completa, che tuttavia può essere parzialmente soppressa (anche se gli autori non specificano se la frase frammento e la particella formino insieme una frase polare o se siano due frasi separate). La testa di *PolP*, *Pol*, è inoltre caratterizzata da due tratti polari: uno relativo e uno assoluto. I valori del tratto polare relativo sono: [SAME]/[REVERSE]; quelli del tratto di polarità assoluta sono [+]/[-]. Combinati insieme, i tratti formano quattro possibilità:

(84)( Farkas&Roelofsen: 26)

[SAME,+]	[REVERSE,+]
[SAME,-]	[REVERSE,-]

La loro interpretazione, a livello intuitivo, implica che il ruolo semantico dei tratti assoluti sia quello di codificare informazioni a proposito della natura positiva o negativa della frase *prejacent*: [+] marca la frase polare come avente una possibilità *prejacent* positiva, mentre [-] marca la frase polare come avente una *prejacent* con polarità negativa.

I tratti di polarità relativa, invece, codificano informazioni su come la possibilità *prejacent* sia legata alla possibilità antecedente: **[SAME]** segnala che la possibilità *prejacent* accorda con la possibilità antecedente sia nel contenuto che nella polarità. **[REVERSE]** invece segnala che la possibilità *prejacent* inverte sia il contenuto che la polarità della possibilità antecedente.

(85)

	Polarità dell'antecedente	Relazione con l'antecedente	Polarità della <i>prejacent</i>
[SAME;+]	+	SAME	+
[SAME;-]	-	SAME	-
[REVERSE;-]	+	REVERSE	-
[REVERSE;+]	-	REVERSE	+

Tali specificazioni lessicali portano a delle regole di realizzazione, secondo cui:

- a. i tratti [SAME] e [+] possono essere realizzati dalla particella *yes*.
- b. i tratti [REVERSE] e [-] possono essere realizzati dalle particelle *no*.

YES: può comparire in risposte di conferma a iniziative positive e negative, ed anche in risposte *reversing*, ma solo con iniziative negative; *yes* può infatti comparire in una risposta [SAME], indipendentemente dalla polarità assoluta della risposta, poiché in [SAME;+] la particella può realizzare entrambi i tratti, mentre in [SAME;-] può realizzare solo il tratto [SAME]. Nelle risposte *reversing* invece, *yes* può comparire solo nel contesto [REVERSE;+], ma non in [REVERSE;-]: qui non è presente alcun tratto che la particella possa realizzare.

NO: può comparire in risposte di smentita di iniziative positive e negative, ed anche in risposte *confirming*, ma solo con iniziative negative; nelle risposte [REVERSE] infatti, *no* può realizzare sempre il tratto di polarità relativa, mentre nei contesti [SAME], *no* può realizzare solo il tratto di polarità assoluta [-]. In particolare, la particella non è mai autorizzata nei contesti [SAME;+], perché non può realizzare né il tratto [SAME], né [-].



Le regole di realizzazione sono capaci di spiegare i pattern di sovrapposizione e distribuzione delle particelle polari:

(86)( Farkas&Roelofsen 2012: 27)

- a. [SAME,+] responses can only be marked with *yes*
- b. [REVERSE,-] responses can only be marked with *no*
- c. [SAME,-] responses can be marked with either *yes* or *no*
- d. [REVERSE,+] responses can be marked with either *yes* or *no*

Contesto [SAME;+]:

A: Giorgia called/Did Giorgia call?

B: Yes,she did/ \*No, she did

In tale contest *no* non è autorizzato, poiché incapace di realizzare sia il tratto polare assoluto che quello relativo.

Contesto [REVERSE;-]:

A: Giorgia called/ Did Giorgia call?

B: \*Yes, she didn't/ No, she didn't.

In tale contesto *yes* non è autorizzato, poiché incapace di realizzare sia il tratto polare assoluto che quello relativo.

Aree di sovrapposizione: [SAME;-]/ [REVERSE;+]: in una risposta [SAME;-], *yes* e *no* sono entrambi autorizzati poiché *yes* può realizzare il tratto [SAME] e *no* il tratto [-].

A: Giorgia didn't call/ Did Giorgia not call?

B: Yes, (she didn't)/ No, (she didn't)

In una risposta [REVERSE;+], sia *yes* che *no* sono autorizzati, poiché *no* può realizzare [REVERSE] e *yes* [+].

A: Giorgia didn't call/ Did Giorgia not call?

B: Yes, she DID/ No, she DID.

Nel contesto [REVERSE;+], la risposta deve sempre essere accompagnata da una frase frammento con accento sul verbo ausiliare. F&R spiegano tale comportamento attraverso l'assemblaggio di scale di marcatezza ricavate da considerazioni pragmatiche.

### ***Resoconto dell'approccio semantico di Farkas&Roelofsen***

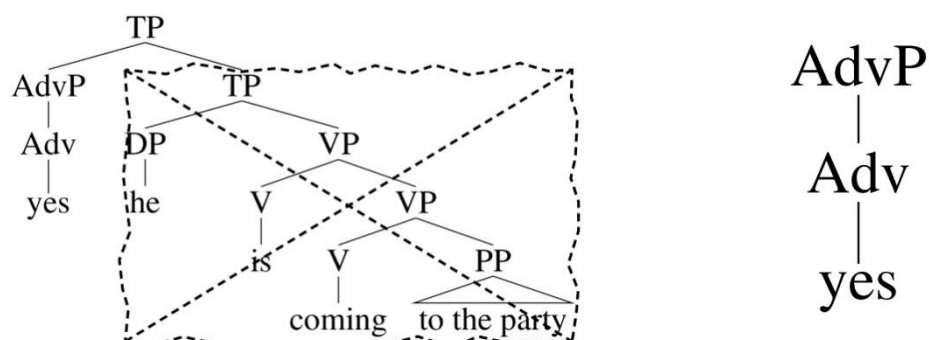
Nella proposta di F&R sulle particelle polari, esse sono trattate come elementi anaforici presupponenti una possibilità antecedente. Prima, tale possibilità era associata direttamente a *yes* e *no*; ora, grazie all'analisi delle iniziative polari *Default negative*, l'analisi viene sviluppata attraverso l'associazione della possibilità ad una coppia di tratti, realizzati dalle particelle *yes* e *no*. Le particelle pertanto non sono in grado di esprimere una proposta di discorso da sole: esse indicano come la proposta espressa dalla loro *prejacent phrase* è collegata al discorso in atto. Inoltre sono diverse dalla maggior parte delle particelle del discorso, poiché il tipo di informazione che forniscono sulla frase *prejacent*, spesso rende superfluo che tale frase venga ripetuta esplicitamente: il significato di tale elemento può allora essere determinato basandosi sulle informazioni che la particella fornisce, in base a come essa è ritenuta relazionarsi al discorso antecedente.

L'analisi degli autori presenta degli spunti di riflessione interessanti: innanzitutto l'idea che le particelle polari agiscano in stretta connessione con una frase *prejacent*, a sua volta anaforica di una frase antecedente; in secondo luogo, il fatto che tale frase *prejacent* possa essere esplicitamente menzionata oppure rimanere fonologicamente irrealizzata. Lo studio di F&R presenta però anche un aspetto problematico: è fortemente antieconomico e complesso pensare alle particelle polari come formate da una coppia di tratti che, combinati insieme, rendano conto dei pattern di distribuzione di tali elementi nelle risposte. L'ipotesi degli autori, secondo cui le particelle polari realizzano una coppia di tratti (uno assoluto, uno relativo), porta ad un'asimmetria fra i tratti stessi: definendo i tratti [ + , - ] come assoluti e [SAME, REVERSE] come relativi, F&R affermano implicitamente che questi ultimi siano sottospecificati, senza definire chiaramente il criterio che li rende tali. È pertanto antieconomico proporre un'analisi basata su una coppia di tratti tra cui vige un'asimmetria non sufficientemente approfondita e motivata; per lo sviluppo di un'ipotesi più generale allora, sarebbe opportuno concentrarsi in prima istanza sui tratti polari assoluti [+]/[-], per capire come la loro interazione permetta la comparsa successiva di contesti SAME o REVERSE.

## 2.2.2 L'approccio ellittico di Kramer&Rawlins (2011)

L'approccio ellittico di Kramer e Rawlins (K&R) si propone di trovare una soluzione unificata, capace di spiegare due quadri problematici delle particelle polari: da una parte identificare quale sia la differenza tra le particelle che compaiono in isolamento e quelle che invece sono accompagnate da una risposta frasale intera. Se da sole infatti le particelle *yes* e *no* sembrano sostituire sintatticamente un'intera frase, rappresentando una proposizione, quando sono accompagnate da una risposta completa tali elementi si comportano sintatticamente come un aggiunto (anche se con delle restrizioni perché, per esempio, l'ordine è sempre: particella – frase completa) e semanticamente sembrano marcare la frase che li accompagna come positiva o negativa. Per spiegare tale fenomeno gli autori propongono due soluzioni percorribili: considerare *yes/no* in isolamento come resti di ellissi oppure costituenti non frasali.

(87)(Kramer&Rawlins 2011: 1)



Dall'altra parte, K&R cercano di spiegare il comportamento anomalo delle particelle *yes* e *no* in risposta ad un'iniziativa negativa: se nel contesto di domande polari positive tali elementi isolati indicano risposte positive o negative, quando compaiono in risposta ad una domanda negativa che coinvolge una negazione interna, essi presentano anomalie concernenti il loro significato.

(88) Q: Is Giorgia not coming to the party?

A: Yes (she isn't coming)

A': No (she isn't coming)

Tale effetto di sovrapposizione del significato delle particelle viene definito da K&R come ***neutralizzazione negativa***.

L'idea è quindi quella di considerare *yes/no* in isolamento come coinvolgenti delle strutture ellittiche, ovvero delle frasi frammento. Tale assunzione porta anche alla risoluzione del secondo problema presentato dai linguisti, che non sarebbe possibile spiegare in un account non ellittico: quando una particella polare isolata segue una domanda polare negativa, la condizione d'identità dell'ellissi forza la comparsa della negazione all'interno del sito ellittico.

K&R paragonano il ruolo semantico-sintattico di *yes* e *no* con quello delle risposte frammento a domande costituenti, dove costituenti sub-frasali di altro tipo possono sostituire intere frasi o proposizioni:

(89) Q: Who is Raffaele talking to?

A: Lidia (= she is talking to Lidia).

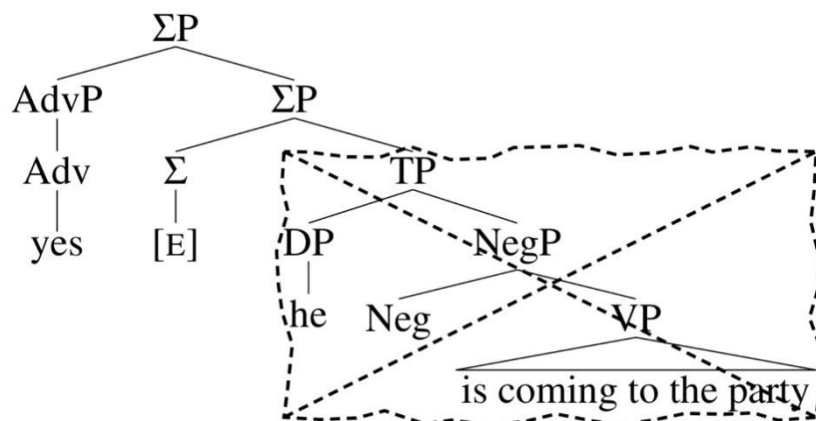
La somiglianza fra i due fenomeni viene spiegata nei termini di un'analogia formale: gli autori assumono infatti che le risposte frammento coinvolgano sintatticamente un'ellissi del TP, autorizzata da un tratto **E**; riprendendo gli studi di Merchant (2001)(2004), K&R assumono sia che le ellissi dei TPs siano autorizzate dalla presenza di **E** (*ellipsis*) comparente in una testa alta **Σ**, **sia che** tale tratto sia potenzialmente generale per tutta la gamma dei tipi di ellissi.

Poiché i casi di ellissi avvengono quando il tratto **E** compare nella testa **Σ** più alta di una proiezione **ΣP**, K&R decidono di adottare tale configurazione anche per le particelle polari, proponendo che, quando *yes/no* confinano con **ΣP** e co-occorrono con **E**, l'ellissi del TP sia autorizzata.

*Domanda positiva, risposta positiva:*

Is Alfonso coming to the party?

(90)(Kramer&Rawlins 2011: 4)



Il tratto **E** nella testa  $\Sigma$  autorizza l'ellissi del TP, il complemento di  $\Sigma$ . La particella polare *yes* invece, trovandosi più in alto della testa  $\Sigma$  e congiunta a  $\Sigma P$ , non viene cancellata.

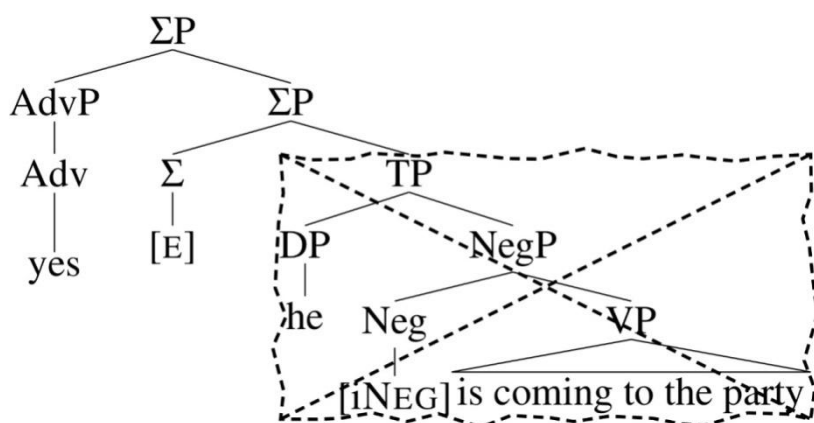
Più complessa risulta la spiegazione della particella negativa *no*: essa infatti può comparire con una negazione frasale, senza però portare a una doppia negazione.

Per spiegare tale fenomeno, K&R propongono che *no*,  $\Sigma$  e la negazione frasale prendano parte ad una catena di accordo negativo provocata da *no*, ispirandosi all'account di Zeijlstra presentato in *Sentential Negation and Negative Concord* (2004); tale catena coinvolgerà molteplici tratti **NEG**, ma solamente uno sarà esplicitamente interpretabile. L'ipotesi degli autori trova riscontro nel fatto che il tratto **E** rafforza l'identità semantica tra la parte omessa e l'antecedente, poiché entrambi devono implicarsi reciprocamente; tale identità interagisce con il sistema di accordo, portando alla conclusione che una negazione frasale nell'antecedente forzi un tratto negativo interpretabile nel sito dell'ellissi. Per una risposta negativa ad una domanda polare, tale tratto partecipa nella catena di accordo con *no*.

Domanda negativa, risposta positiva:

Is Alfonso not coming to the party?

(91)(Kramer&Rawlins 2011: 4)

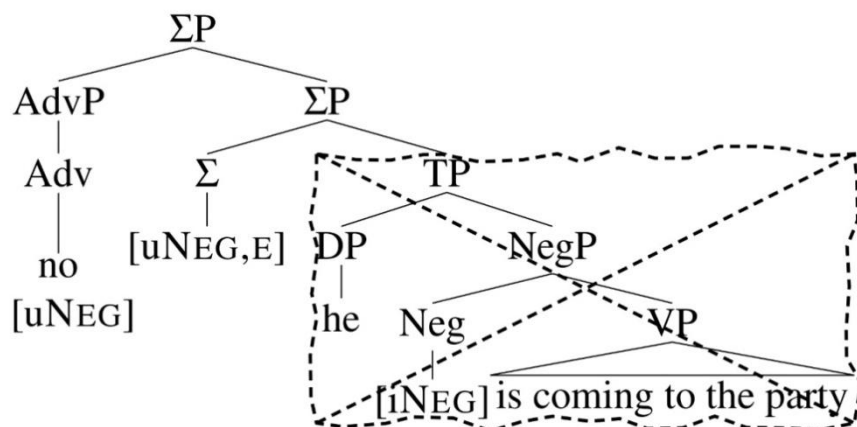


Poiché nell'antecedente è presente una negazione frasale, il tratto [Neg] compare nel sito dell'ellissi, a causa della condizione di identità tra TP e antecedente.

Domanda negativa, risposta negativa:

Is Alfonso not coming to the party?

(92)(Kramer&Rawlins 2011: 5)



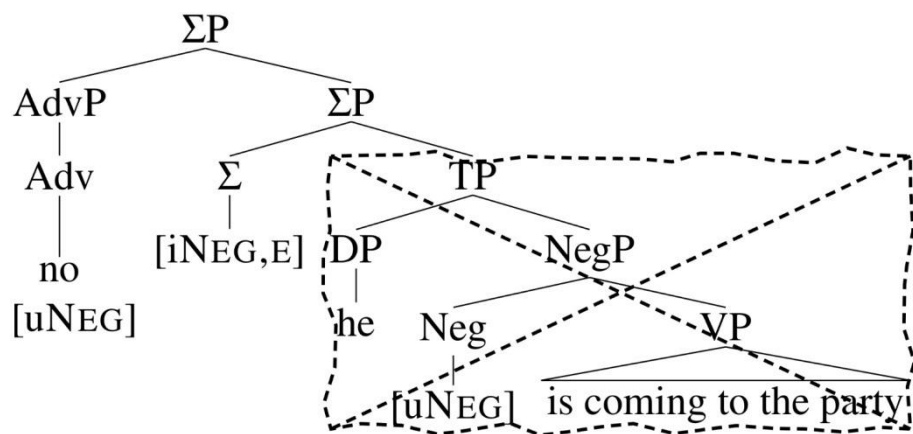
Sempre a causa dell'identità semantica innescata da E, il tratto [iNeg] interpretabile si trova all'interno del sito dell'ellissi.

Il fenomeno della *neutralizzazione negativa* sorge perché una domanda polare negativa al suo interno coinvolge la negazione frasale, responsabile del fatto che il tratto di polarità negativo interpretabile cada all'interno del sito omissivo a causa del principio di identità proprio delle ellissi. Pertanto le particelle polari *yes* e *no* isolate vengono ad assumere significato negativo in entrambi i casi.

Domanda positiva, risposta negativa:

Is Alfonso coming to the party?

(93)(Kramer&Rawlins 2011: 5)



Nel caso di una risposta negativa *no* ad una domanda positiva, la condizione di identità semantica impedisce al tratto interpretabile  $[iNeg]$  di collocarsi nel sito dell'ellissi, dal momento che il TP omesso non è interpretato come negativo. Tuttavia, tale tratto dovrà comparire affinché *no* sia autorizzato: K&R propongono che esso venga forzato più in alto nella catena d'accordo, e cioè nella testa  $\Sigma$  dov'è contenuto anche il tratto  $E$ .

Per affermare la veridicità della loro ipotesi, K&R illustrano altre due evidenze.

Innanzitutto, gli autori prendono in considerazione le domande polari con la negazione esterna (quella che in Krifka prende il nome di negazione sintatticamente alta): tali iniziative si differenziano dalle domande con la negazione interna, dal momento che gli autori assumono che il morfema negativo preposto porti convenzionalmente un significato aggiuntivo:

(94) Q: Isn't Giorgia coming to the party?

A: Yes (she is coming)

A': No (she is not coming)

L'assunto che il morfema negativo trasmetta un significato aggiuntivo conduce alla previsione che rispondere alle domande con la negazione esterna sia come rispondere ad un'iniziativa non negative (e quindi neutrale); tale comportamento è anche quello atteso dall'account ellittico dei linguisti.

Un'altra prova della natura ellittica delle particelle polari è che la neutralizzazione negativa avviene anche con altre particelle (diverse da *yes* e *no*) o anche in assenza totale di particelle; ciò dimostra che tale fenomeno è indipendente dalla presenza di tali elementi, verificandosi anche in altri contesti che richiedono però la presenza di fenomeni di ellissi.

Dal punto di vista del significato allora, *no* interagisce con la negazione di una frase in cui compare, forzando una catena di accordo negativa, che condurrà ad un'interpretazione negativa, sebbene *no* non sia il portatore diretto del tratto [iNeg] (collocato o nella testa  $\Sigma$  o nel TP omesso). *Yes*, al contrario, è non marcato e non porta tratti polari.

### ***Resoconto sull'approccio ellittico di Kramer&Rawlins***

K&R forniscono un account sulla sintassi delle particelle polari isolate capace di spiegare i pattern di neutralizzazione negativa presenti in inglese. Tale analisi fornisce a mio parere un'intuizione appropriata, lasciando però al contempo alcuni aspetti problematici.

Una prima critica che si potrebbe muovere all'indagine infatti, è la risoluzione piuttosto sommaria che viene fornita nel presentare le domande con negazione esterna come ulteriore prova a favore dell'approccio ellittico. K&R si rivolgono infatti solamente a quelle domande che servono per fornire un controllo della proposizione **p**: il parlante si serve di tale iniziativa per controllare una credenza precedente secondo cui il contenuto proposizionale positivo è vero. Tuttavia, in alcuni contesti, tali domande hanno anche la funzione di eseguire un controllo di **-p**, simile alla lettura coinvolta in una domanda negata internamente; essa potrebbe per esempio essere forzata mediante l'inserzione di un NPI (*negative polarity item*) all'interno della domanda (*Aren't there any vegetarian restaurant around here?*): in tale caso la negazione avrebbe *scope* interno alla domanda stessa.

Un secondo aspetto problematico è rappresentato dalla distribuzione dei tratti presenti nell'account. Secondo K&R la particella *no*, sempre dotata di un tratto [uNeg], entra in una catena di accordo negativo con  $\Sigma$  (la testa dell'ellissi) e la negazione interna al TP omesso, come mostrato in (92) e (93); uno dei due elementi deve sempre portare un tratto negativo interpretabile: se l'iniziativa che provoca la risposta polare è non negativa,



[iNeg] risiede nella testa  $\Sigma$  (93). Se la risposta surge con un'iniziativa negativa, la condizione di identità sull'ellissi provoca la comparsa del tratto [iNeg] nel sito omesso (92). A differenza di *no*, la particella *yes* non è caratterizzata da alcun tratto polare, essendo non marcata; una tale asimmetria tra le particelle permette alla risposta in (95) di essere possibile:

(95)(Krifka 2013) A: Ede stole the cookie B: \*Yes, she didn't.

Sembra a mio parere opportuno procedere, a fronte delle problematiche esposte, in due direzioni: da una parte approfondire l'analisi delle domande con la negazione preposta, per vedere come la negazione interagisce con il *bias* espresso da questa tipologia di interrogative. Contemporaneamente, un ipotetico account delle particelle polari deve, a mio avviso, fornire una distribuzione equilibrata e non asimmetrica dei tratti di polarità: se la particella *no* è marcata mediante il tratto [uNeg], allora sarà opportuno postulare che anche *yes* sia a sua volta marcata, così da poter rendere conto dell'agrammaticalità di (95).

### 2.3 Biased YES/NO questions: il ruolo di VERUM (Romero 2006)

Uno dei punti discutibili dell'analisi di Kramer & Rawlins (2011) è il trattamento dei pattern di risposta in reazione alle domande con la negazione sintatticamente alta; poiché tale tipo di frase interrogativa risulta problematico anche nell'account di Krifka (2013), è opportuno, a mio parere, presentare un'analisi più approfondita di questo fenomeno (69)(Krifka 2013: 14)

A: *Didn't Ede steal some cookie?*

[<sub>ActP</sub> *did-REQU* [<sub>NegP</sub> *not* [<sub>ActP</sub> ASSERT [<sub>TP</sub> *Ede* <sub>t<sub>did</sub></sub> *steal some cookie*]]]]  
 $\hookrightarrow d_{prop}$

(70)(Krifka 2013: 15)

- |                         |                            |
|-------------------------|----------------------------|
| a. <i>Yes (he did).</i> | b. <i>No (he didn't).</i>  |
| c. <i>*No, he did.</i>  | d. <i>*Yes, he didn't.</i> |

A tale proposito, lo studio di Romero (2006) coinvolge le domande *yes/no* con ricerca di informazioni esprimenti un *bias* epistemico da parte del parlante; nell'articolo, due tipi di *bias* vengono presi in considerazione: da una parte, l'autrice discute i contesti dove la polarità della domanda e la polarità del contenuto proposizionale del *bias* sono diverse; dall'altra quelli in cui sono le stesse.

Il primo tipo di *bias* epistemico può essere illustrato con domande positive *yes-no* accompagnate dalla particella *really*:

(96)(Romero 2006: 1)

A: Jorge just visited Birgit and Jorn's newborn boy.

S: Did he bring a present for him?

S': # Did he really bring a present for him? (Original negative bias *He didn't bring a present*)

Allo stesso modo, una domanda *yes-no* con la negazione preposta come "Doesn't he drink?" trasmette necessariamente l'idea che il parlante creda che la risposta corretta sia affermativa. La stessa domanda con negazione non preposta non trasmette necessariamente un *bias*.

(97)(Romero 2006:1)

Scenario: The speaker is organizing a party and she is in charge of supplying all the non-alcoholic beverages for teetotalers. The speaker is going through a list of people that are invited. She has no previous belief or expectation about their drinking habits.

A: Jane and Mary do not drink.

S: OK. What about John? Does he not drink (either)?

S': # OK. What about John? Doesn't he drink (either)? (Original positive bias *John drinks*)

Come illustrato in (96) e (97), la polarità della domanda è opposta a quella del contenuto proposizionale del *bias*.

Il secondo tipo di *bias* preso in considerazione da Romero è quello di evidenza contestuale: esso dipende infatti dal tipo di contesto: la polarità della domanda e del

contenuto proposizionale del bias pertanto coincidono, perché l'evidenza contestuale per  $p$  suggerisce al parlante di porre una domanda *yes-no p?* piuttosto che  $\neg p?$

(98)(Romero 2006: 2)

Scenario: Addressee enters Speaker's windowless computer room wearing a dripping wet raincoat.

S: What's the weather like out there? Is it raining? (Contextual evidence bias for *It is raining*)

S': # What's the weather like out there? Is it sunny?

La proposta di Romero è quella di analizzare gli esempi in (96)(97) attraverso un operatore VERUM e la nozione informale di "scopo di una domanda", mentre (97) e (98) saranno illustrati attraverso l'approccio *Decision Theory*. L'obiettivo è quello di comparare le due teorie e sostenere che, mentre la *Decision Theory* può caratterizzare formalmente la nozione di scopo, VERUM è sempre richiesto per derivare i dati. Già dall'inizio dell'analisi possiamo notare come le iniziative dotate di una negazione esterna, come in (97), si collochino a metà fra (96) e (98): esse possono esprimere un *bais* proposizionale diverso o identico alla polarità della domanda, a seconda del contesto di enunciazione dell'iniziativa stessa.

### 2.3.1 L'approccio VERUM

L'approccio VERUM adottato da Romero (2006) si serve di un operatore (VERUM appunto), utilizzato per la prima volta da Höle per spiegare un tipo di accento focale capace di enfatizzare la verità di una proposizione.

Romero assume che tale operatore possa essere introdotto in due modi: o attraverso la particella epistemica *really*, oppure attraverso la negazione preposta (mediante cliticizzazione di  $\neg$ 't).

Nel caso di VERUM/*really*, , l'operatore ha una componente epistemica: *really* infatti insiste sulla verità della proposizione  $p$  in modo che  $p$  sia accettata e aggiunta al Common Ground. VERUM diventa allora un operatore conversazionale epistemico dove  $Epix(w)$  è il set di alternative epistemiche di  $x$  nel mondo  $w$  e dove  $Conv_x(w')$  è il set di mondi in cui tutti gli obiettivi conversazionali di  $x$  in  $w'$  sono realizzati.

(99)(Romero 2006: 3)

- a. ? I am sure I am tired.
- b. I really am tired.

$$\begin{aligned} \llbracket \text{VERUM}_i \rrbracket^{gx/i} &= \llbracket \text{really}_i \rrbracket^{gx/i} = \\ \lambda p_{\langle s,t \rangle} \lambda w. \forall w' \in \text{Epi}_x(w) [\forall w'' \in \text{Conv}_x(w') [p \in \text{CG}_{w''}]] &= \\ \text{FOR-SURE-CG}_x &\quad (\text{abbreviation}) \end{aligned}$$

Postulare l'esistenza di un operatore VERUM permette, secondo l'autrice, di spiegare i seguenti dati: innanzitutto la differenza che intercorre fra le interrogative yes-no regolari introdotte da un morfema Q e quelle con VERUM.

(100)(Romero 2006: 4)

$$\llbracket Q \rrbracket = \lambda p_{\langle s,t \rangle} \lambda w_s \lambda q_{\langle s,t \rangle} [q = p \vee q = \neg p]$$

- a. Did Jorge bring a present?
- b. LF:  $[_{CP} Q [ \text{Jorge brought a present} ] ]$
- c.  $\llbracket \text{Jorge brought a present} \rrbracket = \lambda w. \text{Jorge brought a present in } w$
- d.  $\llbracket Q \text{ Jorge brought a present} \rrbracket (w_o)$   
 $= \lambda q [q = \lambda w. \text{Jorge brought a present in } w \vee$   
 $q = \lambda w. \neg(\text{Jorge brought a present in } w)]$   
 $= \{ \text{“that Jorge brought a present”}, \text{“that Jorge did not bring a present”} \}$

- a. Did Jorge really bring a present?
- b. LF:  $[_{CP} Q [ \text{VERUM} [ \text{Jorge brought a present} ] ] ]$
- c.  $\llbracket \text{Jorge brought a present} \rrbracket = \lambda w. \text{Jorge brought a present in } w$
- d.  $\llbracket \text{VERUM Jorge brought a present} \rrbracket =$   
 $\text{FOR-SURE-CG}(\lambda w. \text{Jorge brought a present in } w)$
- e.  $\llbracket Q \text{ VERUM Jorge brought a present} \rrbracket (w_o)$   
 $= \lambda q [q = \text{FOR-SURE-CG}(\lambda w. \text{Jorge brought a present in } w) \vee$   
 $q = \neg \text{FOR-SURE-CG}(\lambda w. \text{Jorge brought a present in } w)]$   
 $= \{ \text{“that we are sure we should add to CG that Jorge brought a present”},$   
 $\text{“that we are not sure we should add too CG that Jorge brought a present”} \}$

Le prima introducono una partizione bilanciata formata da  $\{\mathbf{p}, \neg \mathbf{p}\}$ , mentre le ultime producono una partizione  $\{\text{VERUM}\mathbf{p}, \neg \text{VERUM}\mathbf{p}\}$ , che non è bilanciata. Nel secondo caso allora, si mette in discussione l'aggiunta della proposizione  $\mathbf{p}$  ad un *Common Ground*: per

economia conversazionale, tale partizione non bilanciata si verificherebbe solo qualora sorgesse un conflitto epistemico dovuto all'aggiunta di **p** al *Common Ground*. Questo spiega secondo Romero la presenza di un *bias* epistemico precedente.

In secondo luogo, la presenza di VERUM viene collegata ad un'ambiguità intuitiva che compare nelle domande con negazione preposta. In tali iniziative, la domanda porta un *bias* originale verso una proposizione **p** (= Giorgia is coming):

(101) Q: Isn't Giorgia coming to the party?

Pur mantenendo questo *bias* originale verso **p**, la domanda può essere utilizzata, secondo Ladd (1981), per eseguire sia un controllo di **p** che di **-p**. Tale affermazione risulta più comprensibile negli esempi (102) e (103), grazie alla presenza di un contesto e di elementi focalizzatori (*too, either*).

(102)(Romero 2006: 4)

A: Ok, now that Stephan has come, we are all here. Let's go!

S: Isn't Jane coming too?

(103)(Romero 2006: 4)

Scenario: Pat and Jane are two phonologists who are supposed to be speaking in our workshop on optimality and acquisition.

A: Pat is not coming. So we don't have any phonologists in the program.

S: Isn't Jane coming either?

Sia in (102) che in (103), il parlante si aspetta originariamente **p**. Tuttavia, in (102) il parlante controlla doppiamente **p** in seguito all'enunciato dell'interlocutore che contraddice l'aspettativa; in (103), invece, il parlante, dopo l'enunciato dell'interlocutore, vuole ricontrollare la proposizione **-p** sottointesa dall'interlocutore stesso.

Attraverso l'uso dell'operatore VERUM, Romero e Han (2002) spiegano l'ambiguità intuitiva notata da Ladd (1981) in termini di rapporti di *scope* fra VERUM e la negazione:

(104)(Romero 2006: 5)

Schema:

[Not [VERUM $p$ ] ]	$\implies$	$p$ -reading: (11), (14).
VERUM [not $p$ ] ]	$\implies$	$\neg p$ -reading: (12), (15).

Isn't Jane coming too?

LF: [<sub>CP</sub>  $Q$  not [ VERUM [<sub>IP</sub> Jane is coming too] ] ]

$\llbracket \cdot \rrbracket(w_o) = \lambda q [ q = \text{FOR-SURE-CG} (\lambda w. \text{Jane is coming in } w) \vee$   
 $q = \neg\text{FOR-SURE-CG} (\lambda w. \text{Jane is coming in } w) ]$

Isn't Jane coming either?

LF: [<sub>CP</sub>  $Q$  VERUM [ not [<sub>IP</sub> Jane is coming] either ] ]

$\llbracket \cdot \rrbracket(w_o) = \lambda q [ q = \text{FOR-SURE-CG} (\lambda w. \neg(\text{Jane is coming in } w)) \vee$   
 $q = \neg\text{FOR-SURE-CG} (\lambda w. \neg(\text{Jane is coming in } w)) ]$

Nel *p reading*, cioè la lettura in cui il parlante controlla doppiamente **p**, la negazione ha portata (*scope*) sull'operatore VERUM; nel caso opposto, e cioè il *reading*  $\neg p$  in cui il parlante controlla doppiamente  $\neg p$ , VERUM ha *scope* sulla negazione. Anche se entrambi i casi danno luogo a partizione non bilanciate, e quindi a un *bias* epistemico, le proposizioni sotto doppio *check* sono diverse: pur essendoci un *bias* originale verso **p** allora, l'interpretazione della domanda muta a seconda dei pattern di *scope* fra VERUM e la negazione.

### 2.3.2 L'approccio "Decision Theory"

L'elemento distintivo di questa teoria, secondo Romero, è la nozione di "utilità di una proposizione", secondo la quale una proposizione ha un alto valore di utilità se:

- (i) il suo diventare vera porta il parlante più vicino al suo obiettivo.
- (ii) la sua aggiunta allo stato epistemico del parlante ne comporta un'ampia revisione (cioè apprendere che una proposizione inaspettata **p** è vera, e quindi apprendere una grossa novità, ha un alto valore di utilità).

Una domanda *yes-no q?* (dove  $q$  ha la forma positiva **p** e la forma negativa  $\neg p$ ) indica come dividere il *Common Ground* in due celle: la cella **q** e la cella  $\neg q$ . L'autrice sottolinea che è molto importante quale delle due celle viene pronunciata nell'enunciazione della domanda, poiché il parlante pronuncia sempre quella con il valore di utilità più alto.

Attraverso la nozione (ii) della definizione di valore di utilità, Romero deriva il bias epistemico nelle letture intuitive di Ladd (1981). In entrambe le iniziative (104)(105), la sintassi e la semantica delle domande è la stessa: [ Q [ not p ] ] genera la partizione {**p**; **-p**}; la differenza risiede nelle implicazioni pragmatiche della “Decision Theory” che derivano dal pronunciare la cella **-p**. L’interpretazione dipende dallo stato epistemico rispetto a cui l’utilità di **-p** è controllata: esso può essere corrente o precedente.

Nell’approccio “Decision Theory”, allora:

(105): il parlante ha un *bias* precedente verso **p** e mantiene correntemente tale *bias*. L’utilità di apprendere la proposizione opposta **-p** è alta allo stato attuale, e pertanto il parlante pronuncia la cella **-p** della partizione della domanda.

(106): il parlante ha un *bias* originale verso **p**, ma, dopo l’enunciato dell’interlocutore, esita. Cioè, l’utilità di apprendere la proposizione opposta **-p** era alta allo stato precedente l’enunciato dell’interlocutore, portando ancora alla pronuncia della cella **-p**.

Grazie alla “Decision Theory” allora, si può affermare che (105) trasmette un *bias* corrente verso **p**, mentre (106) un *bias* precedente verso **p**; ne segue che in (105) il parlante sembra mantenere un *bias* più forte verso **p** rispetto a (106).

(107)(Romero 2006: 7)

Schema:

Utility of $\neg p$ at CURRENT state	$\implies$	Current bias for $p$ : (20).
Utility of $\neg p$ at PREVIOUS state	$\implies$	Previous bias for $p$ : (21).

### 2.3.3 Comparazione fra l’approccio VERUM /“Decision Theory” e resoconto della proposta di Romero (2006)

Secondo Romero (2006), la nozione di “valore di utilità”, propria della “Decision Theory”, non è sufficiente per spiegare alcuni pattern empirici illustrati nel presente articolo. In particolare, è sempre necessario, secondo l’autrice, postulare sempre la presenza di un operatore VERUM, sia per (A) rendere conto della correlazione fra le letture di Ladd (1981) e la distribuzione di certi *items* positivi o negativi, sia per (B) spiegare la differenza fra le domande con la negazione preposta e quelle con la negazione non preposta.

(A): secondo Romero (2006), l'ambiguità messa in luce da Ladd (1981) nelle domande con negazione esterna correla con l'uso di *items* positivi (PIs) e negativi (NIs).

(108)(110)(112 a) : sono esempi di **PIs** che correlano con una lettura di *doppio controllo di p* (*p reading/current bias*).

(108)

A: Ok, now that Stephan has come, we are all here. Let's go!

S: Isn't Jane coming **too**? (PI-question double-checking *p*)

(110)

A: You guys must be starving. You want to get something to eat?

S: Yeah, isn't there **some** vegetarian restaurant around here – Moosewood, or something like that? (PI-question double-checking *p*)

(112)a

a. Isn't Peter helping you **already**? (PI-question double-checking *p*)

(109)(111)(112 b): sono esempi di **NIs** che correlano con una lettura di *doppio controllo di -p* (*-p reading/previous bias*).

(109)

Scenario: Pat and Jane are two phonologists who are supposed to be speaking in our workshop on optimality and acquisition.

A: Pat is not coming. So we don't have any phonologists in the program.

S: Isn't Jane coming **either**? (NI-question double-checking  $\neg p$ )

(111)

Scenario: A and S are vegetarian.

S: I'd like to take you out to dinner while I'm here -we'd have time to go somewhere around here before the evening session tonight, don't you think?

A: I guess, but there is really no place to go to in Hyde Park.

S: Oh, really, isn't there **any** vegetarian restaurant around here? (NI-question double-checking  $\neg p$ )



(112)b

b. Isn't Peter helping you **yet**? (NI-question double-checking  $\neg p$ )

La correlazione viene derivata dall'autrice tramite l'approccio VERUM, ricordando che in tutti i casi gli **NIs** devono essere nello *scope* immediato della negazione, mentre i **PIs** non possono giacere nello *scope* immediato della negazione. Romero propone allora che la presenza di **NIs** o **PIs** sia legata al modo in cui le due letture sono composizionalmente derivate: quando la negazione ha portata su VERUM, assieme alla lettura *reading p* viene autorizzata anche la presenza di **PIs**, poiché essi non si trovano sotto lo *scope* immediato della negazione. Nel caso opposto, e cioè quando VERUM ha *scope* sulla negazione, assieme alla lettura *reading  $\neg p$*  viene autorizzata la presenza di **NIs**, poiché essi si trovano sotto lo *scope* immediato della negazione.

(113)(114)(Romero 2006: 9)

S: Isn't Jane coming **too**? (PI-question double-checking *p*)

LF: [<sub>CP</sub> Q not [ VERUM [<sub>IP</sub> Jane is coming too] ] ]

S: Isn't Jane coming **either**? (NI-question double-checking  $\neg p$ )

LF: [<sub>CP</sub> Q VERUM [ not [<sub>IP</sub> Jane is coming] either ] ]

L'approccio "Decision Theory" presenta una lettura per la quale il valore di utilità è calcolato rispetto allo stato informativo corrente del parlante per una lettura **p**, mentre per la lettura  $\neg p$  è calcolato rispetto allo stato informativo precedente. Non è tuttavia chiaro, secondo Romero, come l'ancoraggio temporale correli con la distribuzione di **PIs** e **NIs**.

Nell'approccio VERUM allora, [**-VERUMp**] ha tre effetti:

- Genera la lettura che controlla doppiamente **p**.
- Autorizza la presenza di **PIs**.
- Pronunciare tale cella equivale a chiedere all'interlocutore per eventuali dubbi su **p**.

[**VERUM- $\neg p$** ] presenta tre effetti opposti del caso appena citato:

- Genera la lettura che controlla doppiamente  $\neg p$ .

- Autorizza la presenza di **NIs**.

- Pronunciare tale cella equivale a chiedere evidenza completa per  $\neg p$ .

(B): Romero afferma che le domande con la negazione preposta e **NIs**, in inglese, devono essere distinte dalle domande con la negazione non preposta. Le prime infatti, trasmettono necessariamente un *bias* epistemico originale verso **p**; le altre possono invece essere usate in assenza di *bias*, o comunque indicando semplicemente un *bias* da evidenza contestuale per  $\neg p$  (cioè c'è solo un leggero *bias* introdotto dal contesto).

Secondo la linguista, l'analisi di tale distinzione mediante l'operatore VERUM rende conto delle differenze nella distribuzione delle due iniziative: da una parte, le domande con negazione esterna hanno necessariamente VERUM, offerto dalla negazione sintatticamente alta; dall'altra, le domande con la negazione interna, non hanno necessariamente VERUM. Poiché VERUM è la fonte del *bias* originale del parlante, il primo tipo è incompatibile con contesti neutrali e a evidenza contestuale, mentre il secondo no.

Nella "Decision Theory" presentata, le due tipologie di iniziativa vengono trattate allo stesso modo, poiché non viene postulata l'esistenza di un operatore VERUM; pertanto, la differenza tra la posizione della negazione e lo stato epistemico del parlante non può essere catturata.

In conclusione, l'approccio di Romero (2006) spiega le differenze interpretative nelle domande con la negazione sintatticamente alta in termini di un operatore VERUM contenente un *bias* epistemico originale. Interagendo con la negazione, tale operatore provoca due tipi di letture, che si differenziano grazie ai rapporti di *scope* intercorrenti fra i due elementi interessati: quando la negazione ha *scope* su VERUM, viene favorita la lettura **p**; quando VERUM ha *scope* sulla negazione, viene favorita la lettura  $\neg p$ .

L'analisi presentata è funzionale alla mia, poiché approfondisce lo studio delle domande con la negazione preposta, risultanti problematiche per i pattern di risposta che forniscono sia nell'analisi di Krifka (2013), sia in quella di Kramer&Rawlins (2011). Essa mostra come tale tipologia di iniziative polari agiscano a livello proposizionale, introducendo, dal punto di vista epistemico, una lettura **p** e una lettura  $\neg p$ ; un tale

account si oppone dunque a quello proposto nello studio di Krifka (2013), in cui si afferma che la negazione sintatticamente alta agisca solamente a livello di atto linguistico, bloccando l'accesso delle particelle polari *yes* e *no* al livello proposizionale. Gli apporti della proposta di Romero (2006) consentono di proseguire la corrente indagine sulla natura delle particelle polari dell'inglese; tuttavia, per fornire una caratterizzazione economica di tali elementi, non è necessario presupporre l'esistenza di un operatore VERUM. Lo studio potrebbe svolgersi solamente attraverso un esame approfondito della negazione in inglese, distinguendo i diversi tipi di *scope* che essa può avere a livello frasale; a seconda dell'interpretazione della negazione, corrispondono letture differenti che portano a diverse interpretazioni delle particelle polari *yes/no*, proprio come suggerito da Holmberg (2013): la posizione della negazione interagisce pertanto con lo stato epistemico del parlante.

#### **2.4 La sintassi delle risposte alle domande polari in inglese e svedese (Anders Holmberg 2013)**

L'analisi di Holmberg (2013) si focalizza sulla sintassi delle risposte alle iniziative polari in inglese, presentando delle considerazioni e degli spunti di riflessione funzionali alla mia indagine.

L'autore propone che le particelle *yes* e *no* isolate siano espressioni frasali con la struttura:

(115) (Holmberg 2013: 31) [ *yes/no* FOC [IP.....[XP].....]]

Da un lato, la struttura in (115) assume che la particella di risposta faccia *merge* nel dominio CP: una tale assunzione contraddice l'ipotesi di Krifka (2013), postulante che le particelle polari dell'inglese agiscano a livello di ActP, cioè di un *layer* sintattico superiore alla struttura del CP.

Dall'altra, la particella polare assegna un valore (positivo o negativo) alla polarità della variabile in IP (*label* alternativo adottato nell'analisi di Holmberg ma corrispondente a TP negli studi precedenti), ereditata dalla domanda: per tale motivo, l'IP è tipicamente

omesso, essendo identico all'IP dell'iniziativa polare; una proposta in questi termini riprende l'account ellittico presentato da Kramer&Rawlins (2011), fornendone una caratterizzazione migliore dal punto di vista della distribuzione dei tratti di polarità.

La struttura (115) adottata da Holmberg allora, assume che le particelle polari in inglese siano espressioni ellittiche, dove l'IP è identico al LF (left focus) dell'IP della domanda, contenente una variabile polare con due valori possibili: affermativo o negativo; la variabile riceve il valore dell'espressione polare focalizzata.

La prova per assumere una struttura sintattica come quella adottata dall'autore deriva dalle risposte alle domande negative in inglese: tali pattern sono complicati, e presentano variazioni che dipendono dalla scelta e dall'interpretazione della negazione.

(116)(Holmberg 2013: 31)

Q: Isn't John coming, too?

A: Yes (John is coming)

Nell'esempio (116), la risposta *yes* è interpretato trasparentemente come affermativo che *John verrà*.

(117)(Holberg 2013: 32)

Q: Isn't John coming, either?

A: a. \*Yes b. Yes, he is

In (117), il significato di *yes* in (117)a è indeterminato: pertanto tale risposta non è corretta. (117)b è idonea al contesto, affermando che *John verrà*.

(118)(Holmberg 2013: 33)

Q: Is John not coming?

A: a. Yes (John is not coming) b. \*Yes

In (118) esiste una variazione legata all'interpretazione di *yes*: a seconda del contesto infatti, la particella(118)a può essere una conferma alla negazione della domanda, oppure un incompleto tentativo di smentita (118)b. Holmberg afferma che tale variazione è sistematica, e dipende dallo scope della negazione nella domanda (in parte legato alla scelta della negazione).

La differenza tra (116) e (117) è legata a dove viene interpretata la negazione nella domanda: esternamente (116) o internamente (117); nel secondo caso, sorge uno scontro di tratti tra la negazione e il significato affermativo di *yes* nella risposta.

Anche le variazioni in (118)(a-b) dipendono dal fatto che in inglese esistono due tipologie di negazioni *not*: una più alta e una più bassa. Quando la domanda è analizzata con la negazione più bassa, la risposta *yes* conferma la negazione. Nel caso contrario invece, cioè quando *not* è considerato sintatticamente più alto, la risposta porta ad uno scontro di tratti tra affermazione e negazione.

Gli esempi dimostrano pertanto che esistono tre tipi di negazione *not* in inglese (definiti per posizione di occorrenza e interpretazione): a seconda della tipologia scelta, corrispondono delle variazioni nell'interpretazione delle particelle polari nei pattern di risposta.

(119)

	Scope fuori da IP	Scope su IP	Scope su VP
-n't	Esempio (116)	Esempio (117)	
Not		Esempio (118)a	Esempio (118)b

Dall'analisi degli esempi fino a qui illustrati, e grazie alla tabella (119) possiamo desumere che:

(a) **Negazione alta**: la negazione *-n't* nella domanda viene interpretata esternamente, cioè fuori da IP; la risposta *yes* afferma l'alternativa positiva

(b) **Negazione media**: la negazione *-n't/not* è interpretata all'interno di IP, con *scope* frasale; *yes* isolato rappresenta un incompleto tentativo di smentita.

(c) **Negazione bassa**: *not* è interpretato con *VP-scope*; *yes* afferma l'alternativa negativa. Quando la lettura "negazione bassa" (c) è bloccata dall'uso di *-n't* cliticizzato nella domanda, la lettura in cui *yes* afferma la negazione non è disponibile. Quando invece la lettura (c) è forzata dall'inserzione di un avverbio prima della negazione nella domanda, la lettura in cui *yes* afferma la negazione è l'unica possibile.

In tale analisi, la sintassi dell'IP della domanda assume importanza fondamentale per l'interpretazione della risposta: essa eredita infatti l'IP della domanda, riprendendo l'analisi in termini di struttura ellittica alla Kramer&Rawlins (2011); nei casi in cui *yes* e *no* compaiono da soli, l'IP è fonologicamente nullo. Secondo Holmberg allora, le risposte alle domande polari in inglese che consistono in una sola particella trasmettente affermazione o negazione, sono delle strutture ellittiche con struttura (115), dove l'IP viene omesso grazie all'identità con l'IP della domanda.

Dopo aver proposto la struttura sintattica delle particelle polari dell'inglese in un account ellittico, derivato da pattern di risposta a iniziative polari negative, Holmberg afferma che sono necessari di parametri per rispondere alle domande polari negate: bisogna infatti, secondo il linguista, comprendere come smentire o confermare la negazione presente nella frase interrogativa.

Tali parametri cambiano a seconda di due sistemi di risposta: i sistemi di risposta polarity-based (svedese, inglese e francese) e i sistemi di risposta truth-based (cantonese).

L'autore prende in considerazione svedese, inglese, francese e cantonese per vedere che cosa accade nei pattern di risposta. Per confermare la negazione:

(120)(Holmberg 2013: 32)

- (5) Q: Dricker dom inte kaffe? [Swedish]  
 drink they not coffee  
 'Don't they drink coffee?'  
 A: Nej.  
 no [They don't drink coffee.]

(121)(Holmberg 2013: 33)

- Q: keoi-dei m jam gaafe?<sup>2</sup> [Cantonese]  
 he/she-PL not drink coffee  
 Do they not drink coffee?"  
 A: hai.  
 yes ['They don't drink coffee.]

In Svedese, la particella polare Nej accorda con la negazione della domanda. In cantonese, la particella afferma la verità della negazione della domanda (*yes, it's the case that they don't drink coffee*)

Per smentire la negazione:

(122)(Holmberg 2013: 33)

Q: Does he not drink coffee?

A: a. ?Yes.  
b. Yes he does.

Q: Il n'aime pas du café?  
he NEG-likes NEG coffee  
'Doesn't he drink coffee?'

[French]

A: a. \*Oui.  
b. Si.  
'Yes he does.'

Q: keoi-dei m jam gaafe?  
'Do they not drink coffee?'

[Cantonese]

A: m hai<sup>3</sup>  
not yes  
'Yes they do.'

L'inglese e il francese seguono il sistema *polarity-based*; tuttavia, anziché ricorrere a particelle affermative (*oui/yes*), l'Inglese si avvale di una risposta più lunga (*yes, he does*), mentre il Francese applica una particella affermativa speciale (*si*).

Il cantonese invece, seguendo un sistema differente, dispone di una risposta negativa per contraddire la negazione della domanda: (*no, it is not the case that they don't drink coffee*).

Secondo l'autore, l'inglese espone proprietà di entrambi i sistemi, sulla base della sintassi della negazione. Ciò suggerisce che l'interpretazione delle risposte interagisca con le differenze nella sintassi della negazione, piuttosto che col significato intrinseco delle particelle di risposta. Egli propone allora una teoria ibrida secondo la quale le variazioni sono legate al significato della particella negativa e alla configurazione sintattica della negazione.

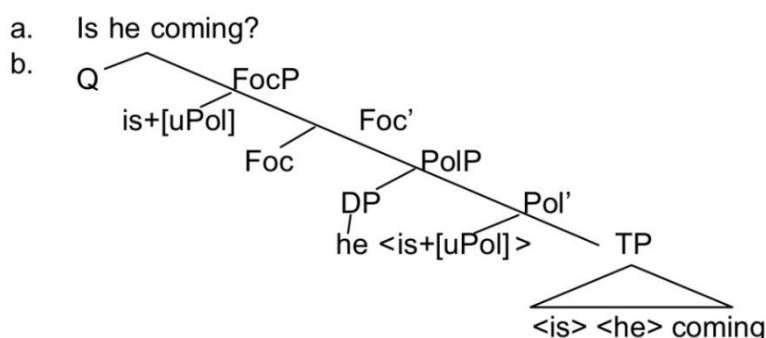
### 2.4.1 A proposito delle domande negative: la teoria di Holmberg

Sia alcuni esperimenti di Kramer&Rawlins (2010/2012), che alcune indagini mediante questionari condotte da Holmberg (2011), confermano che le particelle *yes* isolate in risposta a domande negative con *not* possono essere interpretate o come confermanti la negazione nella domanda, o come indeterminate e ambigue. La proposta di Holmberg cerca di rendere conto di tale variazione, che sorge in risposta alle iniziative negative, introducendo una teoria sulle risposte alle domande polari.

Partendo dalla proposta di Kramer&Rawlins (2011), Holmberg rinomina il nodo  $\Sigma$  come **Pol(arity)**, assumendo che esso presenti tre possibili valori: affermativo, negativo e aperto (cioè né affermativo, né negativo).

Secondo l'autore, le domande polari dispongono di una polarità aperta:

(123)(Holmberg 2013: 36)



Il tratto polarità “aperto” in PolP (la proiezione più alta nel dominio IP) è soggetta a *probe* ed è attratta da Foc, dando luogo ad un movimento (*T-to-C* come *Pol to C*). Tale movimento è semanticamente motivato, essenzialmente un “movimento wh” di polarità aperta nello Spec di FocP. La proposta intende unificare la derivazione delle domande *yes/no* e quelle *wh* mediante la polarità aperta, una variabile che, nelle iniziative polari, consiste in un tratto ristretto a due possibili valori: affermativo o negativo; Holmberg assume che essa sia formalmente non valutata [uPol].

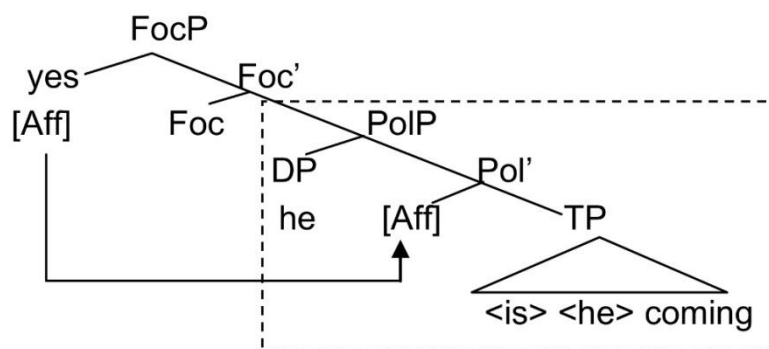
In (123) **Q** è un tratto forza illocutiva, significante: “ dimmi il valore della variabile focalizzata [uPol] affinché la proposizione **p** sia vera”. L’idea è allora che tutte le domande polari abbiano sostanzialmente tale struttura: una variabile subisce *probe* dal Foc e si



muove, in modo manifesto o nascosto, nel dominio del CP; nelle domande dirette, tale variabile è combinata ad un tratto “forza illocutiva” che dice all’interlocutore di fornire un valore per la variabile.

La risposta affermativa ha la struttura in (124):

(124)(Holmberg 2013: 37)



La particella affermativa *yes*, focalizzata perché inserita nello specificatore di FocP, è un operatore assegnante valore affermativo al tratto di polarità non valutato interno alla frase. PolP è omesso: questo è possibile grazie alla condizione di identità con il PolP dell’iniziativa precedente.

La risposta negativa *no* ha la stessa struttura, e la particella negativa *no* assegna valore negativo al tratto di polarità interno alla frase.

La condizione di identità richiesta per le ellissi nelle risposte alle domande polari non implica solamente un’identità semantica: è infatti necessaria anche l’identità sintattica affinché le particelle polari possano essere autorizzate come ellissi.

(125)(Holmberg 2013: 37)

a. Q: Did John fail the exam?

A: No (he didn’t fail)

b. Q: Did John not pass the exam?

A: No (he failed)

Sebbene allora tra le due iniziative ci sia un certo grado di implicazione reciproca, la risposta *no* non ha lo stesso significato nelle due iniziative, poiché l’identità semantica non è sufficiente ad autorizzare l’ellissi.

### ***Contraddire un'iniziativa negativa***

Nel contraddire un'iniziativa negativa, Holmberg specifica la necessità di distinguere tra due tipologie di negazione: la negazione preposta ( $-n't$ ) e la negazione *not*.

Nel primo caso, come intuito da Ladd (1981) e puntualizzato da Romero (2006), esistono due varietà di domande con negazione cliticca  $-n't$ . La distinzione diviene palese nel momento in cui viene inserito un focalizzatore:

a. Isn't John coming too?

b. Isn't John coming either?

In (a) la negazione viene interpretata esternamente: essa pertanto ha *scope* fuori da IP e non autorizza la comparsa di un *Negative Polarity Item (NPI)*. In (b), al contrario, la negazione ha *scope* internamente a IP, autorizzando la comparsa di tale Item. L'interpretazione è analoga a quella proposta da Romero (2006); tuttavia, Holmberg non si avvale di un operatore VERUM, ma concentra la sua attenzione puramente sulla sintassi della negazione.

Secondo l'autore, nel caso in cui la negazione sia interpretata esternamente, essa trasmette l'aspettativa di una risposta positiva: il *bias* è positivo e la risposta *yes* è autorizzata.

(126) Q: Isn't John coming too?

A: Yes

La negazione nella domanda è interpretata nella sua posizione derivata fuori da IP e fa *merge* quindi in tale posizione; questo comporta che la risposta non includa una negazione nel Pol omesso, e allora una tale iniziativa negativa funziona come una domanda neutrale ( in accordo con l'analisi di Kramer&Rawlins 2011).

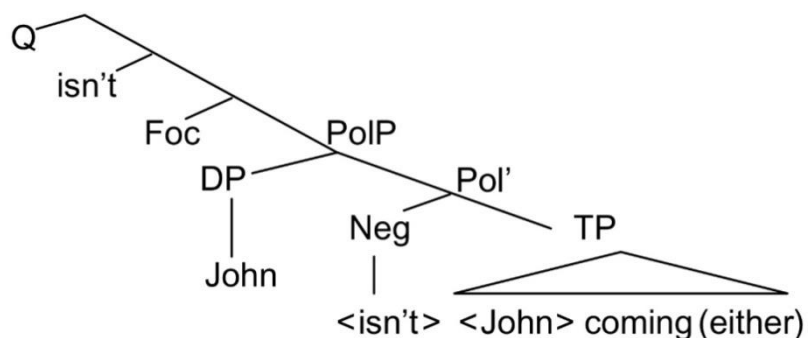
In (b), al contrario, la negazione è interna, poiché interpretata al livello di IP: essa trasmette allora l'aspettativa di una risposta negativa. Nel caso di un *bias* negativo nella domanda, una risposta consistente in uno *yes* isolato non è sufficiente.

(127) Q: Isn't John coming either?

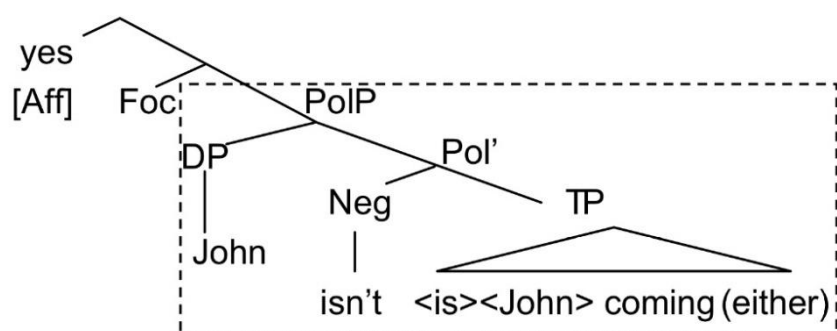
A: a. \*Yes b. Yes, he is

(127)a non può essere corretta. Data la struttura della domanda in (128), la configurazione attesa per la risposta yes dovrebbe essere quella illustrata in (129)

(128) (Holmberg 2013: 39)

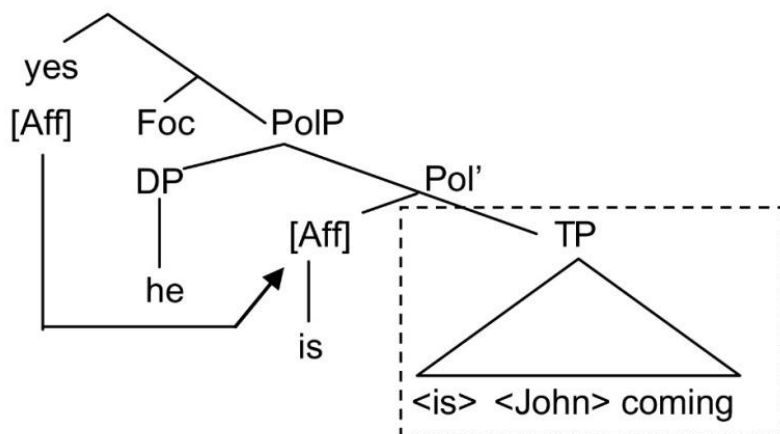


(129)(Holmberg 2013 : 39)



Tuttavia, in (129), l'operatore affermativo *yes* non ha alcuna variabile a cui legarsi, poiché la polarità è già valutata negativamente. L'alternativa corretta allora è una frase dove solo TP (o VP) è cancellato, sotto l'identità con il TP/VP dell'iniziativa precedente, e la polarità fa *merge* non valutata in modo da ricevere valore affermativo dall'operatore *yes*.

(130)(Holmberg 2013: 39)



La stessa struttura (130) potrebbe essere adottata per le risposte *yes* a domande negative con *not*, considerando i contesti in cui uno *yes* isolato non confermi la negazione, ma ne rappresenti piuttosto un incompleto tentativo di smentita.

(131) Q: Is John not coming?

A: a. \* Yes b. Yes, he is

L'ellissi del PolP nella risposta corta presuppone che il PolP delle risposte sia identico a quello della domanda. Il PolP della domanda è però già valutato negativamente, e l'operatore affermativo nella risposta, anche in questo caso, non ha una variabile a cui assegnare valore. Il problema viene evitato se ciò che viene omesso è solo il VP/TP.

Fino ad ora quindi, è possibile distinguere tra due negazioni frasali in inglese: una negazione alta *-n't* (interpretata esternamente a IP) e una negazione media *-n't/not* (interpretata con *scope* interno a IP).

Holmberg nota inoltre che una certa variazione interessa anche le domande con la negazione *not*: se in (131) la risposta (131)a è percepita come agrammaticale, in altri contesti essa rappresenta per alcuni parlanti una risposta corretta confermando la negazione frasale nell'iniziativa precedente (*yes = he is not coming*). Per rendere conto della diversa interpretazione di *yes* nelle iniziative negative con *not*, l'autore inserisce nella domanda un avverbio che precede la negazione, osservando che in tale caso, *yes* conferma la negazione senza ambiguità.

(132) Q: Does John sometimes not show up for work?

A: a. Yes (conferma la negazione)

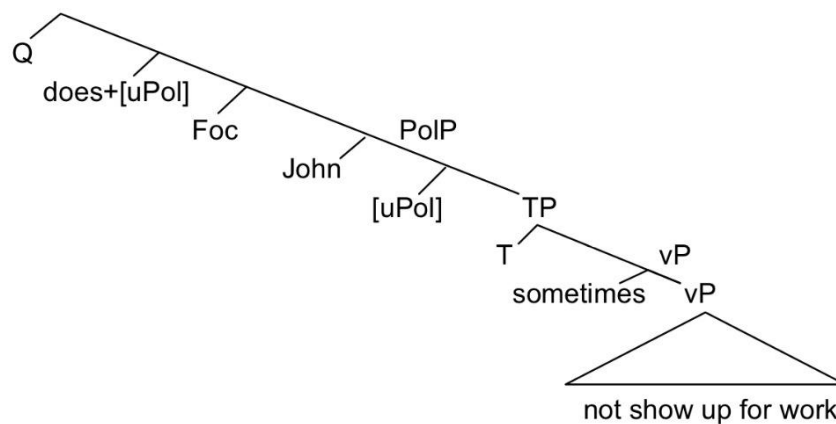
b. No (smentisce la negazione, anche se più lento da processare perché, secondo Holmberg, la doppia negazione interagisce con l'avverbio).

Con l'inserzione dell'avverbio, la neutralizzazione negativa di Kramer&Rawlins (2011) sparisce e *yes* e *no* assumono in (132) letture distinte e antinomiche. Secondo Holmberg, tale fenomeno si verifica perché l'inglese dispone di due negazioni *not*: un *not* più alto che si alterna con quello *-n't* e che ha *scope* frasale, e uno più basso che è un aggiunto di *vP/VP* e nega solo il costituente. I due *not* possono coesistere nella stessa frase: ci possono essere due negazioni interpretabili che si verificano nella stessa frase semplice, una con *scope* su IP e l'altra solo su *vP*.

(133) (Holmberg 2013: 40)

You can't/cannot not go to the church and call yourself a good Christian.

(134) (Holmberg 2013: 40) rappresenta la configurazione sintattica di (132).



La risposta affermativa ha un PolP identico, rendendo possibile l'ellissi grazie all'operatore affermativo capace di assegnare valore affermativo al PolP della domanda (che non è valutato: [uPol]); questo rende possibile l'affermazione di TP, che contiene la negazione bassa "John sometimes does not show up for work".

Nella risposta negativa invece, *no* assegna valore negativo a [uPol]: la lettura che ne risulta è "John does not sometimes/ever not show up for work", che conferma che "John always show up for work", contraddicendo la negazione.



(137)(Holmberg 2013: 42)

Q: Is John coming.  
A: No [John [-Pol] is coming]  
[iNeg] \_\_\_\_\_↑

Il secondo *no*, al contrario, è non interpretabile, essendo il membro di una catena di accordo negativo. Tale *no* è quello operativo nelle risposte a iniziative polari negative, dove Pol fornisce il tratto negativo di per sé valutato.

In tale prospettiva, una differenza fondamentale tra le lingue con un *polarity-based system* e quelle con un *truth-based system*, è che le prime dispongono di una particella negativa non interpretabile, rendendo possibile una catena di accordo negativa nelle risposte a domande negate.

Riassumendo, l'analisi di Holmberg propone i seguenti pattern di risposta per le domande polari negative:

(138)(Holmberg 2013: 42)

Type of negative question	Confirming negative alternative	Confirming positive alternative
Question with Ladd's outer <i>n't</i> (highest negation)	No	Yes
Question with Ladd's inner <i>n't</i> (middle <i>n't</i> )	No	#Yes
Question with middle <i>not</i>	No	#Yes
Question with low <i>not</i>	Yes	No

Ogni volta che lo *yes* isolato non è corretto, l'alternativa con l'ellissi del VP lo è.

## 2.5 Problematicizzazione dell'analisi di Holmberg a proposito della particella NO

L'analisi di Holmberg (2013) propone l'esistenza di una categoria universale Pol, codificante la polarità della frase: ciò che cambia secondo l'autore è come tale elemento riceve il suo valore e come viene morfologicamente espresso.

In inglese, la testa Pol compare in tandem con la negazione *not*; una tale affermazione equivale a sostenere che esistono sempre due negazioni *not*: da una parte un *not* frasale, situato strutturalmente fra TP e vP, che acquista *scope* frasale essendo sondato da [uPol], dando luogo alla lettura *middle negation*. Dall'altra, un *not* che occupa esplicitamente la

testa alta Pol, nella forma della negazione clitica *-n't*, arrivando nel dominio C mediante movimento Pol to C, oppure facendo *merge* esternamente in C (negazione esterna).

Infine, l'avverbio blocca la relazione tra Pol e *not*, provocando una lettura bassa della negazione.

I pattern di risposta attraverso le risposte *yes-no* sono spiegati mediante l'assunto che tali risposte sono derivate da ellissi: le particelle polari sono operatori nello spec del Focus nel dominio C, che assegnano valore (affermativo o negativo), alla variabile polare che tutte le domande polari hanno, e che le risposte ereditano proprio da tali domande.

I fatti presentati dall'autore sono interessanti per distinguere tra i sistemi di risposta *truth-based* e *polarity-based*: l'inglese sembra esibire entrambi i sistemi, a seconda di quale scelta e interpretazione viene data alla negazione nella domanda. A una domanda negativa si può infatti rispondere sia *yes* che *no* per confermare la negazione (cioè confermare la verità dell'alternativa negata). Inoltre, *no* può anche essere utilizzato per smentire la negazione nella domanda (cioè smentire la verità dell'alternativa negata).

(139) Q: Didn't you seriously dress up like that?

A: No, I did!

Tale considerazione suggerisce allora sia che l'inglese segua entrambi i sistemi, sia che la distinzione tra lingue *truth-based* e *polarity-based* risieda nella sintassi della negazione di queste lingue, e nella sua relazione con la sintassi delle domande polari.

Come precedentemente notato, la particella dell'inglese *no*, può sia smentire che confermare ciò che viene introdotto da un'iniziativa polare negativa. Tuttavia, l'analisi di Holmberg non approfondisce tale problematica, limitandosi ad affermare che *no* in inglese porti un valore interpretabile [iNeg] quando compare in risposta a domande neutrali; se compare in risposta a domande con negazione frasale invece, la particella porta un valore [uNeg] non interpretabile, entrando in una catena di accordo negativa, dove il tratto negativo interpretabile è portato da PolP.

Per proporre un'analisi che rappresenti un tentativo di risoluzione del problema, mi sono avvalso delle considerazioni proposte da Cecilia Poletto e Raffaella Zanuttini nel loro paper "Emphasis as reduplication: evidence from *si che/ no che* sentences"(2013)



### 2.5.1 Emphasis as reduplication: evidence from *si che/no che* sentences (Poletto & Zanuttini 2013)

Nella loro proposta sull'enfasi come raddoppiamento, P&Z prendono in considerazione la sintassi delle frasi dell'italiano *si che/no che*; le autrici sostengono che, in tale tipo di frase, la relazione tra la particella polare e l'elemento introdotto dal complementatore **che** sia mediato dalla presenza di un *operatore nullo*, capace di legare una variabile all'interno della frase. Tale operatore è quello che rende impossibile le altre operazioni di movimento. Le frasi *si che/no che* inoltre contengono, secondo P&Z, due copie della frase incassata introdotta da *che*: una copia nulla, nella posizione di *Hanging Topic*, e una copia manifesta nella frase introdotta da *che*.

Per dimostrare la presenza dell'operatore nullo agente nelle frasi *si ch/no che*, P&Z riportano alcuni fatti che illustrano il movimento di tale operatore nella tipologia frasale presa in analisi:

- le frasi *si che/no che* sono incompatibili con il *fronting* di un elemento focalizzato senza pronomi di ripresa.
- sono compatibili con un aggiunto circostanziale nella periferia sinistra
- i predicati emersi con costruzioni copulari sono incompatibili con le frasi *si che/no che*.

Considerato che, le frasi *si che/no che*:

- non possono essere interamente incorporate
- non possono contenere materiale che non è presente nell'enunciato a cui stanno rispondendo
- esibiscono restrizioni severe sul tipo di *Hanging Topic* che possono avere

P&Z propongono che esista una proprietà astratta di tali frasi, secondo la quale esse contengono una copia nulla dell'enunciato scatenante. Poiché tale enunciato è già presente nella conversazione, le autrici propongono che sintatticamente la copia nulla sia un *topic* che compare nella posizione strutturale ospitante l' *Hanging Topic*.

Tale idea di struttura bi-frasale è rappresentata in (142), dove la copia della frase nella posizione *Hanging Topic* è tagliata per indicare che la frase è fonologicamente nulla.

(140) (Poletto&Zanuttini 2013: 139)

[*HTP* [non è arrivato] [*ForceP*... [*PolP* *no*<sub>*i*</sub> [*TP*... [*ForceP* *OP*<sub>*i*</sub>] [*Force*<sup>0</sup> che [*PolP* *e*<sub>*i*</sub> non è arrivato]]]]]]]]

### 2.5.2 Una proposta per la particella polare *NO*

La mia proposta, per definire e illustrare ulteriormente il significato della particella polare *no*, indaga tale elemento quando compare in risposta ad un'interrogativa polare con negazione frasale; per analizzare tale comportamento è opportuno, a mio avviso, adottare alcune considerazioni dell'analisi di Holmberg (2013), integrandole con l'analisi presentata da Poletto&Zanuttini (2013).

Prendiamo in considerazione l'interrogativa negativa in (143), con i conseguenti pattern di risposta legati all'utilizzo della particella polare *no*.

(141) Q: Isn't Giorgia coming to the party?

A: No (she is not coming to the party)

A': No, she is.

L'analisi proposta da Holmberg presuppone che solo la risposta (141)A sia corretta, entrando la particella *no* con tratto [uNeg] in una catena di accordo negativo con la negazione frasale presente nella domanda. Tuttavia, dopo aver testato alcuni parlanti inglesi, mi è stato confermato che (141)A' è perfettamente grammaticale. Per renderne conto del fenomeno, procediamo mettendo in relazione la particella *no* con i tipi di relazioni individuati da Holmberg, servendoci di un focalizzatore per distinguere chiaramente tra un'interpretazione esterna di *-n't* (*higher negation*) e un'interpretazione di *-n't* con scope sull'IP (*middle negation*)

(142) Q: Isn't Giorgia coming to the party too?

A: No (she isn't)

A': \*No, she is.

Nel caso in cui la negazione sia esterna, i parlanti intervistati hanno confermato che la risposta (142)A' è agrammaticale. La particella *no* pertanto porta un tratto polare [iNeg], proprio come in risposta a iniziative polari senza negazione.

Nel caso della *middle negation*, è cioè in cui *-n't* è interpretato internamente all'IP, grazie alla presenza del focalizzatore "either", l'analisi di Holmberg predice la presenza di una particella di risposta *no* che, portando un tratto [uNeg] non interpretabile, confermi la negazione dell'iniziativa scatenante. Tuttavia, sempre grazie al giudizio di alcuni parlanti inglesi, i pattern di risposta mostrano che sia A che A' sono grammaticali:

(143) Q: Isn't Giorgia coming to the party either?

A: No (she is not)

A': No, she is.

Nel caso dell'interpretazione interna della negazione cliticizzata *-n't*, la risposta *no* può sia confermare la negazione nella domanda, che smentirla.

Un'ulteriore osservazione, suggeritami dall'analisi di P&Z, riguarda l'aggiunta di un costituente aggiunto PP alla risposta.

(144) Q: Isn't Giorgia coming to the Party either?

A: \*No, she is coming at 22.00.

A': No, she is; she is coming at 22:00.

Il fatto che la risposta (144)A sia agrammaticale, mentre (144)A' non lo sia (secondo il giudizio degli intervistati), suggerisce che, anche se usato per smentire la negazione della domanda, *no* resti comunque una struttura ellittica, caratterizzata dall'omissione del VP/TP, poiché non è possibile aggiungere un costituente PP (at 22.00).

Di fronte ad un'iniziativa con negazione cliticizzata *-n't* allora, la particella di risposta *no* assume pattern comportamentali ambigui; quando il parlante intende negare la realtà corrente, con una domanda del tipo (142), la particella *no* conferma trasparentemente la negazione frasale dell'iniziativa. Quando il parlante intende negare la presupposizione, come in (143), la risposta *no* è ambigua, poiché può sia confermare che smentire la negazione.

Secondo la mia proposta, nel caso di (143)A, la particella *no* porta un tratto [uNeg] non interpretabile, che, in accordo con la negazione interpretabile interna a IP, conferma la negazione dell'iniziativa autorizzando la soppressione del sito dell'ellissi nella risposta e confermando la presupposizione.

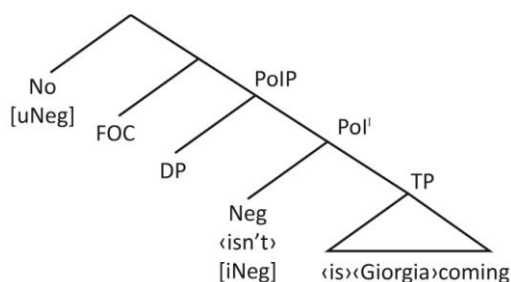
A mio parere tuttavia, la particella *no* (143)A', utilizzata per compiere un'operazione pragmatica di REVERSE dell'interrogativa, seppur scatenata da un'iniziativa polare negativa, porta un tratto polare [iNeg] interpretabile, proprio come quando utilizzata a seguito di domande polari neutrali per negare il contenuto dell'interrogativa.

In tale caso allora, il tratto polare interpretabile di *no* [iNeg] e quello della negazione frasale *-n't* interna all'IP, a sua volta interpretabile [iNeg], interagiscono fra loro, autorizzando l'affermazione della proposizione negata nella domanda. La particella *no* può allora anche essere utilizzata per smentire la presupposizione negativa espressa nella domanda con *bias*, affermando il contenuto proposizionale *p* e autorizzando pertanto l'ellissi del VP/TP.

Le risposte a (143) A e A' avranno le seguenti configurazioni sintattiche:

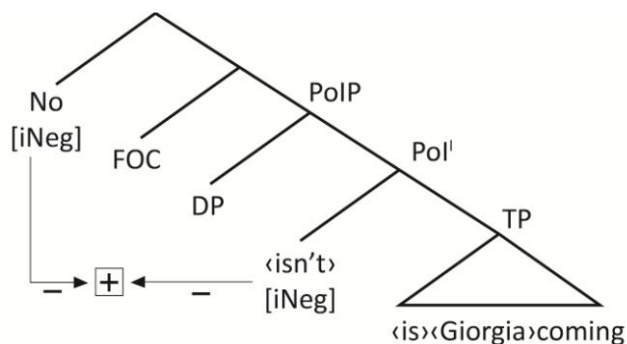
(143) Isn't Giorgia coming to the party either?

(143)A: No (she isn't) ☒ No [uNeg]



La particella polare resta sempre ellittica.

(143) A': No, she is ☒ No [iNeg]



L'interazione dei due tratti polari apertamente interpretabili portati da *no* e *-n't* non permette l'ellissi completa: ciò è funzionale alla pragmatica dell'operazione di REVERSE che il parlante è intenzionato a compiere. Tuttavia, viene autorizzata l'ellissi del VP/TP, in conformità con la volontà dell'interlocutore di smentire la presupposizione del parlante, affermando il contenuto proposizionale **p** (*Giorgia is coming at the party*). *no* mantiene quindi un account ellittico: ciò è dimostrato dall'impossibilità di aggiungere costituenti aggiuntivi PP nella risposta, come dimostrato da (144)A.

I fatti riportati fino ad ora, in ogni caso, confermano come i pattern di risposta alle iniziative polari, in inglese si collochino, ancora una volta, a metà tra un *polarity-based system* e un *truth-based system*.



## CONCLUSUIONE

Partendo da uno studio storiografico volto a illustrare i più rilevanti approcci torici nel processo di codifica sintattica degli atti linguistici, il mio elaborato si concentra su una delle presenti analisi, al fine di discuterla criticamente, e compiere delle riflessioni capaci di approfondire un altro nodo tematico: le particelle polari dell'inglese.

Lo studio Neoperformativo di Krifka (2013) sulla natura delle particelle polari apporta due considerazioni rilevanti: da una parte, prendendo in analisi le iniziative polari con negazione sintatticamente preposta e i loro pattern di risposta forniti dalle particelle *yes* e *no*, l'autore assume l'esistenza di un *ActP*, dedicato alla codifica degli atti linguistici. Dall'altro, egli propone che le particelle polari stesse debbano essere interpretate come degli elementi anaforici: *yes* e *no* sono infatti capaci di legare dei referenti proposizionali del discorso e di asserirli, o asserirne la negazione, agendo a livello di *Speech Act*.

Se il primo capitolo ha una funzione di "inquadramento" della questione, fornendoci gli strumenti generali sul tema trattato, il secondo pone il suo focus sulla ricerca di un'analisi alternativa a quella discussa. Attraverso gli apporti teorici di Kramer & Rawlins (2011), Romero (2006) e Holmberg (2013), viene innanzitutto evidenziato che, a livello sintattico, le particelle polari interagiscono con fenomeni che prendono luogo nel CP. Inoltre, viene approfondita e sostenuta la loro natura ellittica, introdotta da Kramer & Rawlins e affinata da Holmberg; egli, concentrandosi sui diversi tipi di *scope* della negazione frasale, illustra l'interazione dei tratti di polarità di *yes* e *no* con la proiezione PolP, caratterizzata da tre valori possibili: affermativo, negativo e aperto. L'analisi del linguista svedese sulla sintassi delle risposte alle domande polari in inglese sembra a mio avviso essere la più completa: dopo aver introdotto un'analisi delle iniziative polari negate, studiandone la sintassi della negazione frasale attraverso focalizzatori di polarità positivi e negativi (*too/either*), Holmberg evidenzia le ambiguità interpretative che possono insorgere, in base all'uso della particella di risposta e al tipo di interpretazione della negazione nell'iniziativa scatenante. Tale studio si oppone pertanto a quello di Krifka (2013), mostrando non solo che le domande contenenti una negazione comportano l'insorgere di

dubbi interpretativi, ma anche che le stesse particelle polari, nei pattern di risposta, sollevano delle ambiguità che ne bloccano l'interpretazione come elementi anaforici.

Il capitolo si conclude con una mia proposta concernente il significato e l'interpretazione della particella polare *no*, al fine di rendere conto di fenomeni come quello illustrato in (143):

(143) Q: Isn't Giorgia coming to the party either?

A: No (she is not)

A': No, she is.

L'idea è che, nella catena di accordo negativo, vi siano due tratti interpretabili [iNeg]: uno portato da *no* e l'altro da *-n't*. L'interazione fra i tratti dei due elementi non permette un'ellipsis completa: ciò è funzionale alla pragmatica dell'operazione di REVERSE che il parlante è intenzionato a compiere. Quello che viene autorizzata è però l'ellipsis del VP/TP, in conformità con la volontà dell'interlocutore di smentire la presupposizione del parlante, affermando il contenuto proposizionale *p* (*Giorgia is coming to the party*). *no* mantiene quindi un account ellittico: ciò è sostenuto dall'impossibilità di aggiungere costituenti aggiuntivi PP nella risposta, come mostrato da (144)A.

Un'analisi alternativa, più affine a quella proposta da P&Z in *Emphasis as reduplication: evidence from si che/no che sentences* (2013), porterebbe a una risoluzione differente del problema. Invece che presupporre, come nel caso dell'analisi di Holmberg, che i pattern di risposta siano dati dall'interazione tra la sintassi/interpretazione della negazione e il tratto negativo interpretabile o non interpretabile della particella *no*, essa si concentrerebbe su quale configurazione assumerebbe l'*Hanging Topic* nullo del sito ellittico, partendo dal presupposto che tale *Hanging Topic* contenga la deissi del parlante. In altre parole, a seconda dell'intento di colui che pone la domanda, la risposta *no* dell'interlocutore andrà ad interagire con due *Hanging Topic* diversi dal punto di vista configurazionale: quando l'interlocutore, attraverso la risposta *no*, vorrà negare il contenuto proposizionale della domanda, l'*Hanging Topic* avrà un certo tipo di configurazione; essa si modificherà a sua volta quando l'intento di chi risponde sarà volto a negare la presupposizione del parlante.



In conclusione, i fatti riportati nella mia indagine dimostrano come l'analisi di Krifka (2013) non possa essere accolta: l'ambiguità interpretativa delle iniziative polari con negazione preposta e quella presentata dai pattern di risposta legati all'uso di *yes* e *no*, non permettono né di assumere una configurazione anaforica per le particelle polari dell'inglese, né di giustificare l'adozione di un *layer* sintattico ActP sopra l'architettura funzionale della frase.



## BIBLIOGRAFIA

- Austin, J. 1962. *How to do things with words*. Second Edition edited by F.O. Urmson and Marina Sbisa. Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1-38
- Searle, J. 1969. *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Searle, J. 1975. *A Taxonomy of Illocutionary Acts* in K. Gunderson (ed.), *Language, Mind and Knowledge*, Minneapolis, MN: University of Minnesota Press, 344-369.
- Allan, Keith. 2006. *Clause- type, primary illocution and mood-like operators in English*. Linguistics Program, Monash Univeristy, Wellington Road, Clayton, Australia.
- Wiltschko, Martina. April/Mai 2015. *Proseminar aus Grammatiktheorie und kognitiver Sprachwissenschaft: The Syntax of Discourse*. Univeristät Wien.
- Ross, J.R. 1970. *On declarative sentences*. In R.A. Jacobson & P.S. Rosenbaum (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*. Waltham, MA: Ginn.
- Harley, T. A. 2001. *The Psychology of Language: from Language to Data*; (second edition). Psychology Press, Hove and New York.
- Speas, P & C. Tenny. 2003. *Configurational Properties of Point of View Roles*. In Discullo, A. (ed.), *Asymmetry in Grammar*. Amsterdam: John Benjamins. 315-343.
- Hale, K. & S. Keyser. 2002. *Prolegomenon to a Theory of Argument Structure*. Cambridge MA: MIT Press.
- Zu, Vera. 2014. *Probing for Conversation Partecipants: the Case of Jingpo*. Proceedings of The 49<sup>th</sup> Annual Regional Meeting of Chicago Linguistic Society.
- Gärtner, H.M. & M. Steinbach. 2006. *A Skeptical Note on the Syntax of Speech Acts and Point of View*, in Brandt, Patrick & Eric Fuß (eds): *Form, Structure, Grammar*. Berlin: Akademie-Verlag. 213-222.
- Beyssade, C. & J.-M. Marandin. 2006. *From Complex to Simple Speech Acts: A Bidimensional Analysis of Illocutionary Forces*. In Brandial '06: Proceeding of the

10<sup>th</sup> Workshop on the Semantics and Pragmatics of Dialogue (SemDial-10), 1-8.

Postdam: University of Postdam.

- Ginzburg, J. 1997. On some semantic consequences of turn taking. In P. Dekker, M. Stokhof, and Y. Venema (eds.) Proceedings of the 11<sup>th</sup> Amsterdam Colloquium, 145-150, ILLC, Amsterdam.
- Lam, Z.W.M. 2014. A Complex ForceP for Speaker-and Addressee-oriented Discourse Particles in Cantonese, in Chinese Linguistics, Volume 35, Number 2, 61-80. Chinese Language Research Centre, Institute of Chinese Studies, The Chinese University of Hong Kong.
- Krifka, M. 2013. *Response particles as propositional anaphors*. Humboldt-Universität Berlin & Zentrum für Allgemeine Sprachwissenschaft (ZAS) Berlin. Proceedings of SALT 23: 1-18.
- Krifka, M. 2012. *Negated Polarity Questions as Denegation of Assertions*. Zentrum für Allgemeine Sprachwissenschaft (ZAS), 1-37.
- Rizzi, L.. 1997. *The fine structure of the left periphery*. In: Haegeman, L. (Ed.) Elements of Grammar: Handbook on Generative Syntax. Kluwer Academic Publisher, Dordrecht, pp. 281-337.
- Ladd, R. D. 1981. *A first look at the semantics and pragmatics of negative questions and tag questions*. In Papers from the seventeenth regional meeting of the Chicago Linguistics Society, 164-171. Chicago Linguistics Society.
- Frascarelli, M. , Ramaglia F. & Corpina B. 2012. *Elementi di sintassi*, Caissa Italia, S.c.a.r.l., Cesena/Roma.
- Farkas, D.F. & Roelofsen F. 2012. *Polar Initiatives an Polarity Particles in an Inquisitive Discourse Model*. Linguistics Colloquia at Yale University and Nijmegen University, April 2012.
- Laka, Itziar. 1990. Negation in Syntax: On the Nature of Functional Categories and Projections. PhD dissertation. MIT.

- Kramer, R. & Rawlins, K. 2011. *Polarity Particles: an ellipsis account*. In: Lima, S., Mullin, K., Smith, B. (Eds) NELS 39: Proceedings of the 39<sup>th</sup> Annual Meeting of the North East Linguistic Society. GLSA, University of Massachusetts
- Merchant, J. 2004. *Fragments and Ellipsis*. *Linguistics and Philosophy* 27 (6), 661-738.
- Romero, M. 2006. *Biased Yes/No Question: The Role of VERUM*. *Sprache und Datenverarbeitung* 30, 9-24. University of Pennsylvania.
- Holmberg, A. 2012. *On the Syntax of Yes and No in English*. *Newcastle University Papers in Linguistics* 18 (2012). Newcastle University.
- Holmberg, A. 2013. *The Syntax of Answers to Polar Questions in English and Swedish*, in *Lingua* 128, (2013), 31-50.
- Poletto, C. & Zanuttini, R. *Emphasis as reduplication: Evidence from si che/ no che sentences*, in *Lingua* 128, (2013), 124-141.